

Pellico, Silvio. Poesie inedite. 1837.

1/ Les contenus accessibles sur le site Gallica sont pour la plupart des reproductions numériques d'oeuvres tombées dans le domaine public provenant des collections de la BnF. Leur réutilisation s'inscrit dans le cadre de la loi n°78-753 du 17 juillet 1978 :

*La réutilisation non commerciale de ces contenus est libre et gratuite dans le respect de la législation en vigueur et notamment du maintien de la mention de source.

*La réutilisation commerciale de ces contenus est payante et fait l'objet d'une licence. Est entendue par réutilisation commerciale la revente de contenus sous forme de produits élaborés de fourniture de service.

Cliquer ici [pour accéder aux tarifs et à la licence](#)

2/ Les contenus de Gallica sont la propriété de la BnF au sens de l'article L.2112-1 du code général de la propriété des personnes publiques.

3/ Quelques contenus sont soumis à un régime de réutilisation particulier. Il s'agit :

*des reproductions de documents protégés par un droit d'auteur appartenant à un tiers. Ces documents ne peuvent être réutilisés sauf dans le cadre de la copie privée sans l'autorisation préalable du titulaire des droits.

*des reproductions de documents conservés dans les bibliothèques ou autres institutions partenaires. Ceux-ci sont signalés par la mention Source Gallica.BnF.fr / Bibliothèque municipale de ... (ou autre partenaire). L'utilisateur est invité à s'informer auprès de ces bibliothèques de leurs conditions de réutilisation.

4/ Gallica constitue une base de données, dont la BnF est producteur, protégée au sens des articles L341-1 et suivants du code de la propriété intellectuelle.

5/ Les présentes conditions d'utilisation des contenus de Gallica sont régies par la loi française. En cas de réutilisation prévue par un autre pays, il appartient à chaque utilisateur de vérifier la conformité de son projet avec le droit de ce pays.

6/ L'utilisateur s'engage à respecter les présentes conditions d'utilisation ainsi que la législation en vigueur, notamment en matière de propriété intellectuelle. En cas de non respect de ces dispositions, il est notamment passible d'une amende prévue par la loi du 17 juillet 1978.

7/ Pour obtenir un document de Gallica en haute définition, contacter reutilisation@bnf.fr.

POESIE

INEDITA

DI

SILVIO PELLICO.

L'Autore intende di godere del privilegio concesso dalle
Regie Patenti del 28 febbrajo 1826, avendo egli adempito
quanto esse prescrivono.

POESIE.
INEDITE
DI
SILVIO PELLICO

VOLUME SECONDO.

TORINO
TIPOGRAFIA CHIRIO E MINA

MDCCCXXXVII.

AI LETTORI.

Erano da me stati immaginati alcuni poemetti narrativi, a cui dava nome di Cantiche, ponendoli, per finzione poetica, in bocca d'antico Trovatore Saluzzese; finzione che poscia ho rigettata, non avendo più in animo di tessere, siccome io divisava, un romanzo, il quale a tali Cantiche dovesse collegarsi.

Dato alla luce, anni sono, un saggio di esse, mi sembrò venisse gradito dal Pubblico Italiano, e perciò m'in-

duco ora a consegnarne alle stampe altre sette.

Sebbene io senta essere scarse le mie forze nel mettere in esecuzione simili quadretti epici, mi pare non di meno d'accennare con essi una via lodevole a quegl'ingegni che hanno disposizione al genere narrativo, e alla pittura de' caratteri e delle passioni. Non molte storie offrono tema di grande poema epico, ma fra loro havvene assai, le quali possono porgere degno soggetto di brevi racconti eroici o pietosi, dandoci a rappresentare fatti avvenuti, od anche ad inventare dignitose favole, relative a questo o a quel paese, a questo od a quel secolo. Il raccontare azioni magnanime, ed errori e colpe, è uno de' modi con che

la poesia può confortare lo spirito umano all'amore delle domestiche e civili perfezioni.

Chi avrà più vigore di me, potrà desumere molte morali Cantiche, più splendide delle mie, dagli annali delle varie parti d'Italia, niuna nazione essendovi che abbia avuto più luttuose e più felici vicende, più diritti alla stima e più torti, più uomini insigni d'ogni qualità. Ho fatto la mia prova con poemetti piuttosto semplici di tessitura, e non adorni di grande splendore pel soggetto. Se ottengono qualche suffragio, resterà vie meglio dimostrato quale buon successo potrebbe conseguirsi, traendo poetiche narrazioni di consimile foggia dai punti veramente luminosi delle storie nostre.

Le Cantiche da me eseguite sinora, vennero tutte poste nel medio evo, non già che io non discerna essere stati i pregi di quell'età contaminati da molta barbarie, ma bensì perchè tai secoli sono, per chi li vede in lontananza, un'età acconcia alla poesia, stante la forte lotta del bene e del male che allora sorse, e lungamente agitossi per ogni dove. Inoltre quei tempi non meritano vilipendio, e ciò ben dimostrano e quegli uomini che vi operarono alte cose, e quelli che le tentarono, e le potenti città che vi crebbero, e le istituzioni con che s'andò scemando l'ignoranza e la sventura, per impulso principalmente dei Sommi Pontefici e del Clero.

L'età presente offrirebbe altresì, a

parer mio, un fondo eccellente per racconti poetici, nobilitati da scopo morale. Le gagliarde e terribili vicende che abbiamo vedute nel breve spazio di cinquant'anni, tante deluse promesse, tanti errori, tante guerre giuste ed ingiuste, sublimi e pazze, tanto cozzamento di popoli, d'opinioni, di sistemi, tutto ciò è grande per la poesia; tutto ciò abbonda di dolori umani, e quindi anche di lezioni. Ma possa l'impresa di dipingere poeticamente sì i nostri tempi, sì altre parti della storia patria, venire assunta da scrittori di nobile tempra, e non maligni nè cinici; da scrittori che pensino con forza, ma con forza religiosa, ed amino i progressi veri della civiltà, cioè i progressi delle virtù pubbliche.

e private. La poesia e la letteratura in generale non valgono niente, quando non tendono a destare sentimenti alti e benefici, e ad allontanare i concittadini dalle turpitudini dell'incrudulità e dell'egoismo.

Se pubblicherò ancora altri versi, procaccerò di presentare qualche saggio di Cantiche relative ai secoli XVIII e XIX. Molti nomi ragguardevoli vi si possono mescere, e segnatamente nomi d'Italiani, che hanno con meriti di varia specie onorato la nativa terra e gli anni in cui sono vissuti, sfavillando quali di pregio purissimo, quali di pregio non incontaminato da deplorabili errori.



RAFAELLA.



Cantica.

La Cantica di Rafaella doveva essere il principio d' un' azione più vasta che non è quella presentemente qui disegnata. Fu il primo saggio ch' io abbia eseguito di tal genere di componimenti , or sono molti anni ; ma siffatto lavoro essendo andato perduto con altri scritti della mia gioventù , ho pigliato più tardi a ricomporlo con affezione , ma non più come episodio di poema esteso. Quel poema , nella guisa ideata dapprima , aveva per oggetto di far sentire quanta debba e possa essere sugli uomini l'efficacia delle virtù della donna. Io congegnava a tal uopo una serie di fatti , collocandoli in Italia a' tempi dell' Imperadore Ottone II , e divisando con simili diversi quadri di mostrare altresì qual fosse l' Italia d' allora sì in bene sì in male , e quanti bei temi a poesia possa offerire la vita del medio evo. Foscolo bramava che ci dividessimo l' assunto di dipingere que' secoli , egli con una serie di tragedie della qualità della sua Ricciarda ,

ed io con poesie narrative. Sebbene fosse fautore caldissimo degli studii classici, amava egli pure i soggetti de' mezzi tempi, soltanto volendo che si trattassero con gusto severo, e non con quelle soverchie licenze d'invenzione e di stile, che da taluni della scuola romantica s'andavano introducendo.

RAFAELLA.

Responsio mollis frangit iram, sermo
durus suscitatur furor.

(Prov. 15. 1).

O bell'arte de' carmi! Onde l'amore, amore:
Il dolcissimo amor, che sin dagli anni infanti
D'adolescenza io ti portava, e afflitto
Da lunghi disinganni anco ti porto?
Non per la melodia misteriosa tua inonda
Sol de' soavi accenti, e non per l'aura
Degli applausi sonanti entro le sale
De' colti ingegni, e non per la più cara
Delle lodi, — la lagrima e il sorriso

Delle donne gentili. Innamorato ,
 O bell' arte de' carmi, hai la mia mente
 Colle nobili istorie. Il tuo incantesmo
 È per me la parola alta e pittrice
 De' secreti dell' anima, ed un misto
 Di semplice e di grande e di pietoso ,
 Che nessun' altra bella arte con tanta
 Efficacia produce. A te ne' voli ,
 Cui fantasia ti trae, tutte concede
 Sue grazie il vero ; e tu, se Poesia
 Inclita sei, quella ond' amante io vivo ,
 Tutte del ver serbi le grazie, e ornarle
 Sai di delicatissimo splendore
 Che non punto le offende e non le muta ,
 E pur le fa per molti occhi più dive ,
 Più affascinanti l' intelletto. Incede
 Senza carmi e con leggi altre men gravi
 Più scioltamente un narrator, siccome
 Senza cinto la vergine ; ma il cinto
 Converta la vaghezza in eleganza.

Suoni sull' arpa mia, suoni la lode
 Delle forti sull' uom dolci potenze ,
 Onde il femminile cor va glorioso ;
 E mia cantica dica oggi le pompe
 Del Parlamento di Verona, e quale

D' un magnanimo vate era il periglio ,
 E più il periglio d' un illustre oppresso ,
 Se vergin trovadrice alla crucciata
 Alma d' un generoso imperadore
 Pacificanti melodie opportune
 Dal mite e saggio cor non effondea.

Quando Italia ordinar, lacera in mille
 Avversanti poteri, ebbe promesso
 Il rege Ottone, e di Verona al circo
 Chiamò l' alta adunanza, ove concorse
 Ogni baron d' elmo o di mitra ornato,
 Ch' oltre o di qua dell' alpi avesse nome,
 Immensà moltitudin coronava
 Sull' anfiteatrale ampia scalea.
 La vasta piazza, in mezzo a cui d' Augusto
 La maestà fulger vedeasi, e quella
 De' reggenti minori. A gara e dritti
 S' agitavano e accuse. Ora fremente
 Rattenendo la giusta ira nel petto,
 Or con dolce sorriso, il re supremo
 Ascoltava e tacea dissimulando,
 Però che pria di pronunciar sue leggi,
 Gli altri indagava e maturava il senno.

Fra le orrende in que' dì scagliate accuse
 Contro a veri o supposti empì, colpita

D'Insubre cavalier venne la fama ,
 La fama d' Ugonel. Gli s' apponea
 Da un ribaldo , il qual retti avea vissuti ,
 A giudizio del popolo , molt' anni ,
 Atroce fatto di perfidia e sangue :
 Una lunga covata inimicizia
 Verso il prode Emerigo , e astute fila
 Per ingannarlo sotto il sacro ammanto
 Delle gioie amichevoli ; ed in fine
 La morte stessa d' Emerigo , oprata ,
 Per artifizî d' Ugonel , con feri
 Di streghe incantamenti o con veleno .

Carissimo al regnante era Emerigo
 Per assai mertî in guerra e pace , e quando
 Avvenne del baron la crudel morte ,
 Fu visto nella reggia il coronato
 Balzar dal soglio , e impallidire ; e gli occhi
 Empirglisi di lagrime , e le grandi
 Rammemorar virtù del cavaliere ,
 Giurando alta vendetta .

Ora Ugonello
 Vincolato ecco giace entro i profondi
 Umidi cavi di vetusta torre ;
 E provata apparendo omai la nera
 Trama ed i sortilegi e l'omicidio ,

Gode l' accusator, gode una turba
 D' invidiosi or soddisfatta, e ognuno
 Di que' nemici aspetta la imminente
 Del prigionier condanna; e non pertanto
 V' ha moltitudin pur d' illustri e d' imi,
 Che reo stimar non san quel, già fra' sommi
 Seguaci di virtude annoverato.

Le cure mille del Tedesco Impero
 E del regale Italo serto, e il vivo
 Desio di non fallir, tengon sospesa
 L' alma d' Otton per varii giorni. Intanto
 Veniva egli nel circo alle adunanze,
 E più del consueto era cruccioso,
 E de' suoi fidi gl' intelletti ognora
 Feansi industri con feste a serenarlo.

Misti alla densa spettatrice folla
 Palpitavan due petti, usi coll' arpa
 A ridir cose non del volgo: a loro
 D' ogni grande spettacolo la vista
 Era di grandi sensi ispiratrice.
 Uno è il vecchio Romeo, guerrier de' monti
 Onde scende Eridan; l' altro Aldigero,
 Suo figliuolo e discepolo: Aldigero
 Non noto sol per gl' inni suoi gagliardi,
 Ma formidabil nelle patrie pugne,

E cor, cui sublimato ha degno amore
 Per la vergin de' cantici lombardi,
 Rafaëlla, a que' dì gloria d'Olona.

Fascino avea sull'anima d'entrambi
 Que' bellicosi spiriti la luce
 De' poetici studi. Il viandante
 Le valli attraversando in notti estive,
 Violarsi i dolcissimi silenzi
 Da dilette armonie sui colli udiva;
 Ed erano i due vati, ardenti spesso
 Di quell'estro recondito e divino,
 Che più tra il riso degli ameni campi
 Che nel fragor delle città sfavilla.
 Ma l'estro sempre non traean da' belli,
 Maravigliosi di natura aspetti.
 Or contemplavan, bianchi di spavento,
 Le tempeste che visitan la terra
 Come i ladroni, e menan beffe al piante
 De' poveri, cui tutto han divorato;
 Or lunge ramingavano, e sui laghi
 E sui precipitevoli torrenti
 E sulle oceanine onde le spume
 Ivan solcando ne' perigli, all'urto
 Più feroce de' venti, allor che il legno
 E s'innalza e sprofondasi impazzato,

E qual degl' imbarcati urla, qual prega
 Con pentimento e con secrete angosce,
 Quale il nocchiero interroga, e il nocchiero
 Non risponde, ma sibila convulso.

Oltre a tai casi di terrore, a cui
 Aldigero e Romeo s' eran per lungo
 Vario peregrinar dimesticati,
 Da' lor nobili cuori assaporata
 Era la voluttà delle battaglie
 Nelle imprese santissime, e il terrore
 Conoscean delle stragi, e l' alta febbre
 Della sconfitta, e del trionfo i gaudii.
 E sovente il canuto ad Aldigero
 Avea parlato questi detti:

— A' vati
 Uopo è molto veder, che terra e cielo
 Offran lor di magnifico e treméndo,
 E ciò che s' è veduto indi in solinghe
 Ore volger nell' alma, conversando
 Colla propria mestizia, e colle sacre
 Memorie degli estinti, e col Signore.

Eccoli ambi in Verona. Ivi li trasse intendendo
 La fama dell' eccelso intendimento,
 Che tanti spirti cògrega da mille
 Contrade lontanissime, e la fama

Delle regali, portentose pompe.

Spalanca i bei cilestri occhi Aldigero
Nel vasto anfiteatro, inclito avanzo
Degli antichi Romani. Oh quanta folla
Sugli estesi gradini è brulicante!
Quanto splendor nel sottoposto foro,
Intorno al soglio di colui che Italia
Regge e Lamagna, e in Occidente è primo!

— Oh padre! ei dice; qual soggetto a carne
D'italo trovadore, e come il labbro
Di Rafaella, se in Verona or fosse,
L'alzerebbe sublime! Un gran monarca
Che di due nazioni i sommi aduna
Per drizzar tutti i torti! E quel monarca
Giudice è tal, che può cotante sciorre
Inveterate liti, e le può sciorre
O com' angiol di Dio, disseminando
Sapienza ed anelito di pace,
O com' angiol di Sàtana; con ratto
Piglio i buoni strozzando od illudendo!

— Figlio, taci per or; bevi a larg' onda
I robusti concetti, e le speranze,
E il paventar magnanimo. Indi cresce
Dell'ingegno l'acume, e in avvenire,
A fulminar le laide opre de' vili,

E a cingere di luce i generosi ,
 Ti detterà più invigoriti i canti.

Terminò dell'augusto parlamento
 L'affaccendato primo giorno, e allora
 Fino al seguente di venner le regie
 Cure sospese, ed il pensoso Sire
 Collo scettro i baroni accomiatava.
 Gli applausi de' baroni Imperadore
 L'acclamavan del mondo, e le caterve
 Piene di maraviglia e di letizia
 Ripetean l'alto grido.

Asceso Ottone
 Sul candido destrier, per la più larga
 Trapassa delle vie (dall'eccheggiante
 Arena al suo palagio) ampia corsia
 Tutta sparsa di fiori e di tappeti
 E d'ardenti profumi, entro le mura
 Della città scorrendo. A tanti viva
 Il festoso clangor si maritava
 Di cento e cento trombe; ed a' guerrieri
 Ed a' cavalli il cor battea sì lieto,
 Qual batter suol della vittoria al suono.

Quel moversi de' popoli irruente
 Verso le regie case, un mar pareva,
 Che traripando inondi la campagna,

E le universe voci , ancor ch' allegre ,
 Rombavan sì molteplici e sì ferme ,
 Che la tremenda ricordavan foga
 Di città che o si scagli alla rivolta ,
 O per subiti incendi o per tremoto
 Impetüosa dagli alberghi spanda
 Uomini e donne , e per le vie cozzante
 Strilli fuggendo la insensata turba.
 Si discernea ch' ell' era gioia , e pure
 Era una gioia che metteva spavento.

A quel mar traripato argine intorno
 Incrollabil si feano estesi armenti
 D'italici corsieri e di tedeschi ,
 Affrenati da prodi , irti di lance ,
 E le precipitose onde giganti
 S'agitavan represse gorgogliando.

In tali urti di gente il buon Romeo
 Da una parte fu spinto , e da altra parte
 Spinto venne il suo figlio , e vanamente
 Qua e là si cercan lungo tèmpo un l'altro ,
 E a chiamarsi a vicenda alzan la voce.

Il sole iva all' occaso , e detto avresti
 Ch' ei discendesse in mezzo al gregge umano ,
 Tutto affollato sulla immensa terra.
 Quella vista , e la splendida vaghezza

De' nugoletti occidentali , e il molle
 Nell' aere della sera innominato
 Religioso incantamento, e in blandi
 Fremiti omai converso il fracassio ,
 Ed a que' blandi fremiti commista
 La grata dissonanza or de' nitriti
 Che le briglie scotendo alza , presago
 Della vicina stalla, il corridore ;
 Or di persone salutanti, o mosse
 A subitanee risa ; or d'allungato
 Grido di chi da lunge appellar sembra
 Con dolce affetto un qualche suo smarrito ,
 De' trovadori commovea lo spirito.

Alle söavi rimembranze è schiuso ,
 Più in quella vespertina ora che in altre
 Dell'intero suo giorno, il cor dell'uomo ,
 Perocchè il dileguarsi della lampa
 Che a tutti è lieta, inchina ogni pensante
 Ad affetti patetici, e al ricordo
 Del dileguarsi della vita. Allora
 Diciam la requie a' nostri pii, che insieme
 Un dì con noi frangeano il pane, e al sacro
 Ospital nappo s'estinguean la sete ,
 E che falce di morte indi ha mietuto ;
 E se remota è la natia convalle ,

L'invochiam sospirando, e riportiamo
 Alle cene domestiche e alla pace
 Del proprio letto il desioso sguardo.
 E le vergini piangono a quell'ora
 Più dolcemente o la perduta madre,
 O l'amica, od il prode, a cui risposto
 Avea già il cor, se non le labbra: « Io t'amo! »
 Ed a quell'ora tutto ciò nell'alma
 Sente un alto poeta, e più che mai
 Con mistica armonia s'ordinan belle
 D'egregi fatti istorie entro sua mente.

Tal ben era Aldigero, e in sè volgea
 Fantasie nobilissime, e lui pure
 Premeva uopo di carmi. E nondimeno
 Sue fantasie turbava una tristezza,
 La tristezza gentil de' generosi,
 Nel dire entro il cor suo, che, mentre tanta
 Qui la festa fervea, mentre briaca
 Di piaceri e spettacoli e conviti
 Era pur la genìa, carico di ferri,
 In cupe volte di prigion, nel lezzo
 E nel dolore un Ugonel giacesse
 Senza conforto di parola amata,
 Nè di soave illusion, presago
 Di quell'orrendo palco e di que' neri

Veli, e del manigoldo, e della scure!
 E quell'oppresso era Ugonel! Colui,
 Che il senno de' miglior dicea innocente!

Di loco in loco errò Aldiger lung' ora,
 Indi all'ansante petto altra potenza
 Tormentosa s'aggiunse. Udì levarsi
 Dalle regie pareti una celeste
 Musica d'inni e corde, e a quelle sedi
 Egli tragge, vi giugne, e appena dice:
 « Son trovador », si schiudono le cinte
 Dell'amplissima sala, ove al fulgore
 Di faci innumerevoli e di gemme,
 Alla guisa d'un Dio, da inebbriante
 Pompa sedea beato il re de' regi.

Cinquanta arpe sonavano, ed eletti
 Trovadori ed elette trovadrici,
 Bellissime di forma e verecondia,
 Coralmente cantavano salute
 Al formidato e caro sir. Fra quelle
 Vergini illustri, chi s'affaccia al guardo
 Maravigliato d'Aldigero? È dessa!
 L'inimitabil Rafaella! Alcuna
 Ei dianzi speme non nutria che addotta
 Ivi da' consanguinei ella venisse.
 Inenarrabil giubilo s'indonna

Dell'amante garzon; ma il foco ei cela,
E mira, e pensa, e ascolta, e più di prima
Vago di carmi ha il fervido intelletto.

Qual di lui fassi l'esultanza, quando
Onorevol romor da tutte parti
S'alza di gente che il ravvisa e dice:
— Non è quegli Aldiger? Certo, è Aldigero!
Il famoso Aldiger! — Lo stesso Ottone
Ode il pronto susurro, e poichè tanta
Dell'estro d'Aldigero è quì la fama,
Vuole che un'arpa a lui si porga e canti.

Penetrato era intanto ivi Romeo,
E testimon d'onor sì grande al figlio,
Di tenerezza lagrimò: tremava
Nondimeno il canuto, a cui più noto
Era che al figlio suo, quanta abbisogni
Innanzi ai re prudenza; egli tremava,
Conscio dell'arditissimo desio
Di verità che in Aldiger fervea.

Ed infatti Aldiger, poste le dita
Sull'auree corde, e dolcemente svolta
Ossequiosa melodia, la sacra
Maestà benedisse, indi i sublimi
Doveri commendando de' regnanti,
Osò mischiar con reverenti encomii

Sentenze tai, ch' eran flagello al core
 Di taluni fra i grandi, e l' infiammato
 Inno rivolse a pingere l' uom giusto,
 Che i maligni allontanano dal trono
 Con atroci calunnie. E la pittura
 Dell' improvvido vate apertamente
 D' Ugonel presentava e le sembianze,
 E le virtù, ed il carcere. In suo cieco
 Zelo pel vero il trovador pregava
 D' Augusto la giustizia a diffidenza
 Contro orribili accuse, e predicea
 Indi a lui gloria, ed agl' iniqui infamia.

Otton s' alzò sdegnato, e mise un cenno,
 E l' inno s' interruppe, e dalle mani
 D' uno scudier tolta al cantor fu l' arpa;
 E la popolosissima assemblea
 Alzò lungo susurro, in cui sommesso
 Plauso verso Aldiger mostravan molti,
 Ma plauso da rispetto e da paura
 Alternamente soffocato. I cuori
 Più ad Ugonello e ad Aldiger propensi
 Nuocer temeano maggiormente ad ambi,
 Se quel plauso sciogliean.

Qui l' assennato
 Imperador volle calmare il moto

Di quella moltitudine di menti ,
 Mostrando alma pacifica , e di novo
 Sovra il trono s' assise , e chiese il canto
 Delle arpatrici. Ognuno imitò il sire ,
 Dissimulando la imprudente scossa
 Data ai pensieri dal gagliardo vate ,
 E dolcissima scese sugli spirti
 Delle virginee voci insiem sonanti
 La musica celeste. Ognun per altro ,
 Benchè temprato a palpiti più miti ,
 Volgendo la pupilla in sul monarca ,
 Contristar si sentìa ; chè nell' augusta
 Faccia , atteggiata indarno alla quiete ,
 Balenava recondito corruccio ,
 E l' occhio suo fulmineo esser pareva
 D' imminente rigor nuncio tremendo.
 I più avveduti spettatori scritta
 La morte vi scorgean del pro' Ugonello.

Ad Aldiger s' approssimò Romeo ,
 E — Che festi ? gli disse sotto voce ;
 Che fia di te ? Finta indulgenza è questa ,
 Che te impunito breve tempo lascia :
 Libero uscirai tu di questa cinta ?
 E se pur libero esci , ove allo sdegno
 Ti sottrarrai del rege ? Oh potess' io

Trarti di qui !
 Pietosa a lor d'intorno
 Volea la folla schiudersi allo scampo
 Del perigliante vate. — Uso alla fuga
 Non son, disse Aldiger; se traviommi
 Nell'impeto dell'estro il buon desio,
 Tal non è colpa che celarmi io debba,
 E molta ho fè nel retto cor del sire.

Sebbene irremovibil dal suo loco,
 Pur mesto era Aldiger, tardi mirando
 Assai sciagure sovrastanti, e prima
 L'accelerato d'Ugonel supplizio,
 E rimordeagli coscienza. — Io reo,
 Secretamente a sè dicea, d'audace
 Orgoglio fui; me ne punisce Iddio!

Dopo il virgineo insiem sonante accordo,
 Palma Ottone degnò batter con palma,
 E sorridendo già sorgea, bramoso
 Di portar lunge da cotanti sguardi
 Alfin l'arcana impazienza. Il passo
 Rafaella avanzò, novo tintinno
 Assumendo sull'arpa, ed il cortese
 Imperador si rifermò nel seggio,
 Brevi credendo reverenti augurii
 Dalla ispirata udir vergine illustre.

Rafaella tremanti avea le bianche
 Mani sovra le corde, e uscìa tremante
 Dal dolce petto il modulato suono,
 E le guance arrossiano e di pallore
 Si ricopriano, e il grande occhio fulgente
 Errava intimidito, e s'atterriva
 Del re incontrando il formidato sguardo.
 Quel gentil trepidar della fanciulla
 Di tutte grazie adorna, intenerìa,
 E maggiormente a lei tutti amicava.

Oh! prepotenza de' sòavi incanti
 Che la donna somigliano al bambino,
 E pur la spargon di virtù nascosa,
 Che ratta vince ogni viril fortezza!
 Oh! come l'uom, quell'apparente infanzia
 Mirando in viso della donna, e in tutti
 I morbidissimi atti di quell'ente,
 Gli s'avvicina con fiducia, e ardisce
 Dirsi maggiore, — ed a quell'ente quindi
 Che sì debil pareva, tributi solve
 Di reverenza, e a sè maggior lo estima!

Per quel poter che nelle forme regna
 E nella voce della donna, e astringe
 Le feroci, virili alme ad ossequio,
 Dato alla donna è svolger ne' suoi detti

Mirabili ardimenti ; ed ardimenti
 Non sembran quasi , ma sospiri e preghi .

Chi rivelato avea tal maestria
 Alla vergin de' cantici ? Addolcisce
 A sua voglia e fortifica . Ispirava
 Pietà col suo tremor ; poi quella voce
 Dianzi timida tanto , e quell' aspetto
 Sembran di cherubin conscio a sè stesso
 Di grazia e d' autorevole potenza
 Irresistibil . Ne stupisce Ottone ,
 Ma non puote adirarsene , le diletto
 Anzi ne prova sommo . E Rafaella
 Seppe scansar ne' generosi carmi
 Quel periglioso , indefinibil punto
 Di baldanza per ottimi consigli ,
 Che irritar puote qual pungentè biasmo ;
 E non pertanto ella assai disse a laude
 Della giustizia ne' regnanti ; e disse
 Necessarii gl' indugi , ove affrettata
 Da esortatori fremebondi venga
 Di talun la caduta . Ogni pensiero
 Della bella arpatrice era incalzante
 A virtù , ma siccome i detti blandi
 Di madre , che a virtù sprona e accarezza
 L' indociletto garzoncellò , o come

I detti d'una figlia a piè del padre.

Quell' umiltà, quella dolcissim' arte,
Que' prorotti dal cor supplici versi
Vinser l'alma del grande Imperadore,
E gl' intenti ei capì di Rafaella.

Battè le regie palme, e alla percossa
Unissona fur segno, onde gli astanti
Baroni il plauso prolungàr sì forte,
Che ne tremaro il suolo e le colonne.

Otton chiamò la vergine, le cinse
L'eburneo collo di splendenti gemme,
E dal suol rialzandola, degnossi
Dirle: — Qual grazia chiederesti? — Ed ella:
— Se t'offese Aldiger, deh! gli perdona,
E mite sii nelle condanne, o sire!

Cessò la festa, e pieno di sōave
Commozione era d'Otton lo spirto,
Ed all'intime stanze dei riposi
Riträendosi, disse al più fidato
De' cancellieri suoi: — M'avea lo schietto,
Ma severo Aldiger mosso a tal ira,
Ch'io divisava d'Ugonel la morte;
Pacato or sono, e indugierò.

Felice

Quel freno ai moti del rigor! felice

La sapiente vergine che a brame
 Di verità togliea l'impeto scabro
 Delle audaci parole, e ammorbida
 Con abbondante carità i consigli!
 Il suspendersi i fulmini, die' loco
 A gravi scoprimenti: entrò discordia
 Fra gl'inimici d'Ugonel; le accuse
 Si contraddisser; la menzogna apparve;
 Del Sassone Emerigo l'omicida
 Fu manifesto e dato a morte; e colmo
 Di gloria uscì del carcer suo Ugonello.

Fu grato all'Imperante il liberato
 Ed alla vergin trovadrice; e vide
 Ch'ella amava Aldigero, e che Aldigero
 Per l'emula ne' carmi si struggea,
 E fra i varii parenti accordo trasse,
 E l'imen si compìè. Sorrise Ottone
 Ai degni sposi, e a Rafaella disse:
 — Temprato dal tuo pio genio celeste,
 Il vigor d'Aldiger più non m'irrita.

Nè da quel dì Romeo gl'impeti incauti
 Non temè del figliuol: fatto era questi
 Prode leon che a gentil maga è ligio.



EBELINO.



Cantica.

© 1994 by [illegible]

L'idea di questa Cantica non è tutta mia. Il tema vennemi fornito da un romanzo storico tedesco, ch'io lessi già tempo, e di cui ignoro l'autore. Il merito letterario di quel libro mi pareva debole, ma il personaggio d'Ebelino vi spiccava con tratti forti, e mi rimase vivamente impresso nella fantasia, come nobile modello di pazienza ne' dolori. Ivi narravasi d'Ebelino, non so con qual fondamento, ch'ei fosse un povero cavaliere scacciato nell'adolescenza con atroci minaccie di morte da sette disumani fratelli, e divenuto uno de' liberatori della regina Adelaide. Questo giovane prode passato in Germania coll'illustre vedova di Lotario, allorch'ella sposò in seconde nozze Ottone I, dipingevasi dal mio autore quale un nuovo Giuseppe alla corte d'Egitto, potentissimo e sapientissimo; e a fine di meglio somigliare al vicerè di Faraone, Ebelino scopriva anche i suoi fratelli, venuti d'Italia a Bamberg senza che immaginassero chi egli

fosse , e perdonava loro. Conservata alcun tempo la sua alta fortuna sotto Ottone II, cadeva poscia vittima d' un traditore collegato a molti invidi rivali ; ma il traditore stesso , agitato da visioni spaventevoli , confessava indi a poco l' innocenza dell' immolato Ebelino.



EBELINO.

Si bona suscepimus de manu Dei, mala
quare non suscipiamus ?

(*Job. 2. 10*).

Inno d'amore e di compianto al giusto,
Al giusto denigrato ! Ebelin, fido
Campion del magno Ottone e consigliere,
Colui che al generoso Imperadore
Verità generose favellava,
E i biasimati torti indi con mente
Pronta e amorevol correggea e sagace ;
Colui, che, senza ambizion nè orgoglio,
Spesso invece del sir ponea la destra

Al timon dell' impero, e lo volgea
Del sir con tanta gloria e securanza,
Che questi, anco in cimento arduo serrando
Le auguste ciglia al sonno, a lui dicea :
« Vigila or tu, che il signor tuo riposa » ;
Quell' Ebelin, che, lagrimato il sacro
Cener del magno Otton, d' Otton novello
Fu parimente lunghi anni sostegno
Di giustizia nel calle, e guida e sprone ;
Sì che a nessun pareva che diletto
Ne' poveri tuguri e nelle sale
Fervesse crocchio, ove lodato il nome
Non fosse d' Ebelin, — quell' Ebelino
Morì esecrato, ed era giusto ! Amore
E compianto agli oppressi !

Un dì l' Eterno,
Come a' giorni di Gióbbe, al suo cospetto
Avea tutti gli spirti, e a Sàtan disse :
— Onde vieni ?

E il maligno : — Ho circuita
Dell' uom la terra, e non rinvenni un santo.

Ed il Signore : — O di calunnie padre,
Non vedestù l' amico mio Ebelino,
Ch' uomo a lui simil non racchiude il mondo,
Tanta in prosperi di serba innocenza ?

E l'angiol di menzogna ambè le labbra
 Si morse, e crollò il capo, è disdegnoso
 Disse: — Ebelin? Dov'è il suo pregio? Ei t'ama
 Perchè di beni è colmo. Il braccio or alza,
 Percuotilo, e vedrai s'ei non t'impredhi.

Ed il Signor: — Giorni di prova a' retti
 Forse non io so stabilir? Va; pongo
 Entro a tue mani dispietate or quanto
 Agli occhi della terra Ebelin porta,
 Fuorchè la vita.

L'avversario allora

Avventossi precipite dal grembo
 Della nembosa nube, onde i mortali
 Atterrià lampeggiando; ed in un punto
 Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante
 Si soffermò, e da questo lato i campi
 Della lieta penisola mirando,
 E dall'altro le selve popolose
 De' boreali, l'una all'altra palma
 Battè plaudendo al sovrastante lutto
 D'entrambo i regni, ed esclamò: — Vittoria!

La più squisita voluttà del male
 Pensò un momento qual si fosse, e al giusto
 Fermò ignominia cagionar per mano
 Di chi? — D'amico traditore! Il colpo

Più doloroso e a dementar più adatto
Chi molto amando irreprensibil visse !

— Un Giuda voglio ! Il dèmone ruggia
Giù dall'alpe scagliandosi e correndo
Pe' teutonici boschi, e visitando
Con infernal, veloce accorgimento
Città e castella.

Iva ei cercando l'uomo,
In cui scernesse il dolce volto, e i dolci
Atti, e l'irrequieto occhio geloso
Del venditor di Cristo ; e non volgare
Mente si fosse, ma gentil, ma calda
Di lodevoli brame, ed inscia quasi
Di sè si pervertisse, e vaneggiasse
D'amor per tutte le virtù, e seguirle
Tutte paresse, e infedel fosse a tutte.

Tale, od un vero giusto esser dovea
Chi affascinasse d'Ebelino il core ;
E Sàtan nol trovava, e con dispregio
Maledicea la lealtà nativa
De' figli del Trion, popol rapace
Nelle battaglie, e in sue pareti onesto.
Ma quando già il crudel quasi dispera,
Ecco s'incontra in uomo onde il semblante
Tosto il colpisce ; e fra sè dice : — « È desso ! »

Ed esulta, e più guata, e vieppiù esulta.

Quel benedetto dall'orribil genio
Era un prode straniero, e fama tace
Di qual progenie, e nome avea Guelardo.

Sul suo destrier peregrinava, e ladri
Or assaliva, degli oppressi a scampo,
Or dispogliava ei stesso i passeggeri,
Se mercadanti, e più se ebrei. Nè spoglio
Pur quelli avria, se a povertà costretto
Non l'avesse un fratel, che del paterno
Retaggio spossessollo.

A che di bosco
In bosco errasse, ei non sapea. Sperava
Dal caso alte venture, e perchè tarde
Erano al suo desio, volgea frequente
Il pensier di distruggersi; e più volte
Dall'altissime balze misurava
Coll'occhio i precipizi, e mestamente
Rideagli il core, e si saria slanciato
Nelle cupe voragini, se voce,
O aspetto di mortali, o speranze altre
Non l'avesser ritratto.

— O cavaliere,
Salve.

— Scòstati, scòstati, o romito;

Oro non tengo.

— Ed oro a te non chieggo ;
 Ben d'acquistarne santa via t'accenno.
 Vile è il mestier cui t'adducea sciagura ,
 Ma nobile è il tuo spirto. A me tue sorti
 Occulta sapienza ha rivelate :
 Vanne a Bamberga ; ad Ebelin ti mostra :
 Grazia agli occhi di lui, grazia otterrai
 A' clementi occhi del regnante istesso.
 Così Satan , e sparve.

Incerto è quegli

Se fu delirio o visione. Al cielo
 Volge supplice il viso : in cor gl' irrompe
 De' suoi misfatti alta vergogna ; aspira
 A cancellarli, e quindi in poi di tutte
 Virtù di cavaliere andare ornato.

In quel fervor del pentimento, incontra
 Un mendico , e su lui getta il mantello ,
 E sen compiace, e dice: — Uom non m'avanza
 In carità e giustizia.

E Sàtan rise ,

E non veduto gli baciò la fronte.
 Alla real Bamberga andò Guelardo ,
 Mosse alle auguste soglie, ad Ebelino
 Supplice presentossi, e piamente

Da quella bella e grande alma si vide
 Ascoltato, compianto, e di non tarda
 Aïta lieto. Un fascino infernale
 Sovra la fronte di Guelardo imposto
 Ha del demone il bacio. Allo straniero
 Conglutinosi d'Ebelino il core
 In breve tempo; e nella reggia è in campo
 Quei Gionata pareo, questi Davidde.

Mirabile brillava ad ogni ciglio
 Quella forte amistà: Satan fremeva
 Ch'ella durasse, e il volgersi degli anni
 Affrettar non potea. Nè ratto varco
 Sperabil era tra i pensieri onesti
 Che Guelardo nodriva e la sua infamia,
 Tra l'amor suo per Ebelin, tra il dolce
 Nella virtù emularlo, e il desiderio
 Scellerato di spegnerlo. Ma il tristo
 Angiol si confortava misurando
 L'immortal suo avvenire. Appo sì lunghi
 Secoli, breve istante eran poch'anni.
 Ed intanto ei godeva, a quell'imago
 Che tigre, sebben avida di sangue,
 Mira la preda, e ascosa sta, e sollazzo
 Tragge di quella contemplando i moti
 E l'amabil fidanza, ed assapora

Più lentamente la decreta strage.

Dopo tanto aspettar, s' appressa il giorno
 Sospirato dall' invido. Al novello
 Otton contrarie qua e là in Italia
 Eran le menti di non pochi, e speme
 Vivea secreta ch' italo Ebelino
 Secretamente lor plaudesse. Il core
 Di molti era per esso, e nelle ardite
 Congrèghe entro a' castelli, ed appo il volgo
 Susurravan, più splendido rinomo
 Non avervi del suo; null' uom più voti
 A suo pro riünir; doversi acciaro
 Dittatorio offerirgli, o regio scettro.

L' augusto sir dallá germana sede
 Contezza ebbe di fremiti e lamenti
 Nell' alme de' Lombardi esasperate,
 Ed a sedarle con prudenza invia
 Ebelino e Guelardo.

Alla venuta
 Di questi sommi giù dall' alpe, è al grido
 Che fama addoppia de' lor alti pregi,
 E più de' pregi di colui, che sembra
 D'onnipotenza quasi insignorito,
 Ferve ognor più l' insana speme, e tutta
 In congressi pacifici prorompe,

Ove i duo messi imperiali invano
Senno indiceano e obbedienza.

— O prodi!

Così Ebelin risponde al temerario
De' corruciosi invito; io condottiero
Mai contr' Otton non moverò, chè avvinto
Gli son da conoscente animo e onore,
E il portai fra mie braccia. E quando insieme
Del moribondo padre suo le coltri
Inondavam di pianto, il sacro vecchio
Nostre mani congiunse, e disse: — Un figlio,
O Ebelino, ti lascio — ed a te lascio,
O figlio, un padre in Ebelino! — Ed era
In tai detti spirato. Allora il figlio
Gettommi al collo ambe le braccia, e molto
Pianse, e chiamommi padre suo, e lo strinsi,
E il chiamai figlio. Ove pur reo di patti
Violati con voi fosse il mio sire,
Biasmo sincer da mie labbra paterne
Avriane, sì; retti n' avria consigli,
Ma non odio, non guerra, non perfidia!
— Deh! tacciano, Ebelin, privati affetti,
Ov' è causa di popoli. Ed ignota
Mal tu presumi essere a noi l'ingrata
Alma d' Ottone anco ver te, che dritti

Tanti acquistasti a guiderdone e lode.
Ombra a lui fa la tua virtù: onorarti
Finge, ma stolta è finzione omai
Ond' ogni cor magnanimo s'adira.
Possente sei, ma più non sei quel desso
Che ne' duo regni un di tutto volvea.
Tëofania il governa, e da Bisanzio
Sul germanico seggio ov' ei l'assunse
Recò le greche astuzie, e lo circonda
Di greci consiglieri. Essi con lei
Van macchinando contro te ogni giorno;
Che se finor cadute anco non sono
Le podestà che a te largì il monarca,
Della tua rinomanza egli è prodigio;
E nel tiranno è di pudor reliquia.
Bada a' perigli, a tua salvezza bada:
D' Otton l'iniquità rotto ha i legami
D' ogni giusto con esso.

Un de' maggiori
Così parlò fra gli adunati audaci.
Nè, sebbene oltrespinta, era appien falsa
La parola di sdegno e di sospetto
Circa l'imperadrice e i cortegiani
Ch' ella a sue nozze addotti avea di Grecia.

Ma la candida e ferma alma del pio

Ebelin s'adirò. L'imperadrice
 E Otton con nobil gagliardia difese,
 E de' Greci sorrise. Ei sì facondo
 Favellava, e amichevole e verace,
 Che i più irati l'udian con reverenza:
 Con tenerezza quasi, ancor che invitti
 Nel feroce astio e nell'ardente brama.

Di Guelardo lo spirto a quel congresso
 Funestamente s'esaltò. Il diletto
 Ebelino ei vedea, nella commossa
 Fantasia, re, suscitator di gloria
 Ad un popol redento. Il vedea bello
 Giganteggiare in immortali istorie,
 Com'un di que' supremi, onde la terra
 Lunghi secoli è priva; e sè medesmo
 Socio vedea di quel supremo, e a lui
 Successor forse, e.... Che non sogna audace
 Ambizion, se raggio ha di speranza?

Quand'ei fu sol con Ebelin, ridisse
 Le voci insieme intese, e commentolle
 Coll'insistenza del favore; e aggiunse
 Maligno esame de' pensier, degli atti
 D'Ottone, e della Greca in trono assisa,
 E degli astuti amici ond'ella è cinta.
 Quasi certezza accolse i più irritanti

Dubbi e i minimi indizi di periglio ,
E gridò ingratitudine, e diritto
Alla rivolta. E a grado a grado questa
Ei necessaria osò chiamare, e il pio
Ebelin concitarvi. Lo interruppe
Finalmente Ebelin ; duplice tela
Come già svolto aveva agli adunati ,
Svolse di novo al tentatore amico :
Qua la turpezza del tradir, là i vani
Sforzi a potenza e gloria, ove bruttata
È nazion da lunghi odii fraterni.

Negli aneliti suoi s'ostinò il core
Di Guelardo in quel giorno, e seguì poscia
A ridir con sofistica, inesausta
Facondia per più di l'empie sue brame ;
Sì che non poche volte il generoso
Ebelino in resistergli, dal mite
Considerare e dai soavi detti
Passò a dogliosa meraviglia e sdegno.

Turbossene colui, ma il turbamento
Ascose e il disamore, e da quel tempo
Crescente invidia in sen covò tremenda.

Novi succedon fortunati eventi ,
Ch' ognuno attesta gloriosi al senno
Dell'ottimo Ebelin ; ma più Guelardo ,

Come negli anni primi, or della gloria
 Del suo benefattor non va giocondo.
 Ei con geloso sospettante ciglio
 Mira la sua grandezza, e superarla
 Vorria e non puote; e detestando, sogna
 Dall'amico esser detestato; e pargli,
 Laddove pria sì belle in Ebelino
 Virtù vedea, più non veder che scaltra
 Ipocrisia. De' pervertiti è proprio
 Non credere a virtù; d'ogni più certo
 Generoso atto dubitar motivi
 Turpi, ed asseverarli: in ogni etade
 Così abborriti fur dal mondo i santi.

Da quello stato di rancor, di mente
 Ognor proclive a gettar fango ascoso
 Sovra l'opre del giusto, è breve il passo
 Ad assoluto di giustizia scherno.

In Lamagna Guelardo ad altri uffizi
 Di grande onor da Ottone è richiamato,
 Mentre Ebelin nell'itale contrade
 Resta moderator. L'ingrato amico
 Sospetta ch' Ebelino abbia con arte
 Tal partenza promosso, a fin di trarsi
 Uom dal cospetto che in secreto esècri.

Del congedo gli amplessi ei rende a quello,

Ma senza avvicendar come altre volte
 Palpiti dolci di desio e di pena.
 Infinto ei crede ogni atto ed ogni accento
 Del più sincero degli umani, e parte
 Coi fremiti dell'odio, e maturando
 Di non avute offese alta vendetta.

— Cieco tanto io sarò che vero estimi
 Suo rifiuto ai ribelli? Or che sì vaste
 Son le congiure? Or che da lunghe e infauste
 Guerre è stanco l'impero? Or che d'illustre
 Nome a capitanarla, e di null'altro,
 La penisola ha d'uopo? Or che oltraggiata
 Dalla superba, greca, invida nuora
 È quell'antica d'Ebelin fautrice,
 La vantata Adelaide, che alle umili
 Ombre de' chiostri dalla reggia mosse?
 Or che Teofania palesemente
 Lacci a lui tende e sua rovina agogna?
 Il menzogner di me diffida: i vili
 Diffidan sempre! Allontanarmi volle
 Non senza mira ostil: me di qui toglie
 Per regnar sol, per non aver chi forse
 Sua sapienza e sue prodezze oscuri.
 All'amico ei rinuncia; ei nelle schiere
 Del suo tradito Imperador mi brama,

Nelle schiere d'Otton, contro a cui l'asta
 Scaglierà in breve; e tanto orgoglio è in lui,
 Che nè lo sdegno mio, nè la sagacia
 Non teme, nè il valor! Perfido! io mai
 Stato non fora a tua amicizia ingrato;
 Alla mia ingrato ardisci farti: trema!
 Valor non manca al vilipeso e senno
 Da smascherar tua ipocrisia. Ludibrio
 Ne fur bastantemente il sire, i grandi,
 Le sciocche turbe, e insiem con loro io stesso!

Così nel suo vaneggiamento infame
 S'agita l'infelice, e non s'accorge
 Che il re d'abisso più e più il possede;
 Così travolve le apparenze ogn' uomo
 Che a livor s'abbandoni!

Ecco Guelardo

Giunto ai reali di Bamberg ostelli;
 Eccolo assaporante i nuovi onori,
 Ma com'egro che, misto ad ogni cibo,
 Sente l'amaro della propria bile.
 Più sovra il labbro di Guelardo il nome,
 Come già tempo, d'Ebelin non suona,
 O su quel labbro se talvolta suona,
 Laude non l'accompagna, e il favellante
 Impallidisce, e torvamente abbassa

La pensosa pupilla irrequieta ,
 E la rialza sfavillando ; e ognuno
 Scerne che di compressa ira sfavilla.

Del mutamento avvedesi esultando
 Tëofania , s' avvedono i suoi fidi ,
 E al convito di lei con gran decoro
 Visto sovente è quel Guelardo assiso ,
 Ch' ella tanto agli scorsi anni abborria.
 Ordiscono essi alcuna trama insieme
 Contro al lontano giusto ? o la perfidia
 Tutta covossi di Guelardo in petto ?

Un dì da quel convito esce il fellone ,
 E quasi esterrefatto si presenta
 Agli occhi del monarca ; e a lui si prostra ;
 Ed esclama : — Ebelino è traditore !
 Le rivolte fomenta ; alla corona
 D' Italia aspira : sciolta è l' amistade
 Che a lui mi strinse ! Eternamente è sciolta !

E false carte adduce in prova , e adduce
 Di vili già ribelli , or prigionieri ,
 Menzogne tai , che faccia avean di vero.
 Ed il monarca trabalzò , fu vinto
 Dalle inique apparenze. Esitò ancora ,
 Dubitar volle novamente ; a novo
 Esame ripiegò la scrupolosa

Afflitta anima sua ; ma le apparenze
Trionfaron più orrende e più secure.
Indi egli irato invia turba di sgherri
All'italo paese, ondè sia tratto
Carico di catene il formidato
Duce a Bamberga.

L'innocente duce

Stanza a que' giorni avea in Milan. Posava
Una notte , ed in sogno a lui s' affaccia
Lo stuol de' cari, in varia guerra estinti,
Fratelli suoi, col vecchio padre ; e il padre
« Fuggi , gridava , sei tradito ! » E gli altri
Con affanno e singhiozzi ad una voce
Ripetean : « Fuggi , fuggi ! »

Ei si risveglia ,

E per quell'alme prega, e s' addormenta
Un'altra volta. E in sogno ecco apparirgli
Il magno Otton primiero ed Adelaide,
Non cinta ancor di monacali bende,
Ma il serto imperial sopra la fronte.
Meste eran lor sembianze, ed a lui : « Fuggi ,
Fuggi , dicean , del figlio nostro l'ira !
Ira per te saria mortal ! »

Si desta

Il nobil duce , e per quell'alme prega ,

E s'addormenta un'altra volta. E vede
Il tempo antico e la città solenne
Ove sorge il Calvario, e là pur vede
Di Getsèmani l'orto, ed appressarsi
Una frotta d'armati, e Iscariote
Dare il bacio alla vittima!... Ed oh vista!
Iscariote era Guelardo!

Balza

Spaventato destandosi Ebelino,
E que' tre sogni avvertimento estima
Dell'angiol suo. Fuggir vorria; ma dove?
Ma perchè? Fugge l'innocente mai?

Pochi istanti anelò fra que' pensieri
Di stupor, di tristezza, e piena d'armi
Fu ben tosto la soglia. Udì Ebelino
Che dal suo Imperador venian que' ferri,
E il cenno di seguirli: ai manigoldi
Cesse con muto fremito la spada,
E porse ai ceppi gli onorati pugni.

Quasi ladro il trascinano, e Milano
E tutta Lombardia mira quel crollo
Sì inopinato. Il prigioniero obbrobri
Soffre inauditi; e non sariagli pena
Dagli sgherri soffrirli: itale voci
Lo irridon per la via, maledicenti

Al passato suo lustro. E quale esclama :
 — Va, di rivolte eccitator maligno !
 Va, scellerata causa, onde su noi
 Cesare versa il suo tremendo sdegno ! —
 Qual : — Va, codardo degli Otton mancipio,
 Che d'Italia campion far ti negasti !
 Ben or ti sta de' tuoi servigi il premio ! —
 Qual più schietto prorompe : — Erami noia
 Udir chiamarti *il giusto*; alfin delitti
 Potrem di te sapere ed abborrirti !

Quant' è lunga la via sino a' confini
 Delle italiche valli, Ebelin tacque
 Degli spregi sofferti. Allor che in cima
 Dell'alpe fu, rivolse gli occhi, e alzando
 Le incatenate braccia, — Oh maledetta
 Troppo da' vizi tuoi, misera patria,
 Sclamò, non io ti maledico ! Il cielo
 Figli ti dia che s'amino fra loro,
 Ed amin te com'io t'amava e t'amo,
 E più di me felici acquistin gloria
 Senza espiarla con dolori e insulti !
 — Maledicila ! gridagli all' orecchio
 Una voce infernal.
 — Ti benedico
 L'ultima volta ! ripres' egli.

E pianse

Siccome pio figliuol sulla ignominia
 D'una madre infelice; e gli sovvenne
 Quanto già quella madre avea prefulso
 In virtù fra le genti, e a depravarla
 Quante cagioni eran concorse! E grande
 Su lei di Dio misericordia chiese;
 E dal dolce aer suo, dalle ridenti
 Tutte illustri sue sponde, ei nè le amanti
 Ciglia diveller, nè il pensier poteva!

Satan che indarno occultamente spinto
 Avealo ad imprecar la patria terra,
 Urlò di rabbia le sue preci udendo;
 E di Lamagna per alture e piani
 Corse con questo grido:

— È alfin caduto
 L'italo maliardo, il seduttore
 De' nostri augusti, il protettor di quanti
 Di Lombardia traeano ad impinguarsi
 Sul germanico suol, genia predace
 Onde la tanta povertà cresciuta
 In quest'anni da noi! Tutti Ebelino
 Nostri tesori al lido suo recava,
 E colà un trono alzar voleasi, allora
 Che ad atterrar le ribellanti spade

Inetto fosse per miseria Ottone!

— Ebelin mora! Universal risposta
 Fu del tedesco volgo. Ed obbliato
 Da migliaia di cuori in un dì venne
 Quanto a lodarlo aveali invece astretti
 La sua mansuetudine, il modesto
 Non curar le ricchezze, il riversarle
 Sulle infelici plebi, il non mostrarsi,
 Benchè pio verso gl'itali, men pio
 Ver gli stranieri. Quella dianzi nota
 Serie di virtù splendide cõtanto,
 Un incantesmo vil parve ad un tratto,
 Una menzogna. Convenìa disdirla:
 Riconoscenza è grave pondo ai bassi.
 Esultan se pretesto a lör si porga
 Di rigettarla; e attaccaticci morbi
 Son odio, ingratitude e calunnia.

Conscio de' benefizi innumerati
 Ch'egli avea sparso, avea creduto ognora
 L'irreprensibil cavalier che stretti,
 A lui fosser d'amor cuori infiniti.
 Le ripetute indegne contumelie
 Lo sorpreser, ma tacque; e sovra tanta
 Pravità de' mortali meditando,
 Arrossì d'esser uomo, e innanzi a Dio

Umiliossi. E vanamente ancora
Stette Satan mirandolo e aspettando
Il desio di vendetta e le bestemmie.

Chiama l' Onnipossente al suo cospetto
Tutti i ministri spirti, e a Satan dice :
— Onde vieni ?

E il maligno : — Ho circüita
Dell' uom la terra, e non rinvenni un santo.

Ed il Signore : — O di calunnie padre,
Non vedestù l' amico mio Ebelino,
Ch' uomo a lui simil non racchiude il mondo,
Tanta nel suo dolor serba innocenza ?

E l' angiol di menzogna ambe le labbra
Si morse, e disse : — Ov' è il suo pregio ? Ei t' ama,
Perchè, in tuo amor fidando, ei palesata
In breve spera sua innocenza. Il braccio
Estendi, e più percuotilo, e vedrai
Se non t' impreca.

Ed il Signor : — Non forse
Giorni di prova assegno a' retti ? Vanne :
Ebelino è in tua mano ; anco sua vita,
Anco la fama sua, perchè maggiore.
Torni suo vanto e tua immortal vergogna.

L' avversario precipite avventossi
Dal grembo della nube, onde i mortali

Atterrà lampeggiando, ed in un punto
Fu su roccia dell'alpi. Ivi gigante
Si soffermò, e da questo lato i campi
Della lieta penisola mirando,
E dall'altro le selve popolose
De' boreali, l'una e l'altra palma
Battè plaudendo al sovrastante lutto
D'entrambo i regni, ed eslamò: — Vittoria!

Di là scagliossi alla città del trono
E de' cento felici incliti alberghi,
E delle orrende mura ove trascina
Sua catena Ebelin. Desta il demonio
Ne' giudici, che Ottone a indagin chiama
Dell'alta causa, aneliti vigliacchi.

Temon, se reo non trovan l'accusato,
L'ira d'Otton, l'ira d'Augusta, l'ira
Di quel Guelardo che per essi or regna;
E dove il trovin reo, speran più pingui
Gli onorati salarii, e maggior lustro.

Chi primiero è fra' giudici? Oh impudenza!
Guelardo stesso!

Oh come il core all'empio
Nondimen trema, udendo che s'appressa
L'irreprensibil catenato! E questi
Entra con umil, sì, ma non prostrato

Animo, e reca sulla smorta fronte
Quell'alterezza ch' a innocenza spetta.

Cela Guelardo il suo tremore, e prende
Così ad interrogar :

— Qual è il tuo nome,
O sciagurato reo ?

— Sono Ebelino
Da Villanova, amico tuo.

— Rigaretto
L'amistà d'un fellow : giudice seggo.
Che macchinasti co' Lombardi ?

In viso
L'accusato guardollo, e non rispose.

E Guelardo : — A lor trame eri secreto
Eccitator ; t'offrian lo scettro, e pronta
Stava tua destra ad accettarlo in giorno
Ch' ansio esitavi a stabilire, in giorno
Che, la mercè di Dio, non è spuntato.
V' ha fra i complici tuoi chi tua perfidia
Al tribunale attesta.

E poichè muto
Serbavasi Ebelin, vengon a un cenno
Que' testimonii nella sala addotti.

Eran duo di que' truci esclamatori
Di libertà, di civiche vendette,

Di patrio amor, che ne' consessi audaci
 Della rivolta più fervean, più scherno
 Scagliavan sui dubbianti e sovra i miti,
 E più capaci d'affrontar qualunque
 Parean supplizio, anzi che mai parola
 Di codardia pel proprio scampo sciorre.

Questi eroi da macelli, questi atroci
 Ostentatori d'invincibil rabbia,
 Come fur tolti a lor gioconde cene,
 E gravato di ferri ebbero il pugno,
 E il patibolo vider, — tremebondi
 Quasi cinèdi, le arroganti grida
 Volsero in turpi lagrime e in più turpi
 Esibimenti di riscatto infame,
 Altre teste al carnefice segnando.
 Ad Ebelino in riveder coloro
 Isfuggì un atto di stupor: — Voi dunque?
 Voi?... Ma, qual meraviglia? Oh! ben a dritto
 Io sempre le feroci alme ho spregiato,
 E ben diceami il cor quali voi foste!
 Ed appunto perchè troppe vid' io
 Alme siffatte là nelle congrèghe
 Ove il mio plauso si cercava indarno,
 E pochi vidi eccelsi petti, avversi
 Ad insolenza e a stragi, io mestamente

Presentii di mia patria obbrobri e pianto ,
S' ella sorda restava a' preghi miei ,
E alle minaccè mie, quando insensata
Io vostr' impresa nominava e iniqua.

I testimonii balbettaro, e fisi
Gli occhi loro in Guelardo, il concertato
Calunniar sostennero. Ebelino
Più non degnolli di risposta, e chiese
D'esser condotto anzi ad Ottone a cui
Parlar volea.

Respinge inutilmente
Guelardo quest' inchiesta, e così forte
La ripete Ebelin', ch' un de' seduti
A giudicarlo generoso alzossi,
Sclamando : — *Là tua brama, o il più infelice*
Fra gli accusati, porteranno al trono
Le labbra mie.

Null' uom potè di quella
Anima schietta rattenere i passi :
Move all' Imperador, franco gli parla ,
E il pio monarca inducesi al colloquio.

Mentre dunque l' afflitto incoronato
Nelle regali, splendide pareti
Aspettava che a lui tratto venisse
Il già caro Ebelin, nella memoria

Gli ritornavan gli alti e numerosi
 Servigi di quel prode, e l'amicizia
 Che al magno Otton, suo padre, avealo stretto;
 E commoveasi ripensando quante
 Volte quell'Ebelin con tenerezza
 Lui prence fanciulletto infra le braccia
 Portato avea, quante paterne cure
 Prese per lui, quanti affrontati in guerra
 Per sua difesa ardui perigli, — e il core
 Gli si volgea a clemenza.

Ode sonanti

Nelle vicine sale i trascinati
 Ferri del prigioniero, e gli si gela
 Di pietà il sangue. E quand'entrare il vede
 Pallido, smunto, gli si gonfia il ciglio,
 E magnanimo pianto a stento cela.

Ebelin pur commosso era, calcando
 Con vincolato piede oggi i tappeti,
 Che tante volte avea con dominante
 Passo calcati, e intorno a sè veggendo
 Tanti, che in altro tempo a lui dinanzi
 S'inchinavan temendo, ovver felici
 Andavan s'egli a lor stringea la destra,
 E ch'or s'atteggian contegnosi, e quali
 A sterile pietà, quali ad insulto.

Giunto Ebelino alla presenza augusta ,
Piegasì reverente , e aspetta il cenno :

— Favella , sciagurato : uom con più caldo
Fervor non brama tue discolpe.

— Sire ,

La mia innocenza esser dovriati scritta
Ne' lunghi intemerati anni ch' io vissi
Di tua casa al servizio e dell' onore.
In inganno te volto han miei nemici ,
E me calunnia opprime.

— A tue parole

Aggiungi prova , e riputato il sommo
De' tuoi servigi questo fia da Ottone.

— Se a te prova non son gli atti che oprai
Alla luce del sol , l' abborrimento
Sperimentato mio contra ogni fraude ,
Contr' ogni ingiusta ambizion ; se nulla
A te non dicon queste mie sembianze
Imperturbate in così ria sventura ,
Preclusa è a me di scampo ogni fiducia ;
Anzi alle leggi mia supposta colpa
È attestata abbastanza. Altro non posso
Se non gli estremi del mio zelo sforzi
In quest' istante consecrarti , o sire ,
Tai verità parlandoti , che forse

Più non udresti, se da me non le odi.

— T' ascolto, disse il rege.

Ed Ebelino

La propria causa obbliar parve, e diessi
 A svolgere di stato alti consigli,
 I bisogni quai fossero additando
 Delle schiere, del popol, dell'altare,
 De' tribunali, e della reggia stessa:
 Quali i provvedimenti unici, retti
 Ed efficaci ad impedir l'ebbrezza
 Delle rivolte, a raffermar lo impero:
 Quali de' prischi imperadori, e quali
 Del magno Otton le più laudabili opre,
 E quai le insane; e come arduo ognor sia
 Seguir le prime e non errare; e come
 Gli egregi prenci a errar tragge talvolta
 Adulante caterva. Accennò alcuni
 Del sir lusingatori, accennò il vile
 Cangiarsi di Guelardo: e brevi furo
 Su lor suoi detti, e non degnò que' nomi
 D'anime basse proferir neppure.
 Ma que' rapidi detti eran gagliardi,
 Siccome piglio di paterno braccio,
 Che sovra l'orlo d'un dirupo afferra
 Perigliante figliuolo.

Otton si scuote.

Da verità sì energiche, da senno
 Sì giusto e luminoso ed esaltante
 Non era stato mai colpito. In altri
 Colloqui a' dì felici il buon ministro
 Parlava il ver, ma forse in più gradita
 Guisa, sparmiante del suo re l'orgoglio.
 Ora è il parlar solenne, il grido urgente
 D'uom, che vicino a morte anco un tributo
 Di fedeltà solve al monarca e al dritto,
 Tutto dicendo che giovar del pari
 Sembrigli al trono e alle regnate genti.

 Alla beltà del vero e del coraggio,
 E di quel dignitoso intenerirsi
 Che da alterezza vien compresso, e pure
 Nella voce si sente e ne' benigni
 Sguardi si vede, uniasi in Ebelino
 Da natura sortita un' armonia
 Di nobili sembianze e di contegno,
 Talchè valor più prepotente dava
 A sua favella, ed escludea il supposto
 D'ogni viltà, d'ogni codarda astuzia,
 E facea forza a Otton. Perocchè Ottone
 Stranier non era a simpatia per cuori
 Di grandissima tempra. E fu vicino

A cedere, a gettare ambe le braccia
Del prigioniero al collo, a gridar: — Falsa
Tengo ogni accusa contro al mio fedele!

Ma Sàtan vide quell'istante, e spinse
Tëofania d' Augusto in cerca.

Bella

Era la greca donna e di vivaci
Grazie adorna, e scaltrissima e pungente
Ne' suoi sarcasmi, ed irridea talvolta
La bonaria alemanna indol con motti
Quasi di spregio; e di que' motti spesso
Arrossia Ottone. E perocch' egli amava
L'affascinante sposa, ambia piacerle
E far pompa d'accorta alma inconcussa,
E a tal cagion solea de' generosi
Sensi in cor frenar gl' impeti al suo fianco.

Salutata dall'armi, il passo inoltra
Fra le colonne di que' regii lochi
La incoronata, e strabilisce e freme
In vedere Ebelino; e sovra Ottone
Lancia quel guardo che dir sembra: — Stolto!
Sedur ti lasci?

Tanto, oimè, bastava

A confondere il sire! Eccol a un tratto
Con più severa maestà atteggiarsi

Verso il captivo, e dir: — Riedi: a me il vero
 Tutto paleserassi; e tu, innocente,
 Gloria n' avrai; prevaricato, morte.

Torna Ebelino al carcere, e già scerne
 Che inevitata è per lui morte. Oh come
 Lenti di nuovo i dì, lente le notti
 Volgon per lui! Quel sempre assomigliarsi
 D'una all'altr'ora, e la perpetua veglia,
 Ed il perpetuo tenebrore — e i cibi
 Immondi e scarsi — e l'aspreggiante voce
 Di questo o quello sgherro — e il frequent'urlo
 D'altri prigionieri disperati, in cupe
 Vicine volte seppelliti — e il suono
 De' ceppi loro, e quel de' propri — e il canto
 Osceno del ladron che, bestemmiano,
 La forca aspetta — e i gemiti dell'egro
 Forse non reo che sulla paglia spira —
 E il sollecito passo delle guardie
 Che dicono: « È spirato! » — e questo detto
 Che l'echeggiante corridoio in guisa
 Ripete orrenda — e il pianto d'un amico
 Che, udendo il nome dell'estinto, grida
 Dal fondo d'un covile: « Ahi! gli sorvivo! » —
 E per dispregio di quel pianto il ghigno
 Od il sibilo infame di coloro

Che trascinano il morto — e, con siffatta
 Serie d'inenarrabili vicende
 Di castel, che i perenni affigurava
 Dell'abisso tormenti, il ricordarsi
 De' dì sereni che svanir, de' plausi,
 Delle liete speranze, e, più di tutto,
 De' dolci affetti — ah! quella è tale immensa
 Congerie di dolori e di spaventi,
 Che dissennar minaccia ogni più forte
 E sdegnoso intelletto! E se si ponno
 Da intelletto simil serbar talvolta
 Contro all'empia fortuna altero scherno,
 O pensieri di pace e di perdono,
 E di fede nel cielo, ah! pur quell'ora
 Amarissima vien che ineluttata
 Mestizia il cor miseramente serra,
 E non v'è chi consoli! Ed altre pari
 A quell'ora succedono, e d'angoscia
 In angoscia si cade! Ed un'ardente
 Smania investe il cervello, ed impazzato
 Esser si teme o brama! E il generoso
 Petto chiuder non puossi all'irruente
 Piena dell'odio che in lui versan mille
 Della viltà degli uomini memorie!
 E feroce si resta, e di sè stesso

S' inorridisce e sciamasi : — « Son io ,
 Benchè non conscio di mie colpe, un empio? »
 E chiedesi all' Eterno, e lungamente
 Chiedesi invan, d' amore una scintilla !

Quelle angosce conobbe anco Ebelino ,
 Ed allora invisibile al suo fianco
 Sàtan sedeva, e gli pingea coll' arte ,
 Ch' è propria a lui, tutto che meglio ad ira
 E a disperazion trarlo potesse.

Ed Ebelin pur resistea, e pensava ,
 In mezzo alle sue smanie, all' Uomo-Iddio ,
 Che sublimò i dolori, e fu ludibrio
 D' ingrati e di crudeli : e quel pensiero ,
 Che insensatezza all' occhio è de' felici ,
 Insensatezza non pareagli, ed alta
 Storia pareagli che gli oppressi in tutti
 Lor martirii nobilita ; e volgendo
 Quella storia ammiranda, a poco a poco
 Ammansava gli sdegni e perdonava.

Ma la parte del cor, che più dolente
 Sanguinava, era quella ove scolpite
 Stavan due care fronti. Una è la fronte
 Della madre decrepita che in pace ,
 All' ombra degli altar, da parecchi anni
 Viveasi in Quedlimburgo, e l' altra è quella

Della madre d'Augusto. Ambe le antiche
 Serrava il chiostro istesso, e raramente
 Alla reggia venian; chè ad Adelaide
 Odiosa la reggia erasi fatta
 Per l'imperar della superba nuora.

— Qual sarà stato di mia madre, e quale
 Dell'onoranda Imperadrice il core,
 Allorchè udìr la mia sventura? Iniquo
 Esse, no, non mi tengono! Esse almeno,
 Mentre a tutti i mortali il nome mio
 In abbominio fia, caro l'avranno!

Così geme Ebelino. Un dì, ottenuto
 La madre alfine ha di vederlo, e scende
 Alla prigion del figlio. Oh inenarrati
 Di quel colloquio i sacri detti e i sacri
 Abbracciamenti! Oh qual pietà! Una madre
 Che riscattar col sangue suo non puote
 Di sue viscere il frutto! ed il più amante
 Figlio che di sua madre, ahimè! in secreto
 Deplorar dee la lunga vita!

Il giorno
 Che dalla inconsolabil genitrice
 Fu Ebelin visitato, oh da qual notte
 Seguìto fu! L'expandersi de' cuori
 Nella sventura, è de' sollievi il sommo;

Ma dopo tal sollievo, allor che mesto
 Il prigionier dalle pietose braccia
 Di persona carissima è staccato,
 E solingo riman, quanto più dura
 Gli è solitudin! Quanto più affannoso
 Il desiderio de' bei tempi in cui
 Fra gli amati vivea! Quanto più viva,
 Più lacerante la pietà ch'ei sente
 Di sè stesso e d'altrui!

Me a tal dolore
 Stranier non volle il Cielo, e in ripensarti;
 O decennio del carcere, infiniti
 Strazi ricordo, ma il più acerbo è forse
 Quand'io, abbracciato il genitor, partirsi
 Da me il vedea; quand'io, calde le labbra
 Del bacio suo, dicea: — Questo è l'estremo!

Non un decennio, ma più lune ancora
 Durar gli affanni d'Ebelino. Ei forse
 Nel *giudizio di Dio* gli accusatori
 Sperava iniqui col possente acciaro
 Düellando atterrar. Chi d'Ebelino
 Avea la forza e la destrezza? E quanta
 Forza e destrezza in düellar non dona
 Senso d'intemerata anima offesa!
 Ma tai *giudizi* Iddio forse abborrendo,

Non volle che sancito il reo costume
 Per Ebelin venisse ; o del demonio
 Opra fu l' impedirlo. Il pestilento
 Aere del carcer nell' oppresso infonde
 Maligni influssi, ed eccolo abbattuto
 Da insanabili febbri. Il derelitto
 Pur talvolta illudeasi, immaginando
 Che alcun de' tanti, su cui sparsi avea
 Suoi benefizi, or con repente mossa
 D' onore e gratitudin s' offerisse
 A combatter per esso : — attese indarno.

Spunta il dì della morte, ed Ebelino
 Vien tratto innanzi a' giudici ; e Guelardo
 La sentenza gli legge ! Il condannato
 Udi, chinò la fronte, e rese grazie
 Tacitamente a Dio che al sacrificio
 Termine alfin ponesse ; e bramò ancora
 Una volta veder la genitrice.

Venne l' antica, e insieme si consolaro
 Con nobil forza alterna, e con alterne
 Religiose cure. Ella ed un pio
 Ministro del Signor soli eran consci
 Dell' innocenza d' Ebelin. Veloce
 Scorre quel sacro tempo, e omai gl' istanti
 Sovrastan del patibolo. Umilmente

Prostrasi ancora innanzi al sacerdote
 Il giusto cavalier ; quindi si prostra
 Anzi alla madre , ed ella il benedice ,
 E si dividon sorridendo , e in cielo
 Riabbracciarsi in breve speran.

Move

Per le vie tra i carnefici , agguagliato
 Al più vil masnadiero , e contro a lui
 Insane urla di scherno alzan le turbe.

Di quegl' inverecondi ultimi segni
 Dell' odio altrui stupia , ma per le turbe
 Egli pregava. Ed arrivato al palco ,
 Con fermo passo ascese , e parlar volle ;
 Ma sue parole non s' udìr , sì orrendi
 Vituperi sonavano. Ed allora
 Accennò egli medesimo al percussore ,
 E siedè sullo scanno , e tosto il collo
 Mise sul ceppo — e la mannaia cadde !

L'angiol della calunnia , abbenchè indurre
 Non avesse potuto alla bestemmia
 Il retto cavaliere , e or si rodesse
 Invido i pugni , l'alta anima a Dio
 Salir veggendo — audacemente « Ho vinto ! »
 Volea sclamar. Ma pria che la menzogna
 Intera uscisse dell' infame petto ,

Piover dal cielo i fulmini, e il bugiardo
Spirto ravvolser negli eterni abissi.

Ov' è il Giuda novel? — Perchè perduto
Delle guance ha il vermiglio, e la baldanza
Della voce e del guardo? — E perchè al riso
Che da Tëofania volto gli è spesso
Non ride, e gli occhi abbassa, o spaventato
Mira a destra e sinistra? — E perchè a sera,
Se in luoghi oscuri passa, affretta il piede
A illuminata parte, e ansante giunge
Quasi inseguito fosse? — E perchè cerca
Talor per via i mendici, e su lor versa
A piene mani l'oro, e di lor preci
L'aiuto invoca, e inefficaci poscia
Di quei le preci ei furibondo chiama? —
E perchè ne' festini alcune volte
Cionca e sghignazza, e intrepido si vanta
Contro a tutte paure, e quando a letto
Va nell'ebbrezza, trema ed urla, e al fido
Servo chiede il cilicio e se lo cinge?

Pentimento ei bramava, e scellerata
L'alma era fredda, e a pentimento chiusa.

Un dì, colui con altri sommi duci
Passò a fianco d'Otton sovra la piazza,
Ove ancor d'Ebelino ad alto palo

Vedeasi infisso il teschio. Il traditore
Volea finger letizia, e le pupille
Miseramente stralunava, e insieme
Forte i denti batteangli. Ottone il guarda,
E vacillar sovra l'arcione il vede,
E a sostenerlo accorre.

— Oh! che ti turba?

Oh! che ti turba? Gli ripete.

— È desso!

Sclama Guelardo, il mio tradito amico!
Chi dal giusto immolato mi sottragge?
E prepotenza di rimorso invitta,
Ma non pia, lo costringe. Ei maledice
E terra e ciel, ma l'alto arcano svela.
Folto drappello d'ottimati, e folta
Moltitudin di volgo al confessante
Fa cerchio, e inòrridisce a sue parole,
Tutta imparando la esecrata istoria.
Da tanti petti universal s'innalza
Un lamento: — Oh sventura! oh atroce colpa!
Il caduto Ebelino era innocente!
Ed Otton più che gli altri inconsolato
Raccapricciando grida: — Oh me infelice!
Era innocente, e trarre a morte il feci!
Il traditor nel suo sangue stramazza.

Qual mano il colpo diè primier? Mal puote
 Fama saperlo. I più disser che ratto
 Un ferro in cor si configgésse il tristo,
 Altri che Otton percosselo. Il túmulto
 Ferve con rabbia orrenda. In cento brani
 Ecco lacero, pesto, annichilato
 Il cadavere infame. E s'inchinaro
 D'Ebelino anzi il teschio e imperadore
 Ed ottimati e popolo, e nel tempio
 Dato fu loco alla reliquia santa.

Altro clamor di giubilo e di rabbia
 Rimbombò nell'inferno, al piombar quivi
 Il traditor, ma sol menonne festa
 L'abbietta e sciocca de'demonii plebe:
 Il lor superbo re, poste con ira
 Su Guelardo le luci e le calcagna,
 Urlò: — Che gloria alma sì vil mi reca?





ILDEGARDE.

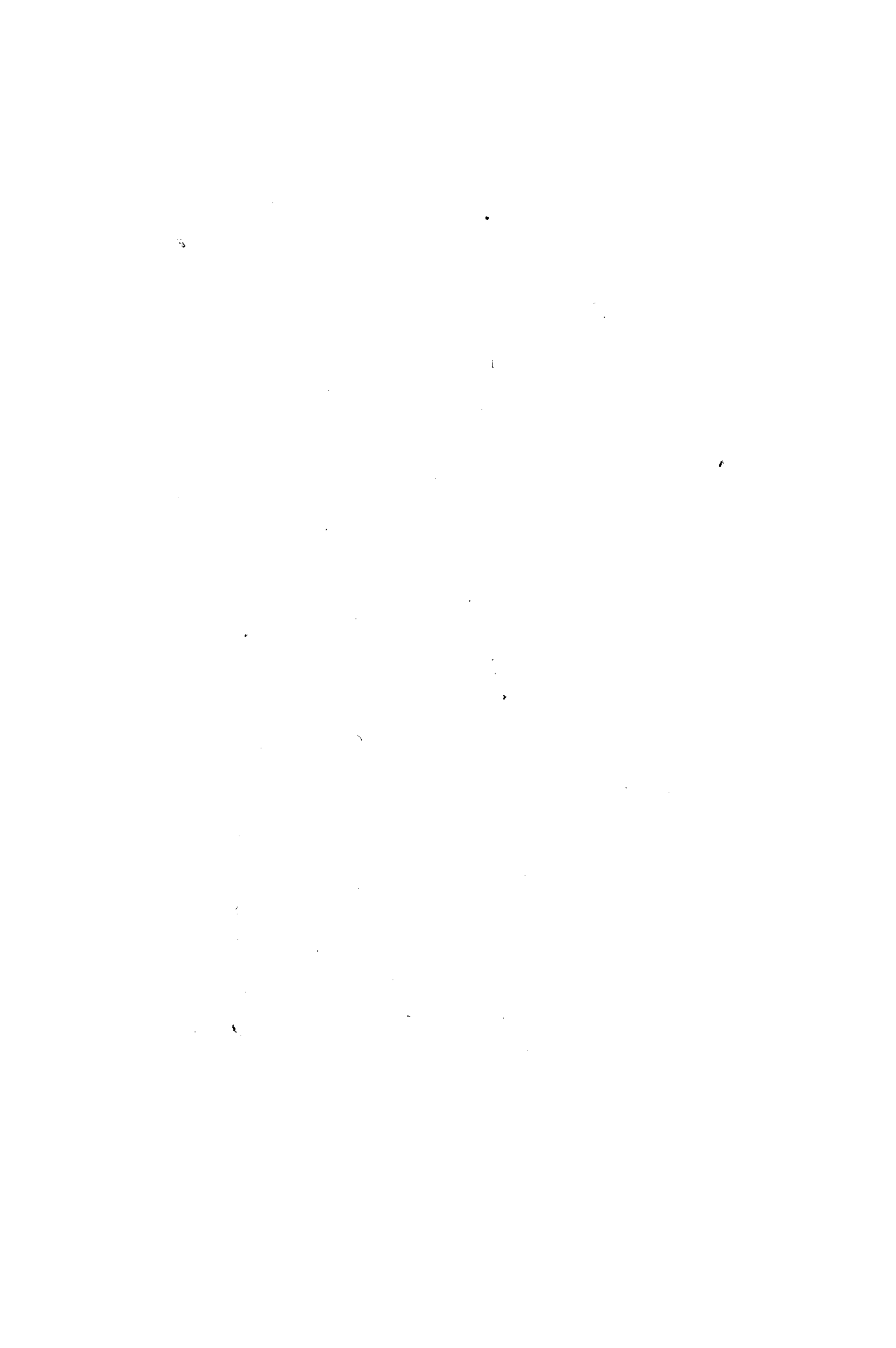


Cantica.

f



Anche l' Ildegarde è una di quelle cantiche ch' io aveva in lontani anni diseguate, e già era questa eseguita in gran parte, ed onorata degli amichevoli suffragi del nostro Monti e di Byron. Spariti quegli abbozzi con altre carte da me in dolorosa vicenda perdute, ho tentato dodici anni dappoi di ricomporre la stessa produzione, quantunque non ignaro che difficilmente in età provetta si ritrovano le felici ispirazioni della gioventù.



ILDEGARDE.

Pars bona mulier bona.

(*Eccli. c. 26. 3*).

— **P**erchè alle torri del superbo Irnando
Sempre drizzi lo sguardo, o mio Camillo?
— Sposa, io molto l'amava; e in questi giorni
Di nevole bufere, ognor la dolce
Nostra infanzia mi torna alla memoria,
Quando, arridenti il padre suo ed il mio,
O di soppiatto noi dalle castella
Usciti, incontravamci appo la riva
Congelata del Pellice, e lung' ora

Qua e là sdruciolon ci vibravamo
 Ridendo e punzecchiandoci e luttando ,
 E sul ghiaccio cadendo, e (bozzoluta
 Indi spesso la fronte o insanguinata)
 Tornando a casa lieti e tracotanti.
 Allora il padre suo, se all'un di noi
 Vedeà della caduta in fronte il segno ,
 Chiedevagli : « Hai tu pianto ? » Ed il ferito
 Gridava : « No ». Ed a tal risposta il vecchio
 Lo prendea fra le braccia e lo baciava ,
 L'amor lodando de' perigli e il gaio
 Scherno d'un mal, che sol le carni impiaga ,
 E nulla può sull'anima del forte.
 Un dì, com' or, fioccava a larghe falde
 Di dicembre la neve, ed ambo agli occhi
 De' parenti sottrattici e de' servi ,
 Discendemmo ciascun nostra pendice ,
 E ai cari ghiacci convenimmo. Assai
 Sdruciolammo e ruzzammo, e le condense
 Pallottole durissime a diversa
 Meta lontana, in alto o pe' dirupi,
 Scagliammo a gara, acute urla di gioia.
 Ripercosse da acuti echi levando.
 Men da stanchezza mossi che da fame
 Ci abbracciamo, e ciascun monta i suoi greppi.

Anelante alla cena. A quando a quando
 Ci volgevam guardandoci, ed allora
 Che, già molto remoti, un veder l'altro
 Più non potea, salutavamci ancora
 Con prolungati affettüosi strilli;
 E questi udiansi dalle due castella,
 E mia madre s'alzava, e tremebonda
 Al balcon della torre s'affacciava,
 Incerta se di gioco o di dolore
 Voci eran quelle. Ah! in voci di dolore
 Odo mutarsi quella sera infatti
 Le grida dell'amico: « Al lupo! al lupo! »
 Ripeteva egli disperato. Io sudo
 Di spavento, ciò udito, e immaginando
 Di quel caro il periglio. I clivi scendo
 Novamente precipite: il ghiacciato
 Pellice varco, e per gli opposti greppi
 Affannato m'arrampico ed appello:
 « Irnando mio! Irnando mio! » Salito
 Egli era sovra un olmo. Eccol veloce
 Scendere a me. Ma il lupo allontanato
 Ritorce il passo, e verso noi s'avventa.
 Ambo ascendiam sull'arbore, e costretti
 Lunghissim' ora ivi restiam; chè intorno
 Incessante giravasi la fiera.

Oh come su quell'olmo il dolce amico
 Teneramente mi stringea al suo seno,
 Il mio ardir rampognandomi! Ei dicea
 Aver alto gridato « Al lupo! al lupo! »
 Per la speranza ch'io vieppiù fuggissi,
 E tristo incontro pari al suo scansassi.
 « E tu invece, oh insensato! ei ripetea,
 Vanamente arrischiasti i cari giorni
 Per aitar l'amico; o coll'amico
 Preda morir di quelle orrende zanne! »
 Ciò dicendo ei piangeva, ed io piangeva
 Suoi cari lacrimosi occhi baciando,
 E tal commozione era profonda,
 Deliziosa per entrambo! oh come
 Sentivamo d'amarci! oh quanto vere
 Sonavan le proteste, asseverando
 Che l'un per l'altro volontier la vita
 Donata avria! — Dall'olmo alfin veggiamo
 Scender di qua e di là dalle pendici
 Fiaccole ardenti: Eran d'Irnando il padre
 Ed il mio che venian, co' loro servi,
 Degli smarriti figliuoletti in cerca.
 Sgombrava il lupo a quellà vista; e noi
 Dall'arbore ospital lieti calammo,
 E saltellanti sulla neve, incontro

Movemmo ai genitor, con infinito
 Cinguettio raccontando, io la paura
 Ch'ebbi di perder l'adorato amico,
 Egli la mia temerità e la prova
 Che in questa aveavi di gagliardo amore:
 Oh qual sera di gaudio! oh quanta lode
 Al fratellevol nostro affetto i duo
 Parenti davan! Come altero Irnando
 Mostravasi di me! Com'io di lui! —
 Di nostra puerizia i dolci giorni
 Da mille vicenduole ivan cosparsi,
 Che all'uno e all'altro certa fean la mutua
 E generosa fede! E così stretto
 Vincol di due schiettissim' alme... il tempo
 Dovea spezzarlo!

In questa guisa geme
 Il cavalier Camillo. Ed Ildegarde
 Dalle corvine chiome e dalla svelta,
 Maestosa statura: — O sposo amato,
 Perdona, prego, al mio pensier; non colpa
 Fu in te forse d'orgoglio? Hai tu alcun passo
 Nobilmente tentato al benedetto
 Dagli Angioli e da Dio pacificarvi?

— Di nostre nozze intera anco non volge
 La luna, o mia diletta, e mal conosci

Del tuo Camillo il cor. Non di rossore
 Perciò si tinga il tuo bel volto, o donna:
 Garrir, no, non ti voglio: imparerai
 Col tempo qual possanza in questo core
 Abbian gli affetti. Se tentai? Se dieci
 Volte l'orgoglio mio non s'immolava
 Per racquistarmi quell'amico? Indarno!
 Ei più non è quello di pria: uno spirto
 Di maligna superbia il signoreggia:
 Ei (tu vedi s'io fremo a questo detto!)
 Ei mi dispregia! —

L'arrossita dianzi

Ildegarde a tai detti impallidiva,
 Mostruoso sembrandole il destarsi
 Dispregio in chi che sia verso un mortale
 Sì per cavallereschi atti famoso,
 Qual era il pio Camillo. E l'abbracciava
 Vibrando sguardi or con gentil disdegno
 Alla torre d'Irlando, or con desio
 Passionato al caro sposo. E sguardi
 Tai gli dicean: « S'altri spregiarti ardisce,
 La stima ten compensi in ch'io ti tengo ».

Qual della inimistà la cagion fosse
 De' duo generosissimi, in diversi
 Inni diversamente i trovadori

Cantan d'Italia. Applaudon gli uni a Irnando,
 Che, ito in Lamagna giovinetto, ad uno
 De' contendenti re sacro il suo ferro;
 Altri a Camillo applaudon, che s'accese
 Pel secondo aspirante al real trono,
 Ma aspirante illegittimo. Speraron
 Camillo e Irnando un l'altro suadersi
 All'abbracciata parte. E l'un del duo,
 Non si sa qual, trascorse a villania.

Furor di faziòn trasse dapprima
 Questo e quello davvero a stimar vile
 Il già sì caro amico. Assai palese
 Delle avversarie crude ire sembrava
 L'iniquità ad Irnando: ei non potea
 Creder che onesto intento in alcun fosse
 Il qual per esse parteggiasse. Al paria non
 A Camillo pareo dell'altra causa
 Evidente l'infamia essere al mondo.

In qualunque dei duo fallisse primo
 La carità di confratello, e germe
 Altro o no di rancor vi si aggiungesse,
 Furon veduti inferocir nel campo
 Come leoni. Ma l'atroce guerra
 E l'alterna fortuna delle insegne
 Loco porgean a esercitar da entrambi

Parti eccelse virtù. Cento fiato
 Camillo e Irnando, ad ammirarsi astretti,
 Dicean ciascun tra sè: « L'amico mio,
 Sebben malvagio, egli è un eroe pur sempre! »

Già quegli anni di sangue or son passati;
 Già molte spente sono illusioni
 Nelle agitate lor menti guerriere,
 Benchè in età ancor verde. Eppur concordia
 Lor generose palme, ah! non rinserra.

Beato d'una sposa era anche Irnando,
 E questa il dolce avea nome d'Elina,
 E di più figli era già madre. Il cielo
 Dato le ha cor fervente, ed intelletto
 Gentil, ma entusiastico. Natè
 Le pedemontanine aure in che vive
 A lei non son; romano è sangue; e il padre
 D'Elina, de' ribelli ognor nemico,
 Morì con gloria in campo. Ella supporre
 Non potria mai che Irnando ingiustamente
 Odio porti a Camillo. A lei Camillo
 Noto non è, ma sel figura indegno,
 Irreconciliabile, covante
 Sempre perfidie. E motto mai non dice
 Per calmare il marito allor che l'ode
 Fremer contra il vicin.

Folli stranezze

Del core umano ! Irnando, ancorchè fiero
 Più di Camillo, e a malignar proclive,
 Più bei momenti non avea di quelli,
 In che, pensando alla sua dolce infanzia,
 Questo o quel nobil detto o nobil atto
 Del caro, oggi abborrito, ei ricordava.
 In quei momenti (e rivenian di spesso)
 L'alma gli sorrideva, immaginando
 Quanta ad entrambo torneria dolcezza
 Esser amici ancor : ma appena accorto
 Di questo desiderio, ei ripigliava
 A esacerbarsi, a biasimar sè stesso
 Di soverchia indulgenza, ad intimarsi
 Perseveranza d'astio e di disprezzo.

Vedute in tanti cavalieri avea
 Mutazioni di principii abbiette !
 Gli uni servi al buon prence, indi congiunti
 Perfidamente all'avversario suo ;
 Gli altri farsi un Iddio del tracotante
 Contenditore al trono, e poi, caduta
 La sua potenza, irriderlo. E di tali
 Apostasie si ripetea sovente
 La turpe inverecondia. E le più altere
 Alme se ne sdegnavano, e temendo

Apòstate parer, persistean truci
 Ne' giurati decreti, ove decreti
 Sconsigliati pur fossero. Ogni volta
 Che Irnando dalle sue balze rimira
 Il castel di Camillo, e rivolgendo
 Va quanto spesso col diletto amico
 In quelle sale, a quel verron, su quelle
 Mura, per quel pendio, sovra quell'erto
 Ciglione, in quella valle, avea di santi
 Affanni e santi gaudii conversato,
 Di repente corruciasi, e la fronte
 Colla palma fregando, a sè ridice:
 « Via quelle stolte rimembranze! obbrobrio
 L'onorar d'un sospiro i dì bugiardi,
 Che amabil tanto mi pingean quel tristo! »

Men concitato da alterigia, avea
 Camillo a dame ed a baroni ufficio
 Pacifero richiesto. E quelle e questi
 Sordo trovaro a lor parole Irnando.

Ma alla dolce Ildegarde or molto incresce
 Questa fera discordia; ognor paventa
 Che i fremebondi prorompano a guerra.

— Freddi interceditori, o sposo mio,
 Forse fur quelle dame e que' baroni
 Di cui mi narri. Di te degno oh come

Stato sarebbe il presentar te stesso
 Con amabil fidanza a quell'iroso !

— Che parli, o donna? Io, non colpevol, io
 Codardamente supplice a' suoi piedi!

— Codardia consigliarti, o mio diletto,
 Potrebbe mai la sposa tua? Dinanzi
 A lui, supplice no, ma con onesta
 Securtà mosso io ti vorrei. Da quanto
 Pinger mi suoli di quel prode offeso,
 Incapace ei saria di fare ingiuria
 A chi chiedesse entro sue torri ospizio. —

Se il pio consiglio accolga, esita alcuni
 Giorni Camillo; indi alla sposa: — O amica,
 A tanto, no, non posso umiliarmi;
 Ma non perciò mi ristarò da speme
 Di pacificamento. Un messaggero
 Mai non mandai direttamente ancora
 Con parole d'onore all'orgoglioso.
 Forse gli estranei intercessori sdegnà,
 Ma vedendo a sè innanzi un mio scudiero,
 E amici detti per mia parte udendo,
 Commoverassi, e non vorrà esser meno
 Generoso di me. —

Compie Camillo

La divisata provà. Indi attendea

Il ritorno del messo, e d'una sala
 Passava in altra irrequieto, e indugio
 Soverchio gli sembrava.

— Il furibondo

Sdegnasse dare all'invitato ascolto?
 O frodoloso intento, o vil lusinga
 D'animo impaurito ei sospettasse,
 E rispondesse coll'atroce insulto
 Di violar con carcere o con morte
 La sacra testa dell'araldo mio?
 Fellow! Guai se ciò fosse! A molta scese
 Mansuetudin questo cor; ma un cenno,
 E riascender lo vedresti ad odio
 Maggior del tuo, più spaventoso, eterno!
 Che dico? Bassa villania in quell'alma
 Inebbriata da gigante orgoglio
 Non può capir. Abbietto spirito io sono
 Che immaginar sì turpe fatto ardisco,
 Intenerito si sarà; lung'ora
 Colmerà di dolcissime domande
 E d'onoranza il mio scudier; seguirlo
 Qui vorrà forse, e rattenuto or fia
 Da momentanee cure. A mezzo solo
 Esser seppi magnanimo. Io medesimo,
 Come la donna mia mi consigliava,

Io, non un messo, a lui mover dovea.
 Oh! alla mia vista uopo ad Iruando certo
 Stato non foran più parole; in braccio
 Gettato a me sariasi, e senza vane
 Spiegazioni, e dolorose, entrambo
 Riappellati ci saremmo amici.

Così tra sè il bramoso. Ed evitava,
 Per nasconderle il suo perturbamento,
 Della diletta sposa il dolce incontro.

Ei cammina a gran passi; o nella sedia
 Breve momento s'agita, e risorge
 Tosto con ansia ad amor mista e ad ira,
 Or all'una affacciandosi, or all'altra
 Delle fenestre, or fuor della ferrata
 Negra sua porta uscendo, e non badando
 Al can che gli si appressa, e rispettoso
 Scuote la coda, e abbassa il ceffo, e spera
 Dalla man signorile esser palpato.

Dai merli del terrazzo alfin gli sembra
 Lo scudier ravvisare. È desso, è desso!

Al cavalier rimescolasi il sangue,
 E contener non puossi. Il ponte varca,
 Discende in fretta la pendice; incontro
 Al vegnente lo stimola sfrenata
 Smania d'udir.

— Perchè sì tardo movi?

Gridagli. —

I passi addoppia il fido, e parla :

— Signor del tuo nemico entro la soglia

Appena addotto io fui

 Camillo udendo

Suo nemico nomarlo, impallidisce ;

E l'altro segue :

— Appena addotto io fui,

I sensi tuoi gli esposi.

— In quali accenti ?

— Quali a me li dettasti. *Oh cavaliero !*

Dissigli, il signor mio, dopo ondeggiante

Con sè stesso luttar, cede al bisogno.

Di ricordarti sua amistà, di sciorre,

Per quanto è in lui, quel gel, che rie vicende

Frapposto aveano fra il suo core e il tuo.

Io proseguir volea. Rise il superbo

Amaramente, ed esclamò : *Non gelo,*

Ma orrendo sangue è fra i due cor frapposto !—

Proseguì nondimen, tuoi decorosi

Sensi esponendo. A' primi istanti vinto

Da prepotente anelito pareva,

Sebbene al riso s'atteggiasse ognora,

Ed ostentasse di vibrarmi i guardi

Della minaccia e del dispregio. Ei detti
 Di maggiore umiltà dal labbro mio
 Certo aspettava. Non trascesi: umile,
 Ma dignitosa serbai fronte e voce;
 Ed ei sognò ch'io lo schernissi. *Audaci*
Son tue pupille, o giovine! proruppe;
Abbassale! — Non già! Timor non sente,
 Risposi, *di Camillo un messaggero.*
— Mandotti il temerario ad insultarmi?
 Riprese urlando, *a far vigliacca prova*
Della mia pazienza? A tentar s'io
Contaminar vo' mia illibata fama,
Tua vil pelle col mio ferro toccando,
O alle fruste segnandola? Va, stolto
Incettator di vituperi e busse;
Riporta al signor tuo, ch' uom che si pente
De' tradimenti suoi, ch' uom che desia
L'amistà racquistar d'un generoso,
Con ambagi non parla, e schiettamente
Dice: il cammin ch'io tenni era turpezza.
 A sì indegne parole arsi di sdegno
 Per l'onor tuo. *Via di turpezza mai*
Non calcherà, mai non calcò il mio siré!
 Gridai. Ruppe il mio grido, e con un fiume
 Di fulminea infrenabile eloquenza,

Tutta rammemorò la sciagurata
Storia del trono combattuto. E questa
Fu una trama, al dir suo, d'illustri iniqui
Striscianti a piè del volgo, e lordamente
Convenuti d'illuderlo e spogliarlo.
E tu... fremo in ridirlo.

—Io? Segui.

—Un vile

Patteggiator di condivisa infamia,
E condivisi lucri.

—Ei ciò non disse!

Ei ciò non disse!

—Il giuro.

—E non troncasti

La scellerata voce entro sua gola?

—La troncai svergognandolo. E costretto
Fu ad arrossire e replicar: *Non dico
Ch'ei fosse, ma pareva di condivisi
Lucri patteggiatore, e per lavarsi
Di macchia tal non bastano le ambagi.
Solennemente si ricreda, e provi
Che insensato, ma mondo era il suo core,
Provi ch'egli esecrato ha le perfidie
De' nemici del re; ch'egli esecrato
Ha l'opre inique ond'or l'impero è afflitto!*

Viltà sembrato mi saria modesti
 Accenti opporre ad arroganza tanta.
 Tel confesso, signor: ciò che gli dissi
 Appena il so. Non l'insultai, ma cose
 Di foco, certo, mi piovean dal labbro
 Contro a' denigratori; e di te laude
 Tal gli tessei, che fu colpito e plause.
*Va, buon servo, mi disse, amo il tuo ardire,
 Ma non del tuo signor la ipocrisia.*

— Oh ciel! diss' egli ipocrisia? Ingannato
 Non t'han le orecchie tue?
 — Disselo, il giuro. —

A queste voci il cavalier si torse
 Rabbioso le mani, e con un misto
 Di voluttà e di fremito, in più pezzi
 Franse un anel, ch'è dono era d'Irnanò,
 Ed a' caduti pezzi impallidendo
 Il piede impose, e li calcò nel fango.

— È finito! proruppe. — Ed iracondo
 Lagrimava, nè udia del messaggero
 Parola più, nè rispondea gli.
 Precipitato contra Irnanò ei forar i sogli
 Ma nol permise il ciel. D'una sorella
 Alla difesa mover dee Camillo,

La qual di Monferrato all' erme balze
 Co' pargoletti suoi vedova geme,
 Da illustri masnadieri assediata.

Solinga intanto ecco Ildégarde. E vòti
 Per la salute dello sposo alzando,
 E per la sua vittoria, e pel ritorno,
 Pur trema che allorquando ei dalle pugne
 Rieda di Monferrato, incontro al sire
 Del vicino castel rompa la guerra.

Un dì mirando quel castel, le cade
 Nell'animo un pensiero; — E s'io medesima
 Colà traessi, è mià nobil fidanza
 Vincesse il cor della romana altera
 E del truce baron? —
 V'ha certi miti
 Senni, e tal era d' Ildegarde il senno,
 Che pur sono arditissimi, e formato
 Gentil proposto; se pur arduo ei paia,
 Tentennàn poco béd-oprano. Tranquillà
 Il seguente mattin; poichè allà messa
 Nel delubro domestico ha innalzato
 Il femminil suo spirto appo lo Spirto
 Che regge i mondi e agli atomi dà forza,
 Ildegarde s'avvia sovra il suo bianco
 Palafreno seduta. A lei corteggia

Sono una damigella e due famigli.

Quand' ella giunse a' piè dell' alte mura
 Del castello d'Irlando, un momentaneo
 Palpitamento presela; e memoria,
 Di perfidie tornolle, ah! troppo allora
 Frequenti fra baroni! e pensò quale
 Disperato dolor fora a Camillo,
 Se il visitato sire oggi smentisse,
 Briaco d'odio, il vanto inviolato
 Che di leal s'ebbe sinora! Il guardo
 Volse alla damigella; e impallidita
 Era al par d'essa. Il guardo volse ai due
 Famigli, e impalliditi erano, e osaro
 Interroganti dir: — Retrocediamo?

— Stolti! diss' ella; e rise, ed innoltrossi.

Intanto del castello in ampia sala
 La romana bellissimo traeva
 Dalla ricca di gemme ed indorata
 Conocchia il molle lino, e fra le punte
 Di due candide dita lo umidiva;
 Indi con grazia angelica all'eburneo
 Fuso il pizzico dava, e con accento,
 Che a labbra subalpine il ciel ricusa,
 Cavalleresche melodie cantava.

Belli come la madre accanto a Elina

Sedeano un bimbo ed una bimba, a lei
 Innamoratamente le pupille,
 Da negre e lunghe palpebre ombreggiate,
 Alzando vispe, e ogni ultima parola
 Della strofa materna ripetendo
 Con cantilena armoniosa d'eco.

Ed a quest'eco s'aggiungea la grave
 Voce del padre lor, che per la caccia
 Un arco preparava, e spesso l'arco
 Ponea in obbliò, l'affascinante donna
 Mirando e i figli, ed i lor canti udendo.

Portavan l'aure il suon del fervid' inno
 D'Ildegarde all'orecchio. Ella scendea
 Dell'arcione, ed a' paggi sorridente,
 Ma con trepido cor, dicea il suo nome.

Qual fu d'Irnando la sorpresa! Ascolto
 E onore a dama diniegò egli mai?
 Qual pur siasi Ildegarde, ei le va incontro
 Con reverente cortesia, e l'adduce
 Innanzi a Elina. Alzasi questa, e posa
 L'aurea conocchia, e di seder le accenna.

— Vicina mia gentil (prende Ildegarde
 Così a parlar), da lungo tempo agogno
 Veder tuo dolce volto, e palesarti
 Un mio desio.

— Qual? le dimanda Elina.
 — D'ottenere tua amistà, di consolarmi in un
 Teco de' miei dolori.
 — E che? Infelice
 Sei tu? Come?
 E nel troppo accelerato
 Immaginar, già Elina e il cavaliere
 Presumon ch'ella fugga il ritornante
 Camillo forse, ch'adorocchi un mostro
 Verso tant' altri, un mostro esser dee
 Verso la sciagurata a lui consorte.

Ad Ildegarde appressansi amendue.
 Ed Innando le dice: — Il ferro mio
 Non fallirà, s'hai di mestier difesa.

Ma oh stupor! La soave, in altro modo
 Che non credea, prosegue:
 Il sol non vedé
 Donna di me più dal suo sposo amata
 O buona Elina, e anch'io, quando al castello
 È il mio signore, ed io filo cantando,
 Spesso il miro al mio fianco, ed accompagna
 La mia colla sua voce; e molte volte
 Abbaian nel cortile i guinzagliati
 Cani pronti alla caccia, ed alla caccia
 Propizio è l'aer di levi nubi sparso,

Ed ei pur meco stassi, ed al cignale
 Fino al seguente dì tregua consente.
 Ignoto ad ambo è il tedio, o se noi colse
 alcuna volta, mai non fu quand' uno
 All' altro amato cor battea vicino.
 Ed oh a qual segno in lessò, in me, di nostra
 Solinga vita crescerà l'incantò,
 Allor che a noi (se il ciel pietoso arrida
 Alla dolce speranza!) uno o più figli,
 Siccome questi, fioriranno a lato!
 S' interrompe Ildegardè, e per gentile
 Impeto d'amorosa alma commossa,
 O per arte gentile; o per un misto
 D' impeto ed arte, indue bambin si prende,
 Uno a destra uno a manca, e li accarezza
 Con baci alterni e voluttà di madre,
 Sì che la madre vera e il genitore
 Inteneriti esultano, e amicati
 Tanto per lei vieppiù si senton, quanto
 A' pargoletti lor vieppiù è cortese.
 — Oh come arte in bellezza, lo mia vicina,
 Questa bimba somiglia! —
 E ciò Ildegardè mirando
 Dicendo, prème lungamente il labbro
 Sovra la rosea guancia paffutella

Della cara angioletta, e la baciucchia: lungo quel
 Poscia gitta la mano amabilmente
 Sulle ricciute chiome del fanciullo, e quindi la
 E qua e là le palpá, indi pel ciuffo

A sè lo trae, e, baciato, gli dice: sup a olivari

— Sai tu che appunto sei, qual mi fu pinto?

Da fedel dipintore, il padre tuo: un tempo sì, non?

Ne' suoi giorni d'infanzia? Inanellato o sbobato?

Il fulvo crin, larga là fronte, arditi i suoi occhi?

E amorevoli gli occhi? — *Eni buntargui b o igou?*

orgai caois — E questi detti non son

Pronunciando il degarde, involontaria in me non?

O accorta, alzava paventoso un guardo su di me

Sul cavaliero? Ed ei, si perturbava io non? —

Ricordando Camillo. — *Allor la spia m'ha fatto*

Ambagi più non volve, e con candore in me non?

Dice quanta cagion: siale di tristo? — *sup, lo m'ha*

Rincrescimento il dissentir di Ingrid non oio?

E di Camillo. — *Eni buntargui b o igou?*

Orgai caois — O degnà Elina b'ov'ancóiq oio?

D'uno dei duo per indomato orgoglio? — *ni ogu?*

Quella discordia non cessasse, amiche rotte non?

Esser non possiamo noi? — *Com m'iserarcione?*

Non possiam noi di questa ria fortuna? — *o oio?*

Ed amar nostri sposi, e niun furore oio? — *ni m'*

Lor divider che sia oltraggio al dritto? —

Dall'anima d'Elina un « sì! » prorompe,
E si stringono al seno.

Ildegarde. — Ernando balza

Rapito a quella vista, a quegli accenti,

E vorria discolparsi; ad Ildegarde

Vorria provar nessuna esser colpa

Nell'odio sorto fra Camillo e lui.

Strano mortal! mentr'ei d'inenarrati

Spregi e d'ingratitude a Camillo

Accusa vibra, il corrucioso lagno

Con cui ne parla, non par quel dell'odio,

Ma d'un amor geloso. Ei non perdona

All'uom ch'ei tanto amava, essersi fatto

Un idol d'altra gente! aver potuto

Per nemici obbliar si sviscerato

Fratel, qual gli era dall'infanzia Ernando.

Ciò non isfuggè all'ospite avveduta,

E con lenta eloquenza insinuante,

Che più e più le udenti anime scuote,

Pinge in Camillo a que' trascorsi tempi

Un fautor generoso (errante forse,

Ma generoso) d'abbagliante insegna;

E che a virtù immolar tutto credea

Fin le dolcezze d'amistà più care.

E come pur tal amistà in Camillo
 Vivesse, ella soggiugne, e come i giorni
 Sospirass' egli della pace, in cui,
 Placato Irnando, il riamasse ancora.
 Dice inoltre com' ei, reduce all'onde
 Del Pellice natio, conciliarsi
 Con Irnando agognava, e si valea
 D'intercessori invan; come ad Irnando
 Mandò il proprio scudiero, e fu respinto.
 Dice gli sguardi mesti e affascinati
 Di Camillo al castel del primo amico,
 E a quell'arbore e a questa, e a quel vallone
 Ed a quel poggio, e del torrente ai flutti
 Ove insieme natavano, ed ai ghiacci
 Ove lung'h' ore sdruciolon vibravansi,
 Ridendo e punzecchiandosi e luttando,
 E sui ghiacci cadendo, e (bozzoluta
 Indi spesso la fronte o insanguinata)
 Tornando a casa lieti e tracotanti.

— Oh che facesti, sposo mio? prorompe
 La fervida Romana; un altro, un altro
 T'eri foggiato e l'abborrivi. Io pure,
 Qual lo foggiaivi, l'abborrìa; ma il mostro
 Che innanzi agli alterati occhi ci stava,
 No, non era quel pio, cui sì dilette

Son dell'infanzia le memorie tutte :
 Cui tu sempre sei caro, e che sì caro
 Ad Ildegarde non saria, se iniquo.

— Sarebbe ver? balbetta Irnando; e il ciglio
 Gli si riempie di soave pianto.
 Ei m' amerebbe ancora? Ei non per beffe
 A me mandò que' freddi intercessori
 Che sì mal peroravano, e quel troppo
 Zelante messagger che m' inaspriva
 Col suo ardimento? E ch' altro vòlli io mai
 Ch' esser amato da colui ch' io amava?
 D' odiarlo io giurava, e non potea!
 Ma e se la tua benignità, Ildegarde,
 Ti traesse in error? S' ei mentre alcuna
 Rammemoranza di me pia conserva,
 E quasi m' ama nel passato ancora,
 Pur qual son m' esecrasse, ed appellarmi
 Collegato di vili anco s' ardisse?
 Se sconsigliati egli dicesse i passi
 Che al mio castello hai mossi, e dall' irato
 Cor prorompesse: « Amar non posso Irnando!
 Amarlo più non posso! »

I dolorosi
 Dubbii vieppiù son da Ildegarde sgombri,
 Col ricordar sull'amicizia antica

Questo o quel detto di Camillo.

— Io dunque
Era il superbo ! esclama il cavaliere : il mio
Espiar debbo mia ingiustizia. In guerra
Lunge da me l'amico mio periglia ;
Ad aitarlo di mie lance io volo.

E i suoi fidi raguna, ed abbracciate
La palpitante Elina ed Ildegarde
E i pargoletti, in sella monta e parte.

Per molti dì le due vicine a gara
Si consolavan, si pascean di speme,
E alterne visitavansi, aspettando
De' baroni il ritorno, o messaggero
Che di lor favellasse. Ascondon ambedue
Il lor perturbamento, e sol ciascuna,
Quando al proprio castel siede romita,
Numera i giorni ed angosciata piange.
Quella dicendo : — « Oh non avess' io mai
Conosciuto Ildegarde ! Ella funesta
Forse è cagion che il mio signore è spento ! »
L'altra a Dio ripetendo : « Il mio Camillo
Salva, e s' a me rapirlo è tuo decreto,
Deh ch' io presto lo segua, e pèr mia causa
Vedova Elina ed orfani i suoi figli
Ah no, non restin ! »

Cede alla pössanza
 Del suo rammarco alfin l'inconsolata
 Moglie d'Irnando, ed una sera asceso
 Il solito ciglion con Ildegarde,
 Donde vedeasi per più lunga tratta
 La polverosa via, nè comparéndo
 I cavalieri, o messo alcun, prorompe
 Abbracciando i figliuoli in disperato
 Pianto, e respinge dell'amica il bacio.

— Va, sciagurata, lasciami ; a' miei figli
 Rapisti il genitore ! A me rapisti
 Colui che tutto era al cor mio ! Colui,
 Pel qual degli avi miei la dolce terra
 Senza cordoglio abbandonata avea !
 Viver senz' esso non poss' io : qual sorte
 A queste derelitte creature
 Verrà serbata, dacchè al padre i ferri
 Tolgon la vita, ed alla madre il lutto ?
 Voler, voler del cielo era d'Irnando
 L'inimistà pel tuo fatal consorte !
 Maledetto l'istante in che, ispirata
 Da infernal consiglier, lieta movevi
 A mia ruina ! Maledetto il nome
 Di suora che ti diedi ! —

Al furibondo

Grido geme Ildegarde, e invan desia
 Trovar parole per placar l'afflitta ;
 Invan gli amplessi iterar tenta. Ognora
 Più duramente rigettata e carica
 Di rimbrotti amarissimi, il cordoglio
 Rispetta dell'amica, e ridiscende
 Dietro a lei mestamente la collina,
 D'ancella a guisa che garrita piange,
 E risponder non osa. A quando a quando
 Si sofferma Ildegarde, e confidata
 Tende l'orecchio e nella valle mira,
 Chè voci udir le sembra; e quelle voci,
 Ahi! manda il villanel, che dagli arati
 Campi co' buoi ritorna, ed a lui cara
 Son compagnia l'antica madre, curva
 Sotto il fascio dell'erbe, e la robusta
 Moglie, peso maggior di rudi sterpi
 Con elegante alacrità portando.

Ne' dì seguenti, al consüeto poggio
 Le due donne riedean, ma fremebonda
 Sempre era Elina, e tramontato il sole,
 Moveva a casa delirante id'ira
 E di dolore; ognor vituperata
 Ma affettüosa la seguiva Ildegarde. In
 Odon lontane grida, e nella valle,

Come all'usato, i guardi avidamente
 Con palpiti d'amor gettano entrambe
 E di speranza e di paura. Il cane
 Drizza i villosi orecchi, ed un acuto
 Insolito latrato alza, e si scaglia
 Giù per la prateria precipitoso,
 Folte siepi saltando ed ardui fossi.
 E scoscesi macigni. E ad intervalli
 Sparisce e ricompare, e tace, e abbaia,
 Nè mai s'arresta.

— E sarà ver? Son dessi,
 Son dessi certo! Esclamano a vicenda
 Con ebbrezza febbril le desiose.
 Ma se alle lance reduci or mancasse
 Uno de' capitani, od ambo forse?
 Oh spaventoso dubbio! Oh sventurate!
 Chi ne assecura?

Si dicendo, il passo
 Raddoppiano affannate. Al piano giunte,
 Odon le scalpitanti ugne veloci
 D'uno, o duo corridori: ah fosser duo!
 F fosser de' duo baroni i corridori!
 Scerner gli oggetti mal lasciava un denso
 Nembo di polve. Ah sì! Lor lance appunto
 Camillo e Irnando precedean, con ansia

Di riveder le dolci spose. Oh gioia!
 Oh certezza felice ! Il lor saluto
 Suona per l'aer, ben son lor voci queste.
 Eccoli ; balzan dall'arcione. Oh amplessi !
 Oh istante indescrittibile ! E il consorte ,
 Poichè ciascuna ha stretto al seno , e assai
 L'ha coperto di lagrime e di baci ,
 Ciascuna dell'amica infra le braccia
 Gittasi giubilando.

— Il dolor mio
 Aspra mi fea : perdonami, Ildegarde.
 E Ildegarde alla suora il detto tronca ,
 Ponendo bocca sovra bocca, ed ambe
 Pur di lagrime bagnansi. I fanciulli
 Preso frattanto ha fra le braccia Irnando ,
 E accarezzato li accarezza, e gode
 Porgendoli a Camillo, e di Camillo
 La nova tenerezza rimirando.

Mentre ascendono il colle, evvi un bisbiglio,
 Un esclamar, un alternarsi accenti
 Di cortesia e d'amore, un romper folle
 In pianto e in riso, un mescolar dimande
 E risposte e racconti, e i cominciati
 Detti obbliar per detti altri frapporre,
 Che niun di lor cosa veruna intende.

Nel castello d'Irnando entrano. E assisi
 Nella gran sala — e da donzelle e fanti
 Portate l'ampie coppe — e zampillato
 Fuor de' fiaschi ospitali il ribollente
 Dal roseo spumeggiar bel nibbiolo —
 E del giocondo brindisi i sonanti
 Tocchi osservati — e roborato il core —
 Allor le maschie voci alzano a gara
 I baroni, e ripigliano il racconto
 In più seguita, intelligibil foggia :
 — Oh qual buon genio t'ispirò, Ildegarde,
 Te in così tempestiva ora spingendo
 A rannodar fra Irnando e me l'amato
 Vincol che stoltamente io franto avea! —

Così Camillo, e l'interrompe l'altro :
 — Io lo stolto! Io il feroce! —

E quei la mano
 Sovra il labbro gli pon riassumendo :
 — Oh qual buon genio t'ispirò, Ildegarde!
 Perduto er' io, se redentrice possa
 D'amistà non venia. L'assediante
 Ladron dapprima sbaragliai, ma il tristo
 Novella frotta ragunò. Me chiuso
 Nel castel della suora, egli ogni giorno
 Schernìa e sfidava. Io sul fellone indarno

Prorompeva ogni giorno : ahimè ! gli sforzi
 Del valor mio nulla potean su tanto
 Nover crescente di nemici. A noi
 Già le biade fallian , già fallian l'armi ,
 E già il cessar d'ogni speranza e il cruccio
 Rabido della fame a' guerrier nostri
 Consigliavan rivolta ed abbandono.
 Universal divenne voce alfine :
 « Arrendiamci ! arrendiamci ! » Il masnadiero
 Promettea vita a ognun fuorchè a mia suora
 E a' suoi figliuoli e a me. Tra minaccioso
 E supplicante , io i perfidi arringava ,
 Che della rocca aprir volean le porte :
 — « Sino a dimane il tradimento , o iniqui ,
 Sino a dimane suspendete ! » Un resto
 Di pietà e di rispetto , al grido mio ,
 Rientrò in cor de' più. « Sino a dimane ! »
 Sclamarono , e se Dio pria dell'aurora
 Portenti oprato non avrà a tuo scampo ,
 Lo scampo nostro procacciar n'è forza ».
 Oh spaventosa notte ! Oh fugaci ore !
 Oh come orrenda cosa eraci il suono
 Del bronzo che segnava ! Oh angosciato
 Appressarsi dell'alba ! Oh sbigottiti
 Muti sembianti della mia sorella

E de' suoi pargoletti ! Oh contrastante
 Dignità di parole in prepararci
 A' vicini supplizi ! Ed oh com' io
 Tra me dicea : « Deh ! che non seppi amico
 Tutta la vita conservarmi Irnando ? —
 Improvviso frastuono udiám levarsi
 Fuor delle mura. Che sarà ? Oh prodigio !
 Una pugna ! E con chi ? — « La man di Dio !
 La man di Dio ! » gridan mie turbe : a terra
 Mi si prostran pentite, il giuramento
 Di fedeltà rinnovano ; a gagliarda
 Sortita le süado, ed infinito
 Macel lung' ora de' nemici è fatto.

Qui il narrar di Camillo Irnando tronca :
 — Ah ! s' impeto cotanto, e se cotanta
 Prodezza ad ammirar non m' astringevi,
 Me gli assaliti sconfiggeano ! In fuga
 Eran molti de' miei, già in fuga io stesso
 Omai volgeami disperato : i colpi
 Tuoi scomposer l' esercito inimico,
 E di salvezza io debitor t' andai ! —

S' avvicendan la lode i cavalieri,
 L' uno dell' altro memorando i fatti.
 Alfine Elina sclama : — Ad Ildégarde
 Spettan tutte le lodi ! Innanzi a lei

Prostratevi, e la sua destra bacciate. —

E i cavalieri prostransi, e la destra
 Baciano d'Ildegarde, e penitenza
 Le chieggon del furente odio passato;
 Ed ella in penitenza un'annua festa
 Intima in questo e in quel castel, che *festa*
Dell'amistà si chiami, e dove ufficio
 De' vati sia cantar quanti sospetti
 Calunniosi partorisce l'ira,
 E quanto l'ira accrescano le ambagi
 De' falsi intercessori, e quanto egregia
 Sappia interceditrice esser la donna.

— E da me, per mia ingiusta ira, qual vuoi
 Penitenza? soggiugne in umil atto
 Palma a palma accostando, ed il ginocchio
 Piegando Elina. —

Ed Ildegarde: — Il primo
 Figlio, o diletta, che ti nasca, il nome
 Porti del mio Camillo; e mi sia dato,
 Se figli avrò, chiamarli Irnando o Elina.





I SALUZZESI.



Cantica.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
DEPARTMENT OF CHEMISTRY

1954

1954

L'amore che porto a Saluzzo, mia città nativa, m'ha indotto a cantare un fatto luttuosissimo, che trovasi ne' suoi annali, al secolo XIV. Il Marchesato di Saluzzo era di qualche importanza a quei tempi, e la vicenda di cui parlo si collegava colle passioni che ferveano per tutta Italia.

Nel 1336 Tommaso II succedette al padre nella signoria di Saluzzo, ma gli fu contrastato il seggio da Manfredo suo zio. Tommaso avea per moglie Riccarda Visconti di Milano, ed era quindi uno de' Principi ghibellini, ai quali i Visconti erano capo, tutte le speranze della parte ghibellina appoggiandosi a quel tempo sovra Azzo fratello di Riccarda di Saluzzo, e poscia sovra Luchino Visconti, loro zio.

Manfredo si professò guelfo per avere la protezione del potentissimo capo de' guelfi, Roberto Re di Napoli, della casa d' Angiò. Era questi un ragguardevole monarca per ingegno e per posse-

dimenti. Oltre al suo regno ed alla contea di Provenza, suo avito dominio, gli appartenevano, per diritti veri o dubbii, parecchie signorie qua e là in tutta la lunghezza della penisola. Roma e Firenze lo riconoscevano per protettore. Sventolava la sua bandiera sopra molte castella delle terre Lombarde, Monferrine, Astigiane, Piemontesi. A lui obbedivano Savigliano, Fossano, Cuneo ec. Non conduceva eserciti egli medesimo, e teneva tutti quei disseminati dominii con masnade Provenzali, Napoletane o d'altre razze, sotto al comando di valorosi baroni, i quali, governando ciascuno a modo suo, mal sapeano affezionare le genti al loro sovrano. Voleva Roberto far cadere la potenza ghibellina de' Visconti, e domare tutti gli Stati Italiani; ma non essendo egli d'indole guerriera, operava con lentezza, e non conseguì mai l'ardito proposto. Guelfi e ghibellini si vantavano a vicenda d'essere i veri amanti della nazione, i veri fautori della civiltà, della giustizia, della causa di Dio; ed intanto mal si sarebbe distinto da qual lato fossero più errori e più colpe, benchè in tali tenebre pur lampeggiassero alcune alte virtù. L'età era cavalleresca e religiosa, con elementi di gelosie repubblicane. Tutto ciò è sommamente poetico.

A que' giorni viveano con immensa fama di

dottrina Petrarca e Boccaccio, ed altri uomini sommi; ed il re Roberto ed i Visconti si gloriavano d'averli ad amici. Siccome il Marchesato di Saluzzo attraeva gli occhi della corte di Napoli, non è maraviglia che il Boccaccio abbia dato luogo fra le sue più nobili novelle alla Saluzzese Griselda.

Mentre quella splendida corte era modello di gentilezza, le schiere di Roberto, capitanate dal siniscalco Bertrando del Balzo, provenzale, e congiunte con altre armi, proruppero ne' nostri paesi per sostenere i pretesi diritti di Manfredò, empierono di rubamenti e di carnificine la contrada, espugnarono ed incendiarono Saluzzo, presero prigione il marchese Tommaso co' suoi figliuoli, gareggiarono con Manfredò a commettere ogni barbarie, e così in breve disingannarono coloro fra i prodi Saluzzesi che avevano sognato in Roberto un semidio, e ne' suoi guelfi altri semidei, chiamati ad abolire le antiche ingiustizie, ed a stabilire in Italia il secolo della sapienza e della rettitudine.

Ottenne Tommaso per riscatto la libertà, e trovando che Manfredò e tutti i guelfi erano esecrati, si volse ad adunare nuova oste di ghibellini, v'aggiunse uno stuolo assoldato di lance straniere, ma ben disciplinate, guerreggiò e vinse. Il tiranno Manfredò e i suoi alleati furono espulsi.

Questi avvenimenti di Saluzzo sono il soggetto della mia *Cantica*. Tratta di essi con assai numero di rilevanti particolarità la storia di Saluzzo di *Delfino Muletti*, e di *Carlo suo figlio*; ed ivi leggesi pubblicato la prima volta da esso Carlo uno scritto, in cui il cominciamento di quella guerra e delle crudeltà di *Manfredo* è dipinto con forza da autore di quel secolo, stato anzi egli medesimo testimonia della distruzione del luogo nativo. Quello scritto intitolato *Calamitas calamitatum*, *Commentariolum Iohannis Iacobi de Fia*, rivela nell'uomo che lo dettava una mente colta e generosa. Ei dimandava al cielo, e presagiva la caduta degl'invasori. — (*Ploremus ergo coram Deo, poeniteat nos iniquitatum nostrarum, et a praesenti calamitate calamitatum maxima liberi facti erimus*).

La cacciata degli stranieri diede novella virtù ai Saluzzesi; le discordie civili scemarono, e s'estinse a que' giorni con *Roberto* la gloria della fatale casa d' *Angiò*, che aveva cotanto illuso ed insanguinato l'Italia. *Carlo*, figlio di *Roberto*, era premorto al padre, e lo scettro passò nelle mani di *Giovanna*, figlia di *Carlo*, la quale, rea dell'uccisione d' un marito, patì infiniti guai, ed infine dal vendicatore del primo marito fu data a morte.

I SALUZZESI.

Odiū suscitat rixas, et universa
delicta operit charitas.

(*Prov. 10. 12*).

I.

Dolce Saluzzo mia! terra d'antiche mura,
Nobili pugne, e d'alternate sorti,
Prosper e infelicissime, e d'ingegni,
Che t'onorà con gravi magisteri,
O con bell'arti, o con sincere istorie,
O coll'affettüoso estro che splende
In ognun che ti cantà, e vieppiù splende
Sovra l'arpa gentil di Deodata (1),

(1) La Contessa DEODATA ROERO DI REVELLO, nata SALUZZO.

Tua prediletta figlia ! Io ti saluto ,
 O terra de' miei padri , e dall' affetto
 Che ti porto , m' ispiro oggi cantando
 Un tuo illustre dolor d' anni lontani ,
 Che fu dolor da forti alme compianto ,
 E da forti alme sopportato e misto
 Ahi troppo ! a colpe , ma pur misto a esempi
 Di patrio amor , di lealtà e di senno .

O fantasia , sulle tue magich' ali
 Toglimi a' dì presenti , e con gagliardo
 Vol ritocchiamo il secolo guerriero
 Di Tommaso e Manfredo ; il secol pieno
 Di guelfe e ghibelline ire , che servo
 Parve e non fu dell' ultimo Angioino ;
 Il pöetico secol , che dall' ombra
 Gigantesca di Dante e dalle pure
 Armonie di Petrarca , e più dal lume
 D' ammirabili Santi , era di molti
 Olocausti di sangue consolato .

Fra gl' Itali dominii , ecco Saluzzo
 Non ultima in possanza : eccola altera
 Di lunga tratta di montagne e valli
 E feconde pianure , e di castella
 Governate da prodi : eccola altera
 De' prenci suoi . La marchional corona

Fregia Tommaso, affratellato ai grandi
 Ghibellini Visconti, onde Roberto
 Angiöin dalla sua Napoletana
 Splendida reggia freme, e agguati ordisce,
 Impor bramando con novello prence
 A' Saluzzesi il guelfo suo stendardo.

Volgea quella stagion, quando Saluzzo
 Vede scemar pe' campi suoi le nevi,
 E ogni dì s'avvicendano i gelati
 Estremi soffi dell'inverno, e l'aure
 Che già vorrebbe intepidir l'amica
 Possa del Sol che a ricrearci torna.
 E volgeva una sera, ed a tard' ora
 Entro alla cara sua celletta prono
 Stava orando il canuto Ugo, dolente
 Che involontaria a' preghi si mescesse
 Nel suo intelletto or questa cura or quella
 Di Staffarda pel chiostro, onde ei cingea
 L'infula veneranda. E benchè antico
 Nelle salde virtù di pazienza
 E d'umiltà, pur non potea ne' preghi
 Trovar facil quiete, anco ove miti
 Talor del monaster fosser gli affanni,
 Perocch' ei molte conoscea secrete
 D'alti alberghi sfortune e di tugurii,

E d'innocenti peregrini oppressi ;
E la mente magnanima del vecchio
Compatia in tutti i cuori illustri o bassi
Delle colpe gli strazi e quei del pianto.

Or mentre inginocchiato ei le divine
Grazie per tutti invoca, ode la squilla
Che a notte suona il viator venuto
Alla porta ospital. Sospeso allora
Il conversar con Dio, s'alza ed appella
Un de' laici fratelli, e — Va, gli dice ;
Provvedi tu che all'arrivante abbondi
Di carità dolcissima il conforto ,
Chiunque ei sia.

Quindi, umilmente curva
La nivea fronte, eccol di nuovo a' piedi
Del Crocefisso, e nell'orar diceva :

— Or chi sarà questo ramingo ? Oh fosse
Tal di que' mesti a cui giovar potessi !

D'accelerati e poderosi passi
D'un cavalier sonar sembran le volte ;
Poscia addotto dal laico entro la cella
Viene . . . Eleardo.

— Oh amato zio !

— Nepote,

Onde tu di Staffarda alla Badia ?

Il laico si ritrasse. I duo congiunti
Si strinsero le destre, e il giovin prode
Sovra la scarna destra del canuto
Le labbra pose, ed ambe allor le braccia
Aperse questi, e al sen paternamente
Il figlio accolse dell'estinta suora.

Così il giovin comincia :

— Alto mistero

Son chiamato a svelarti.

— In me fiducia

Sai qual tua madre avesse ; abbila pari.

— Dacchè in Saluzzo reduce son io

Dalla corte di Napoli e dal Tebro ,
Poche fiata al fianco tuo m' assisi ,
E assai pensieri d' Eleardo ignori.

— E l'ignorarli mi mettea paure ,
Che forse sgombrerai.

— Padre, mentita

È la fama che sparsa han da Milano
I perfidi Visconti incontro al vero
Proteggitor d'Italia tutta e nostro.
In benefizi alto, fedel, possente
È il regio cor del Provenzal Roberto :
Ei la Chiesa vuol grande : ei de' tiranni
Flagello fia ; de' buoni prenci scampo.

— Bada, o giovin bollente, omai tremenda
 Splender la luce di quel re straniero
 Che di Napoli al serto altre aggiungendo
 Minori signorie, stende sue lance
 Di castello in castel, di villa in villa,
 Fra' Romani, fra' Toschi e fra' Lombardi,
 E feudi suoi non pochi ha in Monferrato
 E in Piemontesi sponde. A molti egregi
 Dubbia pietà è la sua sulle miserie
 Delle irate, cozzanti, Itale stirpi.

— Dubbia fu dianzi, or più non è. Sol una
 Appalesasi speme, un sol desio
 In re Roberto e nel Pastor del mondo:
 Concordia vonno e giuste leggi, e freno
 Ad eresie, a tirannidi, a macelli:
 Collegare in un patto a comun gloria
 Vonno e prenci e repubbliche e baroni.

— Del supremo Pastor ferve nel petto
 Ansietà pe' figli suoi sublime;
 Il so: ma in petto di Roberto ferve
 Pericolosa ambizion.

— Tal grida
 Del ghibellin Visconte la calunnia,
 Ma smascherato è l'impostor. Lui reggo
 Ed ognor resse ambizion! Lui preme

Sete d'oro e di sangue! In Lombardia
Ei d'un mortal più non possede il core:
Sospiran ivi tutti i buoni o il braccio
Liberator dell'Alemanno Augusto,
O della serpe Viscontèa sul capo
La folgor pontificia, e i benedetti
Brandi del re. Quanto i Lombardi omai
Da quella fatal serpe avviluppati,
Contaminati, laceri, scherniti
Non ci vediam noi Saluzzesi forse,
Dacchè sposa al Marchese incantatrice
Venne Riccarda, e tracotante stormo
D'Insubri cortegiani accompagnolla?

— Figlio, ricorda ch'altre volte io seppi
Quell'ira tua sedar. Ragioni mille
Di Saluzzo il dominio alla fortuna
Stringono di Milano.

— Oggi disciolta
È l'inferral necessità.

— Che intendi?

— Svelta alfin oggi dall'ignobil crine
Del marchese Tommaso è la corona.

— Oh ciel! che parli? Come?

— Oggi Saluzzo
E delle valli sue tutti i baroni.

Mutan sommo signor : nel seggio ascende
Del marchesato . . .

— Chi ?

— Manfredo.

— Un sogno ,

Un sogno è il tuo : Manfredo osò la mano
Stendere al serto del nepote un giorno ,
Ma pochi il secondaro , e giurò pace.

— Fur violati da Tommaso i sacri
Vincoli della pace , e l'insultato
Manfredo sorge con diritto , e pugna.

— Foggiate insulti ! Agli occhi miei rifulge
Di Tommaso la fede.

— Or cessa , o zio ,

Di compiangere l'iniquo , e sostenerlo.

A quest' ora medesima in ch' io ti parlo ,

Invitte squadre ascosamente tratte

Son da più lati del Piemonte , l'une

Da Savigliano e circostanti borghi

Obbedienti al re , l'altre portando

La Taurinense e la Sabauda insegna ;

Ed a lor si congiunge Asti , ed il nerbo

De' Monferrini guelfi ; e , pria che albeggi ,

Saluzzo investiranno , e di Saluzzo

Da interni guelfi s'apriran le porte.

— Perfidia tanta ah! non permetta il cielo!

— Manfredo, signor nostro, a te m'invia,
A te ch'egli ama e venera, e possente
Crede appo Dio.

— Che vuol da me il fellone?

— T'acqueta.

— Che vuol ei?

— Rende onoranza

A quella fama tua che in parte celi
Per umiltade, e forse in parte ignori,
Ma che sul volgo e sui baroni è immensa.
Il vigor de' Profeti è nel tuo sguardo,
Nella parola tua, nell'inclit' opre!
Nè fur poste in obbligo le ardimentose
Verità che portate hai cento volte
In nome dell'Eterno a' piè de' forti.
Banditor oggi te desia, te vuole
Di verità terribili Manfredo:
Vieni i Visconti a maledir nel campo,
Vieni in Saluzzo a maledirli; vieni
Tommaso a maledir, che a' ghibellini
Fatto s'era mancipio; e il tuo ispirato
Ingegno volgi a secondar gl'intenti
Di chi protegge i popoli e il diritto.
Balza a tai detti dal suo antico seggio

Il sacro vecchio, e grida: — Oh sconsigliati!
Oh foss' io in tempo! Oh, me vestisse Iddio
Del vigor de' Profeti un giorno solo!
Ov' è Manfredo?

— Il menan le notturne

Ombre colla invadente oste a lui fida.

— Mi si bardi il corsier, prorompe l'altro.

E mentre il laico diligente move
Ad obbedir, l'illustre coppia ancora
Entro la cella si sofferma, e scambia
Dell'agitato alterno animo i sensi.

— Figlio, sedotto sei. Più che a te noti
Di Roberto e Manfredo i cor mi sono.
Ottimo è il re, ma in Napoli, ove lieto
Di splendid' arti e cortesia sfavilla:
Lunge di là, malefico è il suo genio,
Però che illude cavalieri e volgo
Con brame empie di guerra e di rivolta.
E mentre a chi gli sta vicino ei mostra
Amabili virtù, sparge per tutte
Le vie della penisola protetta
Superbi capitani a intimar pace,
Depredando, uccidendo e soggiogando.
Tal è il vantato amico re. Gli giova
Scemar la possà de' Visconti, a noi

Unici grandi appoggi ; ed a quel fine
Oggi stromento egli Manfredo elegge.

— A Manfredo parlando e a' regii duci,
Dissiperassi il tuo terror. Brandite
Furon le generose armi con alto,
Solenne giuro d' elevar gli oppressi,
Ed atterrar chi leggi ed are spregia.

— Di chi s'avventa a qual sia guerra, è il giuro.

— Vedrai di stirpe Saluzzese egregi
Baroni alzar la Manfredesca insegna.

— So che vedrovvi tra i cospicui illusi
Quell' Arrigo Elion che ti governa,
Sua figlia promettendoti. Arrossisci?
Pur troppo non errai.

— Più che gli affetti,
Seguir ragione e coscienza intendo.

Bardato del canuto è il palafreno,
E accanto ad esso scalpita il corsiero
Del giovin cavalier. Brevi l'abate
Lascia a' monaci suoi caute parole ;
Di sua man l'acqua santa a lor comparte,
Li benedice, ed eccolo salito
Guerrescamente sull'arcion, siccome
Uom, che pria della tonaca ha vestito
Corazza e maglia, e nome ebbe di prodè.

Stride sui ferrei cardini la porta
 Del monastero, e si spalanca. Entrambo
 Escon gl'illustri, e su minor cavalli
 Duo servienti; e soffermato resta
 In sulla soglia il monacal drappello,
 Cui s'abboccò l'abate alla partita.

— Che fia? Si dicon con alterno sguardo
 Paventando sciagure, ed ignorando
 Le sovrastanti stragi. Intanto s'ode
 La campanella de' notturni salmi,
 E vien chiusa la porta, e traversato
 L'ampio cortil, tutta la pia famiglia
 Entra nel tempio e tragge al coro, e canta.

II.

All'ombra delle chiese oh fortunata
 Pace, in secoli d'odii e tradimenti!
 Ivi mentre ne' campi arse talora
 Venian le messi, e al villanello afflitto
 Il guerriero aggiugnea scherni e percosse,
 E mentre in borghiesed in città i fratelli
 Trucidavan fratelli, e mentre noto
 Andava questo e quel castel per nappi
 Di velen ministrati, e per pugnali
 Vibrati nelle tenebre, e per donne,

Che il geloso, implacabile barone
 Seppellia vive delle torri in fondo,
 Il monaco spiava or sue passate
 Colpe, or le colpe delle stirpi inique:
 E non di rado quelle sacre lane
 Copriano ingegni sapienti e miti,
 Stranieri al secol lor, com' è straniero
 Fra malefici sterpi il fior gentile,
 E fra cocenti arene il zampillio
 Ospital d'una fonte, e fra selvagge
 Masnade un cor che sopra i vinti gema.

Intanto che a Staffarda i coccollati
 Salmeggiavano in coro, e che l'antico
 Ugo sul palafreno i pantanosi
 Sentieri e le boscaglie attraversava,
 Mossa da Moncalier, tragge a Saluzzo
 Moltitudine varia e spaventosa
 Di regie insegne e d'alleati, e insieme
 Co' guerrieri diversi orrende bande
 Di comprati ladroni. Il sommo duce
 È Bertrando del Balzo, altero e prode
 Siniscalco del rege, e di Bertrando
 Primo seguace è il traditor Manfredo,
 Ch' entrambi i suoi fratelli sconsigliati
 Seco strascina alla malvagia impresa.

Giunger vonno di notte appo le mura
 Insidiate, e lor sorride speme
 Ch' a suon di trombe s' apra ivi la porta.
 Ma precorsa è la fama, e quando arriva
 L'oste a' piè di Saluzzo, e dagli araldi
 Si suonano le trombe, al suono audace
 Interna intelligenza non risponde,
 E nessun ponte levatoio scende
 Degl' invasori al passo. Irte le mura
 Stan di lance fedeli, scintillanti
 Al raggio della luna, e dal lor grembo
 Piovon sull'oste urli di rabbia e dardi;
 Ed a quegli urli universal succede
 Il grido popolar: — « Viva Tommaso! »
 Sì che Manfredò per livor si morde
 Ambe le labbra, e al baldanzoso volgo
 Giura dar pena d' infinite stragi.
 Il Provenzal Bertrando, alma beffarda
 Dell' amistà del rege insuperbita,
 Quasi rege teneasi, e agevolmente
 Sovr' ogn' italo sir vibrava scherni.
 Prorompe ei quindi in tracotante riso,
 E voltosi a Manfredò: — Ecco, gli dice,
 Quel che ne promettesti universale
 Amor per te de' Saluzzesi spirti!

Poi dopo il riso atteggiasi a disdegno :
 — Tutti siete così ! Promesse, vanti,
 Folli speranze ! ed ardui indi i perigli,
 Lunghe le imprese, ed il mio re frattanto
 Per vantaggi non suoi perde i suoi prodi !

— T'acqueta, dice con infinta calma
 Il fremente Manfredò ; oltre poch' ore
 Non dureran gl'inciampi : un solo basta
 Gagliardo assalto, e il disporrem veloci.

Mentre a dispor l'assalto ardimentosi
 Coopran gl'intelletti de' supremi
 E l'obbedir delle volgari turbe,
 Congegnando, apprestando armi, broccieri,
 Ferrate travi e macchine scaglianti,
 E tutta la pianura è voce e moto
 E cigolio di carri, e picchiamento
 Di mannaie che atterrano le piante,
 E stridere di pietre agglomerate,
 E in mezzo alle fatiche or la bestemmia
 E l'impudente ghigno, ed ora il canto —
 Dentro Saluzzo non minor s'avviva
 Il poter delle menti e delle braccia
 Per la sacra difesa. Ignoti e pochi
 Sono gl'interni traditori, e a mille
 Ardono i cuori allo stendardo uniti

Del marchese Tommaso. Ei di que' prenci
 Magnanimi era, ch' ove rischio appaia,
 Brillan di nova luce, e più sublime
 Han la parola, e più sublime il guardo,
 E quasi per magia destan ne' petti
 Della poc' anzi malignante plebe
 Amor, concordia, ambizion gentile.

Pressochè in tutte l'alme ivi obbliato
 È questo o quell' error che, apposto o vero,
 Jer gran macchia pareva sovra Tommaso:
 Più non vedesi in lui che un assalito
 Posseditore di paterni dritti,
 Un amato signor, una man pia
 Che premiava e puniva e sorreggeva,
 E ch' uopo è conservar. Sì che la stessa
 Bellissima Riccarda, onde cotanto
 A' Saluzzesi dispiacea la stirpe,
 Più d' abborrita origine non sembra,
 Or che il popol la vede paventosa,
 Ma non già vil, dividere i perigli
 E le cure del sir. La sua bellezza
 Molce i fedeli armati; il suo linguaggio
 Più non suona stranier, benchè lombardo.
 E quand' ella e Tommaso, a destra, a manca,
 Parlan di speme nell' accorrer pronto

Dell'armi de' Visconti a lor salvezza ,
 Esultan gli ascoltanti e mandan plauso.

Al declinar di quell'orribil notte
 Ugo nella invadente oste arrivava.
 Con Eleardo, e trassero al cospetto
 Del regio siniscalco e di Manfredo.
 Alzò Manfredo un grido di contento.
 All'apparir del vecchio, ed a Bertrando
 Lo presentò dicendo : — O sir del Balzo ,
 Eccoti di Staffarda il presul santo,
 Colui, che per bell'opre onnipossente
 Fama sul popol di Saluzzo ottenne !
 Il cor certo gli splende a questa aurora
 D' un avvenir pe' nostri patrii lidi
 Più glorioso e fortunato e giusto.

Avvicinossi ad Ugo il siniscalco ,
 E celando nell'alma dispettosa
 Il disamore e il tedio, un reverente
 Foggiò sorriso, e disse : — Anco il monarca
 Serba di te memoria, o illustre padre ,
 E qui trionfo, non dall'arme tanto,
 Che ben darglielo ponno, egli desìa ,
 Quanto dall'opra del tuo amico senno.

Indi Manfredo ripigliò i motivi
 A spiegar della guerra, annoverando

Frodi e stoltezze e ineluttabili onte
Sul nome di Tommaso accumulate ,
Perchè ligio all' astuta Insubre possa ,
Ed uopi urgenti di riparo , e prove
Che il maggior uopo a' Saluzzesi fosse
E a tutta Italia l' unità d' omaggio
Di quanti erano feudi al re Roberto.

Ed Ugo ai cavalieri : — Il mio suffragio
Certo saria per la comun concordia
Sotto uno scettro o ghibellino o guelfo ,
Ma non basta d' afflitti animi il voto
Perchè cessi il poter dell' ire antiche
In un popol di stirpi concitate
Ad aneliti varii e a varii lucri ;
E ragioni si schierano possenti
Al mio intelletto , sì ch' io neghi al regno
D' uno straniero in Puglia incoronato
Il giunger con sua fama e co' suoi brandi
A collegarci a reverenza e pace.

— Pensa, o canuto, ch' alto assunto è il nostro :
Degna è di te l' aïta.

— Aïta bramo

Recarvi, sì : guisa sol una io scorgo.

— Qual ?

— Del popolo agli occhi e degli armati

Intercessor presenterommi a voi,
 E per religione ambi e clemenza
 Sospenderete le battaglie, e intanto
 A Napoli n'andrò. Placherò, spero,
 L'augusto re; lo distorrò da impresa
 Onde gli torneria danno ed obbrobrio;
 E se leso alcun dritto era a Manfredò,
 Per saldi patti ei risarcito andranne.

— Proporne indugio alle battaglie è vano:
 Impermutabil di Roberto è il cenno;
 E mal vai profetando obbrobrio e danno
 A chi certezza piena ha di vittoria.
 Solo uno sguardo a nostre schiere volgi,
 E vedrai che Saluzzo oggi s'espugna.

— Espugnarla potrete, ed il ricovro
 Forse tor del castello al vinto sire,
 E prigion trascinarlo, e dalle chiome
 L'avito serto marchional strappargli,
 E tu, Manfredò, ornartene la fronte.
 Io non ciò vi contendo; io, per l'antico
 Conoscimento mio di questa terra
 E degli animi suoi, sol vi dichiarò,
 Che al crollar di Tommasò, ardua e non ferma
 Vittoria avreste. In cor de' più, gagliarde
 Son le eredate ghibelline fiamme,

Gagliarda quindi l'amistà a' Visconti,
Gagliardo l'odio per le guelfe insegne.
Picciol popolo siam, ma ci dan forza
E l'arme de' Visconti e il nostro ardire,
E l'indol Saluzzese, aspra, selvaggia,
Che paure non piegan ne' supplizi.

— Obblii ch' io pur son Saluzzese, e mai
Non mi piegan paure.

— In te, Manfredo,
Splenda il miglior degli ardimenti: quello
D'anteporre alle gioie empie del brando.
Una gloria più pia, l'amabil gloria
D'allontanar dalle tue patrie rive
Una guerra funesta!

— Altra favella
Assumi, o vecchio. Se t'è caro ufizio
Scemar l'orror d'inevitata guerra,
Sposa il vessillo mio, movi alle mura,
Assediate, i cittadini arringa,
Traggili a sottopormisi.

— Non posso!
No! debbo! Ufizio mio giovevol solo
Esser ponno le supplici parole,
E l'aprirvi, quai Dio me li palesa,
I forti avvisi. Trattenete i brandi,

E se ingiustizia fu in Tommaso, al dritto
 Basteran le ragioni a richiamarlo,
 Ed indi a pochi dì voi satisfatti
 E gloriosi e senza ira di sangue,
 Benedetti dai popoli e dal cielo,
 Trarrete a vostre sedi. Ove sospinto
 Da ambizione e da rancori antichi
 Tu inesorabilmente alla corona
 Di Saluzzo, o Manfredo, oggi agognassi,
 E afferrarla potessi, in odio fora
 Il nome tuo a' soggetti, e, pur volendo,
 Felici farli non potresti. Iniqua
 Necessità di gelosie e vendette
 Nasce da civil guerra, e l'usurpante
 Non si sostiene fuorchè a perpetuo patto
 Di timori e carnefici. E si ponga
 Che dianzi mal reggesse il prence vinto,
 L'esser vinto o fuggiasco over sotterra
 Amicherà al suo nome i cuori molti
 Che offeso avrai; s'obblieranno i torti
 Del perduto signor; s'abbelliranno
 Le ricordate sue virtù. Lui spento,
 Sorgeran prenci astuti o generosi
 Per vendicarlo, e s'anco astuti ed empì
 Fossero in cor, venereralli il volgo,

Giocondo sempre d'abborrire un forte ,
Che per ingegno e violenza regni.

E a cotal colleganza d'assalenti
Quai son le forze che opporrà Manfredo?

— Le regie forze ! esclama furibondo
Il Provenzal barone.

— In molte guerre
Il vostro re s'avvolge , Ugo ripiglia ,
E ove sia con gagliarde armi assalito
Per altri lidi , a propugnarli io veggo
Receder queste schiere , e te , Manfredo ,
Veggio fremente e povero d'acciari ,
E tradito da' tuoi ! . . .

Qui del profeta
Interrompon la voce i capitani.
Egli alza il Crocefisso , ed umilmente
Prega i superbi , e pregali pel nome
Del Redentor. Respinto viene , e sorge
Più d'un ferro dell'oste a minacciarlo.

Scudo al monaco feansi alcuni prodi ,
E fra questi Eleardo. Il santo vecchio
Di scherni non tremò , nè di minacce ,
E più fiato ripetè ai felloni :
— L'impresa vostra maledice Iddio !

III.

Di te, Religion, nobile è ufficio ,
 L' affrontare imperterrita coll' arme
 Delle temute verità i superbi ,
 Pur con periglio d'onta e di martirio !
 E quell' ufficio, oh quante volte i veri
 Sacerdoti di Dio forti adempièro !
 Talor sotto l'acciar de' violenti
 Perian que' venerandi, e talor rotti
 E insanguinati, e carichi di ferro
 Venian sepolti in erma, orrida torre :
 Nè dai tremendi esempi sbigottito
 Era il cor d'altri santi. E se la voce
 D'un' alma pura e consecrata all' are
 Da iniqui prodi spesso iva schernita ,
 Pur non inutil pienamente ell' era :
 Schernita andava, ma ponea ne' petti
 Di que' feroci inverecondi un germe
 Che forse un dì fruttava ; ed era un germe
 Religioso di terrore. E in mezzo
 A tai feroci petti, alcun pur sempre
 Ve n' avea di men guasto, a cui l'ardita
 Sacerdotal, magnanima parola
 Or di cospicui presuli , or d' umili

Fratricelli o romiti in patrocínio
 Degl'innocenti, era parola invitta
 Che con pronti rimorsi il tormentava,
 Sì che riedesse a carità ed onore.

Compagno fessi al vecchio Ugo per molti
 Passi Eleardo oltre al terren coperto
 Da quelle schiere di crudeli armati,
 Indi, con grave d'ambidue cordoglio,
 Il nipote strappossi dalle invano
 Tenaci braccia dell'amato antico.

Ahi! senza pro sclamava questi:— Oh figlio!
 Qui non m'abbandonar! Più fra quell'empie
 Insegne che il Signore ha maledette
 Pel labbro mio, deh non ritrarre il piede!
 Te ne scongiuro per la sacra polve
 Della mia suora, a te sì dolce madre!
 Te ne scongiuro per la polve illustre
 Del tuo buon genitore e de' nostr'avi,
 Che fidi cavalieri ed incolpati
 Furon sostegni tutti a chi in Saluzzo
 Stringea con dritto il signorile acciaro!
 Esci dal laccio che al tuo core han teso
 I rapaci stranieri! A me, alla patria,
 Al tuo prence ritorna. Infamia e lutto
 Sta con Manfredo, con Tommaso il cielo!

Udì Eleardo il prolungato grido
 Del supplice canuto, ed il veloce
 Corso intanto seguìa. Ma benchè sordo
 Paresse e irreverente, a lui que' detti
 Eran quai dardi all'anima commossa,
 E violenza a sè medesimo ei fea
 Non fermando il suo corso, e non volgendo
 Il piè per rigittarsi alle ginocchia
 Del caro supplicante. Il pro' Eleardo
 S'ostinava per varii ignoti impulsi
 A ritornar fra i collegati duci,
 Cercando creder ch'ei virtù seguisse,
 Ed Ugo fosse un tentatore, un cieco
 D'errori amico. Intende il cavaliere
 Ad ogni vil tentazion lo spirto
 Incolume serbare: idolo intende
 Virtù, virtù, non larva farsi alcuna!
 Virtù vuol ravvisar, virtù sicura
 Nelle giurate splendide fortune,
 Che il re Angioino ai Saluzzesi e a tutta
 La penisola appresta. Ei quel monarca
 Ed i suoi capitani, e più Manfredo
 Vuol reputar veraci eroi. Ma pure
 Ad onta del proposto, il sen gli rode
 Nascente dubbio irresistibil. Cella

Questo dubbio, ma il porta, e così giunge
Turbato, afflitto ai Manfredeschi brandi.
A molti il cela, sì, non a sè stesso ;
E ondeggia alquanto, indi neppur celarlo
Può al genitor della donzella amata,
Guerrier, cui lo stringea più che ad ogn' altro
Pia reverenza. E sì gli parla :

— Oh Arrigo !

Appartiamci, m' ascolta : alleviarmi
D' occulta angoscia non poss' io, se teco
Non ne ragiono come a padre.

Il fero

Barone attento il mira, e con presaga
Severità : — Vacilleresti ?

— Lievi

Estimar bramerei del venerando
Ugo le voci, e non so dirti quale
In siffatte or benigne or fulminanti
Parole di tant' uom, che onoro ed amo,
Splender raggio tremendo oggi mi paia !

Aggrotta il ciglio Arrigo, e l'interrompe :

— Bada, Eleardo, che al rischioso passo
Dopo lungo pensar ci risolveremo ;
Or paventar nel cominciato calle
Obbrobrio fora.

Ma sebbene Arrigo
 Al giovin cavalier biasmo gettasse,
 Non men del giovin si sentìa colui
 Perturbato nel cor, per l'ardimento
 Del fatidico abate, e nel futuro
 Nubi scorger pareagli atre e sinistre.
 Dissimulava non pertanto, e saldo
 Stava come mortal che da gran tempo
 Il proprio senno e i proprii fatti adora.
 Tal era il truce Arrigo : ei mille volte
 Morto sarìa, pria che mostrarsi in gravi
 Opre dapprima certo, indi esitante.

Il ferreo vecchio avea ne' precedenti
 Anni, coll'inquieta ed iraconda
 Sua desianza di giustizia e gloria,
 E col non mai pieghevole intelletto,
 Molti alla corte di Tommaso offesi.
 L'esacerbaron quelli, ed egli volse
 L'animo suo secretamente a' guelfi
 Ed a Manfredò, ivi lor duce occulto.

Parve a Manfredò egregio essere acquisto
 L'amistà di tal forte, incanutito
 In severi costumi ; e scaltramente
 Il seppe avvincolar con dimostranze
 Di sommo ossequio, affinchè il guelfo volgo,

Affidato d'Arrigo alla canizie,
 Argomentasse tutti esser maturi,
 Tutti esser giusti gli audacissimi atti
 Cui Manfredo appigliavasi. Ahi! d'Arrigo
 La canizie coprìa pochi pensieri,
 Benchè gagliardi, e quell'ardito prence
 Consigli non chiedea, ma obbedienza.

Arrigo sè medesmo in alto pregio
 Reputa nella mente di Manfredo:
 A lui si crede necessario, e spesso
 Immagina que' dì, quando in Saluzzo
 Dominerà quel novo sire, ed ivi
 Migliorate n' andran tutte le leggi.
 Giubila e fra sè dice: — A tanto bene
 Della mia patria io dato avrò l'impulso!
 Io sono il genio di Manfredo! Io lui
 Illuminato avrò! Tener lontana
 Saprò da lui l'adulatrice turba,
 E gli ottimi innalzar! Beneficate
 L'adoreran le Saluzzesi terre,
 Ma unito al nome suo splenderà il mio!

·Sì grande speme ad Eleardo egli apre,
 Voglioso d'infiamarlo. Il giovin ode,
 Ma sta sospeso e mesto, indi ripiglia:

— Rimaner con Manfredo obbligo è nostro,

S' egli, mantenitor delle più sacre
Fra le promesse, non vendetta anela,
Ma podestà di padre, e di supremo
Difenditor de' nostri antichi dritti.
Chè s' egli, come d' Ugo oggi è temenza,
Sol esca avesse ambizione ed ira,
E gettasse la larva, e m' apparisse
Malefico signor, oh! apertamente
Gli disdirei servizio, e a cielo e terra
Confesserei ch' io per error lo amava!

Del magnanimo detto d' Eleardo
Stupisce Arrigo, e corrucciato esclama:

— Supposto indegno è il tuo! Pensa che solo
A impermutabil, vero animo guelfo
Sposa n' andrà dell' inconcusso Arrigo
L' obbediente figlia!

Il disdegnoso

Vecchio si scosta, e resta ivi solingo
Col suo dolore, e colla sua turbata
Ma non corrotta coscienza il prode
Amante cavalier.

— Volli del giusto

Seguir la insegna, e voglio: in me desio
Altro capir non potrà mai! Sospetti
Sol mi ponno assalir che non qui sorga,

Non qui del giusto la bramata insegna.
 E se ingannato mi foss' io? Se falsi
 Scorgessi i dritti di Manfredò? Lìgio
 Ad armi inique ratterriami forse
 Perfido orgoglio? O ad armi inique lìgio
 Mi ratterria questa laudevòl fiamma
 Che in petto chiudo per Maria, per tale,
 Che tutte illustri damigelle avanza
 In bellezza e virtù? Mi farei vile
 Per ottener la mano sua? Non mai!
 Amarti debbo degnamente, o donna
 Di tutti i miei pensier; debbo onorarti
 Ogni virtù seguendo e suscitando,
 S'anco per onorarti, ah! il più crudele
 Mi colpisse infortunio, e te perdessi!

Del maggior tempio di Saluzzo all'alto
 Vertice non lontano erge le ciglia,
 E curvando ei lo spirto anzi alla croce
 Che colassù sfavilla, al Signor chiede
 Lume a scernere il vero e a praticarlo.

Il divin lume balenogli e crebbe
 Al guardo suo ne' dì seguenti, alcuna
 Non vedendo in Manfredò esser pietosa,
 Verace cura nel funesto assedio
 Di tutelar gli oppressi e vendicarli,

Mentre la invaditrice oste pe' campi
S' andava ad ogni infamia iscatenando.

A tutelare o vendicar gli oppressi
Bensì Eleardo qua e là accorreva,
Ma non di lui bastanti eran gli sforzi,
Nè bastanti gli sforzi erano d'altri
D'animo pari al suo cavalleresco,
Che insiem con esso or s'avvedean fremendo
Quanta in Manfredo e ne' fratelli suoi
Ed in Bertrando è nelle ricatere
Indol, non già d'amici eroi si fosse,
Ma d'impudenti ladri e di nemici.

Insin dal primo giorno i brandi iniqui
Della straniera turba entro innocenti
Tugurii sparser miserando affanno.
Qui sgozzarono vergini insegue, e
Là genitori che alle amate figlie
Difensori si fean. Volge ma indarno
La sua voce imperterrita Eleardo
Or a questo or a quel de' condottieri.
Il siniscalco move il capo e ride,
E Manfredo le accuse ode in silenzio,
Guarda le torri di Saluzzo, e sembra
Dir: — Che mi cal d'iniquità e di pianto,
Purchè in breve là entro io signoreggi?

Vengono a tutta la contrada imposte
 Inaudite gravezze, e ad ogni adulto
 Legge s' intima, sì ch' ei giuri ossequio
 Al marchese novel. L'abbominato
 Giuro negavan molti; indi tremende
 Carnificine a spègnerli; ed i tetti
 Diroccati e consunti dalle fiamme,
 E borghi interi in cenere ed in sangue!

Fama nel campo giunge aver Lunello,
 Antico sir di Cervignasco, il giuro
 Negato agl' intimanti, e colà sorta
 Esser numerosissima una plebe
 A difender quel sir. — Temono i duci
 Che di Lunel la resistenza esempio
 Ad altri ardit feudatari avvenga,
 Ed invian fero stuolo ai Cervignasco,
 Che tutto abbatta, è in ogni dove insegna
 Il valoroso sire, e in brani il faccia.

Consanguineo Lunello è d' Eleardo,
 Ed il giovin l' amava. Ahimè! non può
 Questi il cenno arrestar, ma prontamente
 Scagliasi dietro all' orme de' ladroni,
 E moderarli spera, o spera almeno
 Sottrarre agli omicidi i cari giorni
 Del congiunto barone e de' suoi figli,

O almen d'alcun di loro. Ah! dalle spade
 Distruggitrici invaso, saccheggiato,
 Pieno di strage è il borgo! Il pro' Lunello
 Ferito fugge, e a stento si ricovra
 All'ombre sacre d'una chiesa, e seco
 Tragge l'antica moglie e le sue nuore
 E i lattanti nepoti. Ecco nel tempio
 I sacrileghi brandi! Ecco all'altare
 Abbracciate le vittime! Eleardo
 Entra, s'inoltra, grida: i truci colpi
 Eran vibrati! A' pie' di lui nel sangue
 Stramazzando Lunel, queste supreme
 Voci mettea: — Se tu Eleardo sei,
 Non prestar fede al rio Manfredo;
 L'esempio mio: pria che avviliti, inuori!
 Dato alla chiesa il guasto, escon gli armati
 In cerca d'altre prede; e fra que' morti
 Appo quell'ara, in disperata angoscia
 Resta Eleardo, e piange ed urla, e i crini
 Dalla fronte si strappa. Oh! chi l'afferra
 Gagliardamente per un braccio e parla?
 Il presul di Staffarda. Il qual veniva
 Di Lunel suo cugino ai dolci alberghi,
 Ed impensata vi trovò battaglia
 Ed orribile eccidio, e dalla fama

Venne sospinto ai sanguinosi altari.

Il braccio afferra del nipote, e dice

Con autorevol grido: — O sciagurato,

Non di lagrime è d'uopo in queste colpe,

Ma di nobil rimorso! A me la cura

Lascia di queste miserande spoglie.

Di giusti da feroci arme sgozzati,

E volgi ad opre valorose. Espia

Il breve tuo delirio: appella, aduna,

Suscita i forti delle valli. Insieme

V' avvincolate con possenti giuri:

Pio ghibellino ridivieni e pugna.

Abbracciò il giovin cavalier le piante

Del magnanimo zio. Questi con forza

Lo rialzò, gli ripetè il comando,

Gli mostrò i consanguinei trucidati

E il rosso altare e le spezzate croci;

Raccapricciò Eleardo, il cor gl' invase

Lampo di speme, si riscosse e sparve.

Che avvien di lui, mentre lo zio infelice

Riman nel tempio e fra dolenti voci

D'alcuni inconsolati villanelli

E di pietose donne, a tanti uccisi

D'ultima carità rende gli ufizi?

Straziato Eleardo dal conflitto
 De' sinistri pensieri, ascenso in sella,
 Simile a forsennato errò per vie,
 Per prati e per arene di torrenti,
 Chiedendo a sè medesimo e al ciel chiedendo
 Che fare omai dovesse. Un forte impulso
 L'agitava, e diceagli ad ogni istante
 D'obbedir senza indugio ai sacri detti
 Del morente Lunello e ai detti d'Ugo,
 Ridivenendo ghibellin. Ma in core
 L'astuto angiol del mal gli rinnovava
 Quel lusinghiero dubbio: — E se agli scempi
 Inevitati di que' giorni atroci,
 Che forse gettan falsa ombra maligna
 Sul benefico intento di Manfredo,
 Succedesser davvero inclite prove
 D'alto senno in Manfredo e di giustizia,
 Sì che alla patria giovamento e lustro
 Per lunga età tornasse? Impresa egregia
 Senza olocausti non compiasi mai,
 Nè per questi dar loco a terror debbe
 L'alma del forte, a giusta gloria inteso.

Così fra le incertezze e le speranze
 E i rimbrotti del cor riede Eleardo
 Delle masnade assedianti al campo.

IV.

Miseramente ricca è d' infinite
 Fallaci industrie coscienza, i cari
 Proponimenti ad abbellir, pur quando
 Luce severa di ragion li dannà.
 Ma chi d' iniquità volonterososo
 Per l' infame sentier non move il piede,
 Sente per quel sentier, sebben cosparso
 Da inferne mani di stupendi fiori,
 Un ribrezzo frequente, un indistinto
 Fetor che si frammesce a que' profumi,
 Ed il ferma e il sospinge ad arretrarsi;
 Simile a que' timori innominati
 Che invadon ne' deserti il buon destriero,
 S' ivi non lungi s' accovaccia il tigre;
 E simile a que' taciti spaventi
 Che fanno impallidir la verginella,
 Quando in sembiante d' uom che di bellezza
 Adorno splende, ella ravvisa ignoto
 Lineamento, o non so qual favilla
 Nel sorridente sguardo, o non so quale
 Moto di labbro che le dice: « Trema! »
 In que' presaghi palpiti d' un core
 Ch' è vicino al periglio, e per poteuza

Misteriosa se n' accorge e guata ,
V' è la voce di qualche angiolo amante
Che tutti sforzi a pro dell' uomo adopra :
V' è la possa d' Iddio che lume sempre
Bastevol dona a illuminar suoi figli.

Vane di coscienza in Eleardo
Son le fallaci industrie : ei sulla fronte
Porta il corruccio di talun che vive
Fra scoperti ribaldi , e più li mira ,
Più inorridisce ; e nondimèn vorrebbe
Insensato scusarli e amarli ancora.

Oh come trista di quel dì esecrando
Giunse la sera , e qual più trista notte
Agitò ognun che , pari ad Eleardo ,
Alti e pietosi sensi ivi serbasse !
Ma la dimane di quel dì pur troppo
Sorse peggior ! Repente una perfidia
Entro le mura di Saluzzo avvenne ,
Che affrettò la caduta. In vari alberghi
Scoppiano incendi orribili , ed il volgo
De' cittadini si sgomenta , accoglie
Di calunnia le voci. Un grido s' alza
Esser Tommaso degl' incendi autore ,
Affinchè al buon Manfredo omai vincente
Nulla Saluzzo fuorchè cener resti.

Da poche mani congiurate i fochi
 Erano stati per le soglie accesi,
 E poche fur le labbra che dapprima
 Spargere osaro il grido abbominoso.
 Ma frenesia nel popolo s' appiglia,
 E ratto si moltiplica il pensiero,
 Esser Tommaso un barbaro oppressore
 Abborrito dal ciel. Lui benedetto
 Asseriscon invan con generosa
 Gara i ministri delle chiese e i sempre
 Pacificanti Francescani e il colto
 Stuol di color, che stretti avea la legge
 Di Domenico santo all' esercizio
 De' forti studi e della pia parola.
 Benefiche potenze eran que' frati
 Sullo spirto de' popoli, e sovente,
 In tai secoli d' impeti e di sangue,
 Ma di gagliarda fè, coi gonfaloni
 Di Francesco e Domenico a feroci
 Animi imponean calma e pentimento.
 Ma spuntano ai viventi ore talvolta
 Di contagiosa irrefrenabil rabbia,
 E sotto ore sì infauste debaccava
 Del Saluzzese popolo assai parte.
 Dal di fuori frattanto a que' momenti

Ecco irromper l' assalto ! ecco le mura
 Scalate, superate ! ecco Tommaso
 Astretto a ceder le abitate vie ;
 A salir frettoloso all' alta rocca
 A lui ricovro ed a' suoi cari estremo !

Non eccelsa metropoli prostrata
 Da infinite falangi era Saluzzo ,
 Nè i suoi dolori fur soggetto a carmi
 Di stupefatte illustri nazioni ,
 Ma fur sommi dolori ! E li divise
 Quel Iacopo da Fia , che vergò in forti
 Carte la istoria del tremendo eccidio.
 Ah , inorridisco in leggerle , e m' ispiro
 Io tardo trovadore al mesto canto !

La fella di Manfredo anima irosa
 Crucciavan nuovi aneliti a vendetta ,
 Perocchè a' piedi suoi sotto le mura
 Fracassati da travi e da macigni
 Dianzi veduto alcuni cari avea ,
 E fra loro un fratello , il più diletto
 De' prodi e truci due degni fratelli.

In ogni vinto armato cittadino ,
 Ed anco negl' inermi e ne' vegliardi ,
 E nelle donne stesse il furibondo
 Immaginava la nemica destra

Ch' orbo l'avea di quel fratello, e tutti
 Ei sterminati indi li avria. Frenava
 Il proprio acciar, ma non frenava quelli
 Della briaca moltitudin varia
 Ivi con esso a imperversar prorotta.

Rifugge l'estro mio dalla pittura
 Degl' inauditi singolari strazi
 Che segnalàr quel giorno. Oh vane e stolte
 Speranze dei domati! oh retrospinte
 Preghiere fervidissime, innalzate
 Da' miseri che proni eran nel sangue
 De' figli loro o nel fraterno sangue!
 Oh giustamente non curati applausi
 Della stolidà feccia scellerata
 Che menar volea festa ai vincitori,
 Liberator' chiamandoli, e mandati
 A raddrizzar tutti i plebei diritti!
 Oh inutil congregarsi trepidando
 Di lagrimose vergini e di madri
 E di fanciulli anzi ai predoni infami,
 Ricordando a costoro i dolci nomi
 Di pietà, di giustizia e d'innocenza!
 Oh ingiurie non dicibili! Oh colpiti
 Dalle scuri sacrileghe gl' ingressi
 Di più case di Dio, dove sgozzati

Cadono antichi sacerdoti , e gioco
Reliquie vanno e sacri vasi ai ladri !

Tutto è dilleggio e rubamento e morte
Intero un giorno e la seguente notte ,
E già parte dell'armi e de' congegni
Ratta si volge ad investir la rocca.

Magnifico sorgea d'aprile un sole ,
E delle pompe di sì splendid' astro
Raccapricciarono di Saluzzo i vinti ,
Lor macerie e cadaveri mirando ,
Quand' a lor s'apprestar novelle ambasce.

Clangor repente innalzasi di tromba ,
E nel nome abborrito di Manfredo
Gridan gli araldi questo atroce bando :
« Esser giusto castigo al contumace
Popol de' ribellanti soggiogati ;
Ch' ivi su pietra più non resti pietra ,
E irremovibilmente or quel castigo
Compersi pria che il sol giunga all'ocaso ;
Ma perdonata andare ancor la vita
Ai puniti felloni , e per clemenza
Che maggiormente moderi il flagello ,
Concedersi ad ognuno il portar seco
Qual ch' egli serbi di tesori avanzo ».

Tal legge uscita , il raddoppiato pianto

Chi diria degli oppressi ? A que' lamenti
 Inesorata del tiranno è l'alma,
 Inesorata al supplicar di molti
 Infra suoi cavalieri e d'Eleardo :
 Forz' è ch' ogni abitante i cari tetti
 Sgombri innanzi la sera, e chi sa dove
 Ramingo vada. Non v' è tempo a indugi,
 E vedi con sollecito, confuso
 Moto d'alme avviliate e disperate,
 Fra i singhiozzi e fra gli urli incominciarsi
 L'infelice spettacolo. Agl' infermi
 Ed agli avi decrepiti sostegno
 Fansi gli adulti d'ambo i sessi, e cinte
 D'adolescenti e pargoli e lattanti
 Collacrimar vedi le donne. Ognuno
 Che già d'averi non sia privo, or seco
 Gli ultimi tragge vestimenti e arredi.
 Di sì misera vista i vincitori
 Gioiron crudelmente insin che tutta
 Fosse la turba delle case uscita.

Frodolento il decreto era a sol fine
 Di scovrir se ricchezza aveavi ancora
 Che al saccheggio primier fosse sfuggita.
 Or poichè tutti di lor robe carchi
 Furono i cittadini, il rio Manfredò

Misericorde spirito ostentando ,
 Disse che rasi non andrian gli ostelli ,
 Ma diè barbaro cenno alle coorti
 Che assalisser la turba , e d' ogni spoglia
 La derubasser. Così il vil tiranno
 Suoi debiti solveva ai masnadieri ,
 Che a quel regno di sangue aveanlo alzato.

L' inverecondo estremo predamento
 Desta a furor gli sventurati. Allora
 Più non resiste agl' impeti possenti
 Del suo sdegno Eleardo : — Io m' ingannai ,
 Alto grida fra il popolo ; io sognava
 Esser Manfredò della patria padre ;
 Usurpator mi s' appalesa infame !
 Con lui rompo ogni vincolo , al cospetto
 Di voi , di lui medesmo !

Intorno al prodecento
 Cento gagliardi giovani un celato
 Ferro traggon dal seno , od ai nemici
 Tolgon con forza l' arme , e questo pronto
 Saluzzese drappello osa brev' ora
 Sperar prodigi. Orribile , ostinato
 Combattimento per le piazze ferve ,
 E più fiate incontrasi Eleardo
 Coll' iniquo Manfredò , e mescolati

Sono i lor brandi valorosi indarno.

S' incontrano Eleardo e Arrigo pure,
 E quei più volte può svenare il vecchio
 Ma con affetto filial lo sparmia,
 Benchè Arrigo lo imprechi. Alfin dal troppo
 Numero sopraffatta è l'animosa
 Schiera de' cento, e arretra, e quasi intera
 Esce fuor delle mura, ed inseguita
 Viene per la campagna infin che l'ombra
 Delle selve la involano ai crudeli.

Intanto agli occhi di Saluzzo un nuovo
 Si compiva infortunio. In man degli empì
 Cade la rocca stessa, e prigioniero
 Indi co' dolci figli esce Tommaso,
 E tratti van gli sciagurati illustri
 In carceri diverse. Alta ventura
 Ancor si fu che in piena sua balia
 Non li avesse Manfredò: ei li avria spenti.
 Il fero siniscalco uman s'è fatto,
 Sì perchè non abbietto era il suo core,
 Sì perchè astutamente al rio Manfredò
 Volea serbar temuto un avversario,
 E sì perch' egli al generoso senno
 Ed alle scaltre previdenze unia
 Non leve sete d'oro: immenso chiede

Pel vinto sir riscatto ai ghibellini.

Ma che diss' io, nel provenzal barone
 Immaginando non abbiétto il core?
 Qual fu pietà la sua, mentre di scherni
 Osò abbeverar fuor di Saluzzo, a' piedi
 De' trionfati muri, innanzi a tutte
 Le invereconde vincitrici squadre,
 L'illustre prigionier, lui dichiarando
 Spoglio di signoria? lui dividendo
 Da' lagrimosi tenerelli infanti,
 Che al sir d'Acaia fur commessi e tratti
 Di Pinerol nella superba rocca?

L'infelice Tommaso a sorso a sorso
 D'amara prigionia sorbì la tazza,
 Prima in Cardeto brevi dì, poi chiuso
 Di Savigliano entro il castel, poi tolto
 Maggiormente alla vista de' mortali,
 E seppellito in solitaria torre,
 Di Pocapaglia sovra l'erta cima,
 Indi levato da quel forse troppo
 Mal sicuro deserto, e fra le mura
 Di Cuneo inespugnabili nascoso.

Non sì tosto compita, ah! di Tommaso
 Fu la caduta dall'avito seggio,
 Volò del tristo avvenimento il grido

Pe' saluzzesi piani e per le balze,
 E l'intese Eleardo entro a' suoi boschi.
 Disconfortati allora esso e i compagni,
 Depongon le arditissime speranze
 Accarezzate nella prima ebbrezza,
 O se tutti non vonno appien deporle,
 In avvenir remoto, indefinito
 Le vagheggiano omai. Son ripetuti
 D'amicizia fra loro e di costante
 Cor ghibellino i dolci giuramenti,
 E con dolor s'abbracciano bagnando
 Di lagrime fraterne i forti petti,
 E chi per questa sponda e chi per quella,
 A diverso destin ciascun si trae.

V.

Oh fra i più strazianti umani affanni
 Quello di non perversa alma che rea
 Ad un tratto si tiene, ove sciagure
 Piovon non tanto sulla sua cervice,
 Quanto sulle cervici de' suoi cari
 E dell'intera patria sua, ch'ei vede
 Agonizzar, nè può recarle aita!
 E più quando quell'alma in suoi terrori
 Disamata s'estima, e disamata

Da tal cuor ch' era suo ! da tal diletto
Cuor, che per sempre ei scorge ora perduto !
Così da lunge qua e là mirando
E pensando a Maria, come colui
Che vedovato delle sue pupille
Pensa a quel sol ch' ei non vedrà più mai, —
Giunge di nottetempo alla badia
D' Ugo il nepote, e chiede ivi l' ingresso.

— Dov' è lo zio ?

— Signor, finiti dianzi
Erano i salmi, ed ei restò nel tempio.

— Colà n' andrò.

— Perturberesti forse

Le più calde sue preci. Odi, ti ferma.

A tai voci non bada il cavaliere,
Ed il portico varca, e l' infrapposto
Varca esteso cortile, e al tempio move.
Apre la porta, inoltrasi tremando ;
E della sacra lampada al pallore
Scorge prostrato il solitario antico
Appo l' altar. Questi repente s' alza
Al rimbombo de' passi.

— Olà chi sei ?

Assaliti siam noi dalle masnade
De' traditori ? Oh che ravviso ? Oh iniquo !

Tu nella casa del Signor? T' arretra:

Tinto di sangue cittadin tu vieni.

Sino all' ingresso s' arretrò Eleardo,

Confuso, esterrefatto, e dalle fauci

Mettea supplici grida. Alfine a' piedi

Dello zio inginocchiossi, e in abbondanti

Lagrime ruppe; indi a' singulti amari

Impose freno, alzò la fronte e disse:

— Uomo di Dio, non maledirmi ancora,

Porgi a mia straziata anima ascolto!

— Che di Saluzzo avvenne?

— Ell' è caduta!

Saccheggiata! arsa!

— Che del sire avvenne?

— Strascinato è prigion.

— Quali i pensieri,

Quai sono i fatti di Manfredo?

— Orrendi!

— E il proteggente provenzal vessillo?

— Esulta negli oltraggi e ne' delitti!

— E l'empio figlio di mia suora il brando

Rotò per lor!

— L'infame brando io ruppi,

E qui vengo ad ascondere a' viventi

La mia vergogna. E per quell'ara santa

Giuro che illuso fui ! Giuro che guerra
 Credei seguir magnanima, e salute
 Alla patria recar ! Mi si è svelata
 L'ipocrit' alma di Manfredo alfine :
 Al par di te sue perfid' opre abborro ,
 E disdico mie stolte ire nutrite
 Contro alla signoria ch' oggi è crollata ,
 E per Tommaso prego Iddio ! e lo prego
 Che gli susciti vindici possenti ,
 Sì che il traggan di carcere, e le insegne
 Espulsino straniere, ed ei risalga
 Al seggiò avito, e il patrio suol conforti !

— Oh Eleardo ! mio figlio ! àlzati ; al cielo
 Chi delle colpe si ricrede, è caro.
 Piangi fra le mie braccia il breve fallo ,
 E nobile fidanza indi ripiglia.

— Unica posso una fidanza accorre
 Dopo tanto error mio ; posso divina
 Misericordia chiedere e sperarla ,
 Ma lontano dagli uomini, ma scevro
 D' ogni gloria del mondo. Io tutto perdo
 Ciò che più sorrideami, e affronto l' odio
 Del padre stesso dell' amata donna !
 L' odio di lei medesima ! Alle terrene
 Cose son morto ; seppellir qui voglio

Tra penitenti angosce il nome mio !

— Monaco tu? Vera sarebbe questa
Vocazion del Re del Cielo? . . . Ascolta.

— Ugo, non contrastar ; non mover dubbio
Sulla chiamata che a me volge Iddio.

Onor, dover m' astringono a deporre

L'armi impugnatè pel tiranno, e questa

Ritratta mia decreto è che per sempre

A me toglie la vergin ch' io adorava !

Dopo tal sacrificio, il mondo spregio ;

Più non resta per me che o disperata

Morte, o d'un chiostro il confortato pianto.

— Figlio, se così scritto è dall' Eterno,
Così sarà. Ma intanto a me l' Eterno

Pon nell' alma un consiglio : odi e obbedisci.

— Fede ti presto ; obbedirò.

— Disdici

Con voci ed opre apertamente il rio

Vincol che ti stringeva agl' invasori.

Gloria rendi al diritto ; offri il tuo sangue

Pel patrio suolo. Ingegno e braccia al sire

Che oppresso giace e salvatori chiede,

Generoso consacra. Eccita i forti,

I deboli rincora, e lor rammenta

Che speranza e virtù prodigii ponno.

Arrossiva Eleardo, impallidiva
A questi detti, ed arrossia di novo,
E balbettava: — Obbedirò, ma...

— Tronca,

Gli disse il vecchio, ogni esitanza, e parti.
Servi al tuo prence ed a Saluzzo.

— Come?

— Volgiti a Dio; t' ispirerà. T' adopra
Sì che, per gara de' baroni, l' oro
Di Tommaso al riscatto or si fornisca:
Scuoti la possà de' Visconti, scuoti
I nostri prodi. Combattete: egregio
Acquista un loco tra' vincenti, o muori!

— Ch'io snudi il ferro, e di Maria nel padre
Forse mi scontri, e di svenarlo io rischi?
Tropo, tropo dimandi. A me bastante
Sforzo è perder Maria, qui seppellendo
I giorni miei fra lagrime e rimorsi.

— Più degna del Signor, dopo alti fatti,
Riporterai qui la tua fronte, io spero,
E non che il padre di Maria tu sveni,
Di salvare i suoi dì forse avrai campo!

Profetici parean gli atti, gli sguardi,
E la voce del vecchio. E ciò dicendo,
Forte afferrò la destra d' Eleardo,

E dalla porta appò l'altar lo trasse.
Ivi dalla parete una pesante
Antica spada sciolse, e a lui : — La spada
Quest' è che strinsi in gioventù, e di sangue
Saracin l'abbevrai ; prendila e pugna
Com' io pugnava per fratelli oppressi.

Eleardo s' infiamma ; il sacro ferro
Prende, snuda, lo bacia, il pon sull' ara ;
Attesta Iddio che il roterà sugli empi ;
Le preci implora del canuto, e parte.

E quand' ei fu partito, Ugo prostrossi
Novamente nel tempio, e pel nipote
Orò gran tempo, insin che all' altro ufficio
Mosser ver l' alba in coro i cenobiti.
Allora il santo abate al pio drappello
Disse : — Pregate per Saluzzo !

E pianse ;
E diè contezza dell' orrenda guerra ;
Ed i monaci in cor si rammentaro
Parenti e amici, e lagrimaro anch' essi.
Pregaron per Tommaso e pe' suoi fidi,
E pregaro altresì per gli oppressori,
Solo Iddio supplicando a spodestarli
Della vittoria che li fea superbi.

CANTO VI.

Mancanza di prodezza.

In popol da' civili ire diviso
 Speranza poca è di salute, allora
 Che sol gagliarde fervono le incaute
 Anime giovanili, intente a còrre
 Bella, sognata, non possibil palma,
 Mentre della canizie intorpidito
 Vacilla il senno, sì che norma e freno
 Agli audaci inesperti alcuna sacra
 Fronte non sorge di guerriero antico.

Mancanza tal di celebrato prodezza
 Che vero prode alla sua patria splenda,
 Nel colmo avvien de' tralignati tempi, quando
 E lunga indi stagion regna di pazzo,
 Sanguinoso dominio e d'anarchia,
 Moltiplice opra di fanciulli eroi,
 Fintanto che spossati e fatti vili
 Piegano il collo a tranquillante giogo.

Non a tal segno eran corrotti i giorni
 Di Saluzzo ch' io canto, abbenchè tristi
 Gioventù inferocia, ma valorosi
 Vecchi brillavan sui crescenti ingegni
 Per nobil fama di bontà e prodezza.

Fra tai canuti un prence grandeggiava;

E Giovanni era , l'invincibil sire
 Dell' alte torri di Dogliani. Ei nato
 All' avo di Tommaso era fratello ,
 E niun de' feudatarii dominanti
 S' agguagliava a Giovanni in virtù schiette,
 D' amico e padre e leal servo a quelli
 Che abbisognavan di consiglio o scampo.
 In dì lontani ei superava i mille
 Cavalieri compagni in patrie pugne ,
 Ed in pugne oltremar , sotto il vessillo
 De' campioni di Cristo : or men robusto
 È il braccio suo , ma pronta sempre e forte
 La intelligenza e immacclato il core.
 Grande è la fè del venerato prode
 Pel suo nipote or prigionier , ch' egli ama
 Siccome dolce padre ama il suo figlio ,
 E ad un tempo siccome un pio guerriero
 Ama il signor cui vassallaggio debbe.

Giovanni con baroni altri devoti
 A ghibellina parte ed a Tommaso
 S' adopra van solleciti , sì ch' oro
 Adunar si potesse e adunar gemme ,
 Al fine urgente di comporre il chiesto
 Spaventoso tesoro , onde al marchese
 E a sua progenie libertà riedesse.

Un dì alle sale di Dogliani aveva
A non lieto convito egli parecchi
Fervidi amici accolto, a consultarsi
Coi lor fidi intelletti e a stimolarli,
Prodigando con bello accorgimento
Lodi e parole di speranza e preghi.
Dopo la mensa i congregati forti,
Nel bollor de' pensieri e de' colloqui,
Facean di voci rintronar le auguste,
Adornate di ferri, alte pareti,
Allor ch'entrò il valletto d'armi, e nunzio
Fu dell'arrivo d'Eleardo.

Al nome
D'Eleardo s'aggrottano le ciglia
De' ghibellini.

— Ingresso entro tue mura
Darai, Giovanni, all'arrogante guelfo?

— Venga il fellon. Certo, Manfredò il manda:
Udirlo giova.

Non sapeano alcuni
Infra quei generosi fremebondi
Ch'Eleardo si fosse un di colòro,
I quai, vedute l'ultime rapine,
Disperata battaglia avean con gloria,
Benchè indarno, arrischiato entro Saluzzo.

Ei nella sala addotto vien. Severo
Salutevole cenno appena a lui
Movon gl' irati ghibellini.

— Donde
Tu, guelfo, a me?

— Sir di Dogliani, al cielo
Piacque arricchir le avite mie castella
Di non lieve tesor. Vedi tal borsa
E orientali perle ed adamanti,
Che saranno alcun che, perchè s'affretti
Dell' infelice signor mio il riscatto.

— Che veggo? Agli occhi miei creder poss'io?
Tu che a Manfredo!...

— A lui sacrato ho l'armi
Credendol pio liberator: lo vidi
Menzognero e tiranno, e gli ho disdetto
Il non dovuto mio servizio.

Ai terri
Cavalieri asserenansi le fronti:
Esultan, cingon l'arrivato prode,
Gli stringono la destra, e per quegli ori
Da lui recati, soverchiare omai
Veggion quanto al riscatto era mestieri,
E benedicon Dio.

Quel di medesimo

Andò il sir di Dogliani al regio campo ;
 La libertà ricomperò del prence
 E de' figli di lui ; volaron messi
 A Cuneo, a Pinerolo : e nel seguente
 Giorno redenti uscirono il felice
 Padre dai torrion che il Gesso bagna ,
 E dall' altra fortezza i giovinetti ,
 E si riabbracciàr con dolce pianto ;
 E dal suolo, natìo trasser raminghi
 Con Riccarda all' Insubre ospital reggia.

Gli esuli amati accompagnò Giovanni
 Con altri pochi ; e fra costor v' avea
 Un cavalier cui nascondeva il sembiante
 Ferrea visiera. Di Dogliani il sire
 Narra per via a Tommaso, onde l' estrema
 Voluta somma gli venisse. Il prence
 Chiede ove sia il benefico Eleardo ;
 E il pro' Giovanni sottovoce : — Vedi
 Quel cavalier che le sembianze cела ,
 E accostarsi non osa : egli è Eleardo.
 Sino a' confini ei t' accompagna, e poscia
 Rieder vuole a sue torri, e mantenervi
 L' insegna tua ed apparecchiarti aiuti
 Pel dì che il ciel te chiamerà a vittoria.

Serbar silenzio non potè il commosso

Esul marchese, e, volto il palafreno,
 Ad Eleardo s'accostò, e per nome
 Chiamandol con affetto, — A te perenni
 Sien grazie, disse; or mi si svela quanto
 Debitor ti son io.

Balzar di sella

Volle e prostrarsi il giovin, ricordando
 La frenesia che inimicollo al sire.
 Ma smontò questi insieme, e lo rattenne
 Con vivo amplesso, e intorno al cavaliere
 Venner anco Riccarda e i dolci figli,
 Mercè rendendo, chè senz'esso lunga
 Durar potea la prigionia tuttora.

Più da temersi non pareva Tommaso
 A' nemici frattanto, e sovra lui
 Liete canzoni alzavano beffarde.
 Ma tacquer le canzoni indi a non molto
 Al grido inaspettato, esser Tommaso,
 Non nella reggia de' Visconti, in vana
 Mestizia ed in abbietti ozi sepolto;
 Bensì già di colà rapidamente
 Tornato a' gioghi saluzzesi, in mezzo
 A falange d'armati, inalberando
 Il vessillo di guerra.

Allor Manfredo

Sovra il suo seggio impallidisce, e copre
Il timor collo sdegno, alto sciamando:

— La prima volta i dì sparmiammo al tristo;
In nostre mani or riede, e, qual lo merta,
Guiderdon di sua audacia avrà la scure.

Solleciti provveggonò Manfredo
E il sir del Balzo al moversi di lance
Che di Tommaso sperdano i fautori,
E s'odon rinnovar le invereconde
Del patrio ben promesse. Odonsi voci
D'increscimento onde si dice afflittor
Degli scempii Manfredo. Odonsi voci
Di futura clemenza irrevocata,
E di leggi paterne, e di novello
Tribunale integerrimo, e d'onori
A chi giovi col senno e colla spada
Al marchese, allo stato, ai sacri altari.

Uso antico, perennè è di potenze
Su rapina fondate, allor che spunta
Il giorno del periglio, il serrar l'ugne
Sovra l'oppresso volgo e accarezzarlo,
E sfoggiar mire eccelse a sgombrar tutti
Alfin gli avanzi de' passati danni.

Di nuovo suona piucchè mai d'astuti
Stranieri l'eloquenza: essi la mente

San di Roberto ; un re sì pio , sì grande
 Ne' benefici intenti , unqua non visse.
 Ei vuol felice Italia , ei vuol felici
 I prodi Saluzzesi. Attribüirsi
 Non denno a lui nè a' capitani suoi
 Nè all' ottimo Manfredò i brevi strazi
 Recati dalla guerra al marchesato.
 Si saneran le cicatrici , e in loco
 Della prisca Saluzzo , è già decreta
 Sulle rovine sue più vasta e bella
 E forte una città che degna appaia
 Di cotanto dominio , e faccia invidia
 Alla rival Taurino. Al guelfo rege
 Cosa non è che sì altamente prema ,
 Come il dispor che a' piè dell' Alpi sia
 Il regio feudo Saluzzese un nido
 Glorioso di prodi , atto a far fronte
 Ai vicini avversari. Indi i confini
 Di questo feudo estendere or si vonno ,
 Sì che divenga ampia duchea gagliarda ,
 A' Visconti terrore ed a' Sabaudi.

Tal dipintura offerta è dagli scaltri
 Alle volgari fantasie. Nè il lustro
 Della reggia di Napoli si tace ,
 Che l' egual non fu visto , e il portentoso

Incivilir de' popoli ove impulso
 A piena civiltà dona sì forte
 Il gran Roberto ; il gran Roberto, amico
 Di dottrine e bell'arti ; il gran Roberto
 Che pone il core in luminosi ingegni ,
 E più in Petrarca , uomo divino , a cui
 Sulle chiome Roberto in Campidoglio
 Metteva fregio d'immortal corona.
 E si dice che tosto il re a Saluzzo
 Con Petrarca verranno e coll'arguto
 Narrator di Certaldo, il cui volume
 Fra le più vaghe istorie annoverati
 Ha d'una sposa Saluzzese i vanti ,
 Onde per tutti d'Occidente i regni
 L'alme gentili , in onorar Griselda ,
 Onoran di Saluzzo il caro nome.

Ed in qual secol e in qual mai contrada
 Mancaron voci splendide e robuste
 Ad adular la moltitudin cieca ,
 Schernendo quasi barbara e compiuta
 La vicenda de' scorsi anni infelici ,
 E asseverando ch'ora alfin comincia
 L'età de' veggentissimi intelletti ?
 Ma tempi v'ha più di prestigio ricchi
 Per quest' amabil fola ; e simil tempo

Era quel di Roberto e delle tante
 Suscitate degl' Itali speranze,
 Ch' indi la morte di quel re disperse.

Tai brillanti menzogne avriano forse
 Illuso ancor le Saluzzesi valli,
 Se a governar l' esercito severa
 D' un retto capitan si fosse stesa
 La destra allor, frenando de' guerrieri
 L' esecranda licenza. Al siniscalco
 Tanta giustizia non premea; invocata
 Venia talor, ma indarno da Manfredó.
 Ambo imperar voleano, e il Provenzale
 Non consentia che un suo guerrier giammai,
 Per quante iniquità sui vinti oprasse,
 Colpevol fosse detto e avesse pena.

Del supremo stranier la tracotanza,
 E quindi le ribalde opre di mille
 Armati suoi sovra l' inulta plebe
 Qui riprodusser quel furor, che visto
 S' era in Sicilia poco innanzi, quando
 Per l' isola scoppiar vespri di sangue.
 Se non che men secreti i Saluzzesi
 Scorger lasciaro improvvidi le trame,
 E più avveduti e unanimi vegliaro
 Gl' investiti oppressori alla difesa.

Tace il mio carme i varii assalti e i varii
Destini delle insegne ora fuggiasche
Or vincitrici. Sempre a' ghibellini
Anima principale era il Dogliani,
Come già tempo il Procida a sue terre,
E fra i ministri al suo comando egregi
Splendea per senno e per virtù Eleardo.

VII.

Amor di patria in vani sogni il core
No, non agita allor, ma di divina
Potenza il nutre e lo sublima, quando
Svolgesi in terra da stranieri oppressa:
Allor non dubbia è sua purezza; allora
Tutte s'intendon l'alme generose
Che fremono del giogo; allor divisi
In discordanti aneliti e dottrine
Non son nobili e volgo: unica han meta
L'espulsion delle insultanti spade,
E della prisca dignità il ritorno.

Quanto in que' dì contrario al patrio bene
Fosse pe' Saluzzesi il guelfo spirto,
Meglio comprese ognuno all'improvvisa
Morte del vecchio provenzal monarca.
Orbo questi del figlio, al debil pugno

Della nepote abbandonò lo scettro ;
 E della incauta il leve cor s' avvolse
 In infelici amori , e la sua fama
 Fu dalla morte del trafitto sposo
 Più orrendamente deturpata , e i novi
 Mariti la tradian , sin che il feroce
 Vendicator carnefice a lei fessi.

Sceso Roberto nella tomba , crebbe
 Per tutta Italia il ghibellin coraggio ,
 E si volser de' più le speranzose
 Ciglia novellamente alle promesse
 Della potente signoria Lombarda.

Moltiplicati vidersi gli esempi
 Di fraterna concordia e di valore
 Ne' nostri lidi Saluzzesi. Al bello
 De' popoli fervor corrispondea
 La virtù di Tommaso : egli emulava
 De' suoi più forti la prodezza. Il nome
 Di Tommaso era sola indi una cosa
 Col nome della patria al cor de' giusti ;
 E da lunga sfortuna raffinato ,
 Il suo spirito gentil s' affratellava
 Sinceramente co' minori , e segni
 Dava di gratitudin commoventi
 A cavalieri e ad infimi mortali.

Che ponean fede in esso, ed olocausto
 Con lui fean degli averi e della vita.

Godea l'animo a tutti i generosi
 In vederlo onorar gli alti consigli
 Del canuto Giovanni. Eran Tommaso
 E di Dogliani il sir qual figlio e padre,
 E il portentoso vecchio correinando
 Söavemente sulle suddit' alme
 Più e più le affidava. Alcune volte
 Lievi nascean principii di discordia
 Nelle diverse ghibelline schiere,
 Perocchè a' Saluzzesi andavan misti
 Sotto il vessillo di Tommaso e Insùbri
 E assoldati Germani. Alla parola
 Dell'antico Giovanni i dissidenti
 Animi s'acquetavano, e sebbene
 Cagion di lagno non restasse agli altri,
 Pur gioia il Saluzzese, ognor veggendo
 Che anteposto a lui mai nell'intelletto
 De' sommi duci lo stranier non era.

L'opposto caso tuttodi avvenia
 Nella parte de' guelfi. Il rio Manfredo
 Dell'odio de' nativi esacerbossi
 Più feramente ciascun giorno; e volle
 Col terror contenerli: indi suprema

Crazia spargea sugli esteri comprati ,
E verso ogni nativo anco più fido
Scorger lasciava diffidenza ed ira.

Giunse a tal, ne' suoi dì più disperati ,
La tirannide sua , che i prigionieri ,
Se patria avean la saluzzese terra ,
Considerava ribellanti degni
Dell'ultimo supplizio , e senza indugio
Strage ne fea. Tal rabida inclemenza
Costrinse i ghibellini a rappresaglia ,
Sì che perdòn più non brillò sui vinti.

A quel tempo si vide in ambo i campi
Accorrer di Staffarda il santo abate ,
Misericordia supplicando invano
Pe' guerrieri captivi. A lui Manfredò
Con vilipendio rispondea , sgozzando
Innanzi a lui le vittime , e nell'altro
Campo l'udiano con ossequio i prodi ,
Ma rispondean che giusto uso di guerra
Stabilia le vendette, unico modo
A frenar gli avversari in tal barbarie.

Per tutti gl' immolati Ugo gemea ,
E notte e giorno l'atterria il timore
Che prigion di Manfredò in qualche pugna
Eleardo restasse. Ah ! insiem con esso

Un altro cuor da quel pensier tremendo
 Era a que' tempi straziato : il cuore
 Della figlia d'Arrigo. Avea creduto
 L'infelice Maria poter nemica
 Vivere ad Eleardo, allor che intese
 Ch'ei dipartito dalle guelfe insegne
 Alla destra di lei più non ambiva.
 L'avea davvero alcuni dì abborrito
 Com' uom che lei tradia, com' uom che l'armi
 Tradia de' generosi. Ah! nel sincero
 Animo della vergin quello sdegno
 Fu breve fiamma, e sfavillò al suo ciglio
 De' ghibellini la giustizia, e pianse
 Riconoscendo in qual funesto errore
 Il padre s'avvolgesse. Ella in Envie
 Nel paterno castel traeva la vita
 Colle dilette ancelle, trepidando
 Pel genitore e per l'amante. Ascesa
 I passegger vedeanla da lontano
 Su questo ovver su quel dei sette grigi
 Torrioni d'Envie. La sventurata
 Scorgea nella pianura o sovra i colli
 Gl'incontri delle avverse aste feroci,
 E talor le pareva per que' remoti
 Lochi discernere dal fulgor degli elmi

Arrigo od Eleardo, od ambidue
 Cozzanti insiem. Prostravasi la pia
 Lagrimando e pregando il Re del Cielo
 E la Donna degli Angioli; e sovente
 Restava lunghi giorni il dilicato
 Corpo affliggendo con digiuni, e intere
 Vigilava le notti in calde preci,
 I proprii patimenti a Dio offerendo
 Per la salvezza de' suoi cari. E seco
 Viveano in lutto e assidua penitenza
 Le fide ancelle e antichi servi. L' alme
 Angosciate si schiudono a paure
 Di superstizione. Or dalla torre
 Nelle nubi scorgean croci di sangue,
 E sembianze di scheletri, e l'immensa
 Falce e dell'Angiol della morte il pugno;
 Or di sciagure sovrastanti indizio
 Lo strido era dell'ùpupa ed il mesto
 Urlo notturno dell'errante cagna;
 Or dagli armati servi a mezzanotte
 L'estinta madre di Maria s'udiva
 Singhiozzar nel sepolcro, o lentamente
 Scoperchiarlo ed uscirne, e per le brune
 Scale salire, ed appellar con fioca
 Voce il marito o la diletta figlia.

A calmar quelle ambasce e que' terrori,
E a consolarsi fra i soavi amplessi
Dell'innocente vergine, il cruccioso
Padre venìa talor. Con duri modi
L'aspreggiava e garriala del suo pianto,
Poi commoveasi e l'abbracciava, e preci
La supplicava d'innalzar pe' guelfi.

E nelle rughe della smorta fronte
Ella più e più leggea del genitore
I sinistri presagi. Insinüante
Sonava un non so che nella pietosa
Voce di lei che costringea il canuto
A poco a poco a palesarle occulti
Sempre novi dolori.

Un dì le disse :

— Più non pregar pe' guelfi ! abbandonati
Siamo da Dio ! Deluse ha mie speranze
Il superbo Manfredo : i miei consigli ,
I preghi miei non cura. Adulatrici
Parole ei vuol ; darle non so. Un drappello
D' infami lusinghieri applaude a tutte
Sue tiranniè , le suscita , il fa cieco
Stromento a loro insaziabil sete
Di tesori e vendette. Apportar senno
Volevamo e giustizia ; abbiàm delitti

E stoltezza apportato. Ad uno ad uno
Da noi si dipartiano i prodi amici :
Pochi omai siamo ed esecrati, e all'orlo
Dell'estrema ignominia !

— Oh sciagurate
Voci ! oh misero padre ! I vaticinii
Ecco d'Ugo avverati ! Il reo vessillo
Lascia tu dunque di Manfredo : accetta
Di Tommaso la grazia !

— È tardi, o figlia !
Errò Manfredo, ma infelice il veggo :
Mai da prence infelice non si scosta
Fuorchè il vigliacco !

— Oh padre amato, pensa...
— Che vigliacco non son, che con Manfredo
Debbo cader.

— Mai di vigliacco taccia
Ad Eleardo non darassi.

— Ei corse
Quando da noi si svincolò, a bandiera
D'un prence espulso : audace era il partito,
Ma generoso. Non così oggi fora,
Correndo a sir cui la fortuna arride.
Cessa il tuo supplicar, cessa il tuo pianto :
Dimane si combatte, e se non opra

Per noi prodigi Iddio . . . dimane , o figlia ,
Più non hai padre !

— Oh feri detti !

— Io vengo

L'ultima volta a benedirti forse :
Con vigor di te degno , odimi : stirpe
Di codardi non siam. Tergi le ciglia ,
Frena i singhiozzi ; te l'intimo. Ascolta :
Un patto pongo al benedirti.

— Quale ?

— Bada che guelfo io moro , e maledetta
Sarà tua man se a ghibellin la porgi !

— T'affida , o padre : intendo. Amo Eleardo ,
Ma te guelfo perdendo , a ghibellino
Moglie mai non sarei !

— Tutti il Signore

Dunque sul capo tuo spanda i suoi doni !
Me sol , me sol de' falli miei punendo ,
Sparmii l'anima tua !

Disse. Ad un servo

L'accomandò ; da lor si svelse e sparve.

VIII.

Infelici ambidue ! — Ma più infelice
Forse d'ogni innocente addolorato

È quel mortal che temerario corse
A illusioni infauste, onde tormento
Ineluttabil ridondò a' suoi cari !
Oh come allor, nella pietà ch' ei sente
Di questa o quella vittima diletta ,
Tardi vede primier debito d'uomo
Esser religion, carità, pace ,
Provvedimento a dolce sicurezza
Di domestiche gioie, e non desio
Imprudente di gloria e di perigli.

Tal verità gli splende, or che non puote
Più sollievo ritrarne il vecchio Arrigo ;
E forte è assai per sè medesmo in tutte
Avversità, ma non è forte, al duolo
Della figlia pensando, e sebben mostri
In mezzo a' suoi guerrieri animo invitto ,
Spesso ei nel manto si rinchiude e piange.

Tre dì Maria si stette in disperati
Non cessanti delirii :

— Empio Eleardo !
Perchè movevi alle felici insegne
Destinate al trionfo, e il padre mio
Per dolci preghi e dolce violenza
Teco a salvezza non traevi ? Oh fossi
Tu restato co' guelfi ! il valoroso

Tuo braccio avriali sostenuti. Un prode
 Fatal perdemmo in te : spesso deciso
 A pro de' ghibellini hai la vittoria.
 Possente impulso hai dato alla fortuna
 Del profugo Tommaso : alta, primiera
 Cagion tu sei delle sconfitte nostre.
 Ah, non m' amavi, ingrato ! E insino ad ora
 Io figlia iniqua, immemor de' perigli
 Del caro padre mio, secretamente
 Alzato sempre voti ho pe' tuoi giorni !
 Que' voti abborro ! quell' amor disdico !
 Il padre mio si serbi ! il padre vinca !
 Il padre atterri i suoi nemici, i miei !
 Guelfa, guelfa son io ! Mendace è il grido
 Che di virtù civile ai ghibellini
 Or dona palma. I nostri petti infiamma
 Vero di patria amor : calunniato
 È Manfredo da voi ; calunniato
 È il padre mio, di giuste opre seguace ;
 Ma vinti siamo, e il mondo vil ne impreca !
 Così l' immenso affanno inconsolata
 Iva Maria sfogando ; e avvicendava
 Accenti d' ira e di pietà e d' umile
 Fervida prece. E promettea al Signore,
 Se dagli eccidii salvo andasse il padre ,

Essa tutrice farsi ad orfanelli ,
 A vedove, ad infermi, a pellegrini ,
 E tutti gli anni un dono offrire eletto
 Sì di Riffredo al monister famoso ,
 Sì ad altri santi d'innocenza asili.
 Ella avrebbe voluto alle promesse
 Che le dettava il core, aggiunger quella
 Di cingere in Riffredo il santo velo ,
 Ma la meschina non potea, pensando
 Al solitario padre orbo di figli !
 Ed, ah!, forse non conscia ella a sè stessa,
 Anco pensava mal suo grado ognora
 A colui, che ne' scorsi anni felici
 Erale stato così caro !

Oh come

La infelice Maria sta dalla torre
 Investigando ogni lontano moto
 D'armi o di passeggeri, ed in lei cresce
 Indicibil timor, ch'ella sicuro
 Presentimento d'alto lutto estima !

Chi son que' duo che sull'arcion veloci
 Movon per la pianura? Ad essi lunghe
 Soverchiamente son le usate strade,
 E là passano un rio, là per gli sterpi
 D'una macchia s'inoltrano, agognando

Il più diretto corso. Alla borgata
 Pareano volti di Revello, e pure
 Quivi non si soffermano, e alla terra
 Certo d'Envie sospingono i cavalli.
 Oh di Maria nell'anima dubbiate
 Ansietà novella? Or si protende
 A guardare in silenzio, or si dispera,
 E grida e trema di saper chi sièno
 Que' frettolosi. Omai discerne alfine
 Che non guerriera è la lor veste; e poscia
 Sospetta, avvisa che l'un d'essi il giusto
 Presule sia col fido laico. Un dubbio
 No, più non è; son dessi!

A quella vista

Le ginocchia le mancano, ma i sensi
 Non perde ancor. La reggono le ancelle,
 E la misera esclama: — Ugo! tu vieni
 A me del padre ad annunciar la morte!

Ma quando intese appo il castel d'Envie
 Scalpitare i corsieri, allor sì grande
 Fu la tema e il dolor, che appieno svenne.

Ahimè! spenta la credon qualche tempo
 Le ancelle e i servi. Alfine in sè ritorna,
 Ed entrar vede pallido, turbato,
 Lagrimoso il canuto.

— Il padre mio . . .
Parla . . . dov' è sua spoglia ?

— Ei vive ancora ;
Ma prigionier , ma dalla cruda legge
Che a morte danna i prigionieri , oppresso !

— Oh sventurato ! oh più felici quelli
Che in battaglia cadeano ! E tu a supplizi
Lasci lui trarre ? Intercessor non debbe
Uom di Dio farsi a disarmar le atroci
Ire de' vincitori ?

— Ah ! da te sono ,
O vergine , ignorati i vani sforzi
Che tentai da Tommaso ! I suoi nemici ,
Or volgon pochi dì , sacrificaro
Barbaramente dieci illustri teste
Di ghibellin captivi. Universale
Nell'oste ghibellina è quindi il grido ,
Che gl'immolati abbian vendetta. Arrigo
Morrà domane con nov' altri : il cenno
Tommaso niega rivoçar ; respinto
Venni da lui. Prova sol una or resta :
Seguimi al campo : sforzerem l'ingresso
Della tenda del sir ; forse il tuo pianto
Ammollirà il suo nobil cor ; dai truci
Fatti d'alterna rabbia incrudelito :

— Il ciel t'ispira: andiam.

Andiam. Rapidamente.

La vergin s'allestì; rapidamente

Ella e pochi fedeli in sui corsieri

Volser con Ugo al saluzzese campo.

Ad un tronco giaceva incatenato

Tra i furenti nemici Arrigo, a breve

Di Saluzzo distanza. Ei siccom' uomo

Che avea la gloria di Saluzzo amata

Vagheggiando per essa e per Manfredo

Fortune alte, impossibili, or mirava

Con istupor, qual vision non vera,

Quell' ultima sconfitta, e quell' orrendo

Svanir d' ogni speranza, e quel ritorno

De' ghibellini e di Tommaso, e quella

Guerra in veloci tratti or consumata

Con nessun frutto, fuorchè stragi e scherri

E povertà ed obbrobrio e sacrilegi!

E tutto ciò per vicende vol, grande,

Creduto zelo di virtù e di patria!

E innanzi a lui mirando egli quel loco

Dove a prosperi di sorgea Saluzzo,

E dove diroccato oggi è il recinto,

E dentro quel, fra orribili macerie,

Non v' ha che rari antichi alberghi e templi

Con negri campanili, e qualche novo
 Incominciato cittadino ostello,
 Sente Arrigo la dura alma infiacchirsi
 Da pietà inusitata. Ei nella foga
 Delle gioie guerresche avea con occhi
 Di ferocia le fiamme un dì veduto
 Ed il saccheggio devastar Saluzzo.
 Or cessata l'ebbrezza, il cavaliere
 Delle avvenute iniquità s'affligge,
 E dice mal suo grado: — Ecco onde il Cielo
 Manfredò e i guelfi e mè con lor condanna!

Poi caccia quel pensiero, e, benchè rieda,
 Celarlo vuole, e alta la fronte ei tiene,
 Con dispregio guardando i vincitori.

Cacciar vorrebbe altro pensier più dolce,
 Ma in un più divorante. Ei nelle meste
 Sale d'Envie scorge la figlia, ed ode
 Il miserando suo lamento, e sola,
 Orfana, senza prossimi congiunti,
 Senza soccorsi d'amistà la mira;
 E le canute palpebre di pianto
 Amarissimo grondano, e i singhiozzi
 Frenar non puote, e colle scarne mani
 Si copre il volto per vergogna e rugga.

Un de' custodi come un tempo i falsi

Di Giobbe amici, lo compiangi e incuora.

— Non avviliti, o prode; in cielo è scritto
Il destin de' mortali; adorar sempre
Dobbiam di Dio gl'imperscrutati cenni:
Non accettarli è codardia e bestemmia.

— Taci, impudente ghibellin; m'è noto
Che giusto è Iddio, che i falli miei punisce,
Che l'are sue mal onorai, che vissi
D'ira e d'orgoglio più d'ogn'uom, che merito
Cader per mani inesorate e inique.

Non mi ribello contro a lui; non biasmo
Il suo rigor, non tremi codardi

Me presso a morte invadono: un'angoscia

Non ignobil mi preme. Ho una figliuola
Ch'orfana resta, e sua sventura io piango!

— Padre ai pupilli derelitti è Iddio.

— Vero favelli, ma la terra è piena
Di pupilli derisi, insidiati,
Spogli di tutto; ed ah! su lor punite
Forse da Dio son le paterne colpe!

Indi io pavento, io peccator, sul fato
Che all'innocente figlia mia sovrasta.

— Ben paventate, o sciagurati guelfi;
Che tanti alberghi incendiaste, e tanti
Olocausti sacrileghi immolaste;

Men empio è il ghibellino. — Empi siam tutti ,
 Amor vantando di giustizia a gara ,
 E ognor con nostre stolte ambizioni
 Opprimendo la patria e calpestando
 Natura e dritti ed innocenza e onore !
 Così dal labbro del feroce vecchio
 Usciva un misto d'indomata audacia
 E di sincero pentimento. Il capo
 Piegava sotto ai fulmini divini ,
 Ma i consigli degli uomini esecrava ,
 E negli sguardi suoi sì presso a morte
 Indistinti fulgean Cielo ed Inferno.

IX.

Bella fra tutte umane imprese è quella
 Dell'uom che avvampa di desio di pace
 E di perdon, non per suo proprio bene ,
 Ma per altrui ! ma per servire a Dio ,
 Ed alla dolce patria e ad infelici
 Cuori ch' egli ama e consolare anela !
 Tal nell'ire civili è il vostro ufficio ,
 O vegliardi autorevoli che all'ara
 Del Dio di pace consecraste i giorni !
 Ecco arrivare al campo Ugo e Maria :

E mentre del marchese al padiglione
Van rivolgendò accelerati i passi ,
Veggono appunto da catena stretto
A fisso legno fra custodi Arrigo.

Con qual pianto e quali impeti di grida
Prorompe la fanciulla infra le care
Braccia paterne ! e qual celeste han suono
Sue filiali tenere parole
A genitor così infelice ? Ei serra
Al sen quella innocente ; e sclama :

— Oh gioia !

Ma insana gioia ! Oh nuovi affanni orrendi !
Deh , perchè a me non li sparmiava Iddio ?
Non misero abbastanza era il mio fato ,
Ugo crudel ? Tu qui la figlia traggi
A vedermi morir !

— Padre, ei mi tragge
A salvare i tuoi dì.

— Che ? supplicando
Codardamente il vincitor maligno
Di largirmi il perdon ? Non sarà mai !
La stirpe mia non annovrò guerrieri
Che morir non sapessero da forti.
D' espor ti vieto il virginal sembiante
Al barbaro sorriso de' felici !

Io so morir, io morir voglio prima
Che la mia figlia a' piedi altrui si prostri!

— Padre, lasciami: il so, ti disdirebbe
Di coraggio scarsezza ai più tremendi
Giorni della sconfitta, e se il nemico
Te immolar vuol, da prode cavaliere
E da cristiano perirai pregando
Non gli uomini, ma Dio. Lasciami: un altro
Dovere è quel di figlia. A me ignominia
Fora il non chieder la tua vita al sire.

— Vilipesa sarai.

— Pur vilipesa,
Degna sarò d'ossequio e di compianto:
Avrò adempiuto quanto amor di figlia,
Quanto la voce del Signor m'impone.

Contendeano in tal foggia, e l'ostinato
Arrigo persistea nel suo divieto;
Ma di Staffarda l'infulato duce
Strappò Maria dalle paterne braccia,
Ed attraverso a numerose tende
Corrono di Tommaso al padiglione.

Udivan essi da lontano gli urli
Del corruciato Arrigo:

— A tutte dunque
Serbato io son le più esecrabili onte!

Di me la figlia indegnamente stesa
 Ad implorar la vita mia, la vita
 Che mi si fa spregevol, che non posso,
 Che non voglio accettar! Riedi, ten prego,
 Tel comando! paventa il furor mio,
 Il maledir d'un genitor morente!
 Ghibellino fu sempre Ugo, e nol move
 Pietà di noi. L'ipocrita vegliardo
 Del nostro duolo infamemente esulta,
 E per farlo maggior vuol che d'Arrigo
 L'ultima figlia esempio doni abbietto.

Del minacciar paterno e delle ingiuste
 Voci contr' Ugo questa inorridiva;
 Ma il venerando abate alla fanciulla
 Reggeva il cor, dicendole: — Salvarlo
 Dobbiam malgrado l'ira sua superba.

Ma qual d'entrambi è l'animo allorquando
 Dalle guardie interdetto al padiglione
 Vien lor l'ingresso! Non bastar nè preghi,
 Nè lagrime, nè strida. Un assoluto
 Cenno del sir faceva inesorati
 Tutti i guerrieri che cingean la tenda.

Stavano dentro a quella in assemblea
 Col supremo signor parecchi duci;
 E questi duci tutti eran da lunghi

Danni e da amare perdite innaspriti ,
 Sì che spinto da lor venìa il marchese
 A costante fierezza , insin che , espulsi
 Pienamente i nemici , astro sicuro
 Di comun gioia sfavillar potesse.

Entro la rocca di Saluzzo chiuso
 Erasi il rio Manfredò , e colà ancora
 Ei da stranieri iva sperando aita ,
 Benchè spersi fuggissero , inseguiti
 Dall'antico Giovanni e da Eleardo.

Di questi duo suoi fidi cavalieri
 Or più Tommaso non avea contezza
 Già da due dì. Certo pareva il trionfo ;
 Ma se fallito avesse ? e se impensate
 Novelle squadre di possenti guelfi
 Nel paese irrompessero ? Que' dubbii
 Nutron lo sdegno di Tommaso. Impone
 Che congedati sien Ugo e Maria ,
 E quai si fosser supplicanti.

otulheax: 077 . . . Allora

Pria di ritrarsi il presul generoso
 Resistendo alle guardie , alzò la voce :

— Nobil marchese di Saluzzo , ascolta
 I moti del cor tuo : non meritato
 Da' tuoi nemici è di tua grazia il raggio ,

Ma so ch' aneli d' emanarlo, e Iddio
 L' adempimento di tua brama aspetta
 Per benedirti più e più ch' in altro loco.

Troncato.

Fu duramente da' guerrieri il pianto
 Grido del vecchio, e fu troncato il gridò
 Dell' angosciata vergine, e repente
 Lunge dal padiglion venner sospinti.

Videli Arrigo a sè tornare, e disse
 Con amaro sogghigno: — Il pianto vostro
 Non terse dunque il vincitor? Lucrate,
 E ben vi sta, gli ultimi oltraggi: io puro
 Son di codesto obbrobrio vostro almeno!
 A Dio mi curvo; a nessun uomo in terra!

Ma dopo quel sogghigno è quell' acerba
 Favella, intenerissi alle dirotte
 Lagrime di Maria. Con lui rimase
 La sconsolata, e ritornò alla tenda
 Il santo amico lor, novellamente
 Tentar volendo di Tommaso il core;
 Ed intanto la vergine abbracciando
 Del padre le ginocchia, or lo pregava
 Di placar Dio con miti sensi, ed ora
 A Dio medesmo rivolgea sue preci.
 Ugo, ahimè, ricompar! nulla otteneva,

Nulla ottener più spera ! Alta mestizia
 Al degno sacerdote in volto siede,
 Ma mestizia di forte alma che viene
 Un moribondo a regger nel tremendo
 Agonizzar dell'ore sue supreme.

Maria l'intende, e misera prorompe
 In impeti di duolo inenarrati ;
 Smarrisce i sensi, e inconsapevol tratta
 Viene appartatamente infra pietose
 Donne che a lei soccorrono. Prostrossi
 Arrigo allor del sacerdote a' piedi,
 E confessò sue colpe. E dacchè sciolto
 Gli fu in nome di Dio di queste il laccio,
 Si rialzò con pacatezza altera,
 Ma non di quella indomita alterigia
 Che in lui dianzi apparìa, qual di nociva
 Fosca meteora formidabil luce.
 Or quell'ardito e dignitoso sguardo
 Porta di pace e d'umiltà un'impronta
 Che vien dal Ciel, dal Ciel, autor sublime
 Di stupende armonie !

— Dov'è mia figlia?

Ugo, traggila a me: l'estrema volta
 Benedirla degg'io. Meco brev'ora
 Star si potrà.

Fu ricondotta al padre
 La sventurata, ed ancorchè d'affanno
 Le sanguinasse il cor, pur di lui vide
 Con maraviglia la quiete, e grazie
 Alla Donna degli Angioli ne rese,
 Ed impose a se stessa umiltà, pace,
 Eroica forza. Ella piangea, ma freno
 Ponea a' lamenti, e con devote ciglia
 Mirava il padre, e sue parole tutte
 Accoglieva nell'anima, siccome
 Parole d'uom che santamente muoia.

Festivo era quel giorno, e perciò l'altro
 Pei supplizi aspettavasi. Omai tarda
 Era la sera, ed Ugo apparecchiati
 A pio morire aveva altri prigionieri.
 Ritorna ei quindi presso Arrigo, e i proprii
 Palpitamenti di pietà vorria
 Celare in parte: — O cavaliere! o donna!...
 Tutto puossi con Dio!...
 — Dal padre amato
 Deh, ch'io non venga separata ancora!
 Lontana è l'alba.
 — Più crudel saria
 Vicino all'alba separarvi.

Arrigo

Stringeva al sen la figlia, e lei disporre
 Desiava a partir. Ma la infelice
 Alla prova tremenda obbliò i miti
 Sentimenti di pace, e la ragione
 Le si turbò miseramente. — Oh guerre
 Scellerate di popoli! oh stendardi
 Di virtù menzognere! oh glorie infami
 D' emuli cavalieri; onde son frutto
 Crudeltà e morte! Ah! perchè Dio fecondi
 Alla feroce umana stirpe ognora
 Fa gl' imenei, se la catena intera
 De' secoli spruzzata è d' uman sangue?
 E qual di sì esecrande ire perenni
 Colpa abbiam noi, dell' uom compagne e figlie,
 Nate ad amar, nate a compianger, nate
 A viver senza offesa, assorto in Dio!
 Di qual delitto intrisa son, perchè oggi
 A me tolgano il padre i masnadieri,
 Nè generoso pur vi sia terrestre
 O celeste poter, che degli oppressi
 Alla difesa accorra? Ed Eleardo
 In ch' io tanto fidava, anco Eleardo
 Ch' io tanto amava, abbandonommi!

Il campo:

Suona improvviso di festanti grida.

Balza il core, a Maria; porge ella ascolto:
Che sarà mai? Reduci sono il prode
Antico Doglianesè ed Eleardo,
Apportatori di vittoria piena.

Brillan del presul le ispirate luci
Per novella speranza, e i passi affretta;
Ver l'amato nepote; il giunge, il ferma,
E d'Arrigo gli parla.

Intanto usciva
Del padiglion Tommaso, e lieto amplesso
Porgeva a' trionfanti; e ratto a lui
Volgea tai detti di Dogliani il sire,
Indicando Eleardo: — Alla prodezza
Di questo forte molto devi, o prence;
Le più valenti squadre egli ha sconfitte.

Stende il marchese al giovin glorioso
L'amica destra. Ei gliela bacia, e prono:
— Signor, grida, signor, me qui tu miri
Astretto a chieder dalla tua clemenza
A' pochi miei servigi alta mercede.

— Quai pur sieno tue brame, o campion mio,
Le manifesta, e saran paghe.

— I giorni
Chieggo salvi d'Arrigo. Il so', fu reo:
Non corruciarti del mio ardito prego.

Arrigo a me qual padre ebbi molt'anni,
E padre è di colei che sul mio core
Sin dall'infanzia regna.

Ondeggia alquanto
Il magnanimo prence, indi prevale
Benignità sugli altri affetti, e esclama:

— Ho perdonato! ogni prigion si sciolga,
Ed a' suoi tetti rieda, apparecchiando
A più nobile oprar suoi dì futuri.

A quella augusta consolante voce
Mill' altre voci eccheggiano, e fra loro
Quella del vecchio di Dogliani, e quella
Del presul di Staffarda, e più robusta
Quella del giovin che all'amata donna
Rendere può del genitor la vita.

A tanti applausi si nasconde il prence
Rientrando commosso entro sua tenda:
Ed ecco volan Ugo ed Eleardo
A scior d'Arrigo i lacci.

Il prigioniero
Uso ad ira e superbia, esitò prima,
Poi fu da conoscente animo vinto
E da dolcezza, ed Eleardo al seno
Colla figlia serrando, inginocchiassi,
E disse a Dio: — Sovra Tommaso schiudi

Tuo più giocondo riso, e prosperato
Sia nel dominio e nella prole, e cessi
A lui d'intorno ogni fraterna guerra !

Modestia e gratitudine e contento
E meraviglia e amor davano agli occhi
Della vergin bellissima un novello
Indicibile incanto, onde il fedele
Suo cavalier gioiva inebbriato.

Scorge i lor voti il padre, e prende e unisce
Le destre loro. Un grido alza di gioia
Il felice Eleardo, e la tremante
Fanciulla irrompe in lagrime soavi,
Benedicendo la celeste aïta
Che i lunghi affanni in tanto gaudio volse.

Di Saluzzo la rocca indi a tre giorni
Spalancar si dovette. Uscì Manfredo
Con pochi suoi compagni ed esularo ;
E in sua paterna sede il buon Tommaso,
Se non durevol pace, almen godette
Signoria da virtudi alte illustrata,
E alle rovine di Saluzzo orrende
Nuovi successer tetti e nuovi prodi.



The first part of the paper is devoted to a
 generalization of the classical theory of
 the p -adic numbers. In the second part
 we study the properties of the p -adic
 integers and their applications in
 number theory. The third part is
 devoted to the study of the p -adic
 exponential function and its
 applications. The fourth part is
 devoted to the study of the p -adic
 logarithm function and its
 applications. The fifth part is
 devoted to the study of the p -adic
 gamma function and its
 applications. The sixth part is
 devoted to the study of the p -adic
 zeta function and its
 applications. The seventh part is
 devoted to the study of the p -adic
 L-functions and their
 applications. The eighth part is
 devoted to the study of the p -adic
 Dirichlet characters and their
 applications. The ninth part is
 devoted to the study of the p -adic
 Hecke algebras and their
 applications. The tenth part is
 devoted to the study of the p -adic
 Galois groups and their
 applications.

The author would like to thank
 the referee for his/her
 valuable comments and
 suggestions.

AROLD E CLARA.



Cantica.

1911

1911

1911

*I*deai e verseggiai la cantica d' Aroldo e Clara molto prima di scrivere i Saluzzesi ; ma la pongo qui perchè il soggetto si collega con quello del precedente poemetto.

Questa cantica nacque in giorni di somma sventura , ne' quali io , sentendomi troppo inclinato a sentimenti di sdegno , procacciava di vincerli col ragionare fra me stesso sulla bellezza della mansuetudine. Era in me indelebile un consiglio del buon *Alessandro Volta* , il quale un dì m' aveva detto queste parole , distogliendomi dallo scrivere satire : — « La poesia arrabbiata non migliora nessuno ; e se v' avviene di sentirvi iracondo e propenso a spargere la bile in versi , paventate di diventar maligno. Vorrei anzi che allora cercaste di raddolcirvi , poetando sopra qualche nobile esempio di carità e d' indulgenza ».

Faint text at the top of the page, possibly a title or header.

Main body of faint, illegible text, appearing to be a long letter or document. The text is too light to read accurately but seems to follow a standard paragraph structure.

Faint text at the bottom of the page, possibly a signature or footer.

AROLDO E CLARA.

Sed si esurierit inimicus tuus, ciba illum;
et si sitit, ipotum da illi: et cuncta haec
facies. (Ep. ad Rom. 12).

I.

Piangi, o la più gentil fra le convalli,
Dello spumante Pellice, ove un giorno
Alle sale d'Aroldo i Saluzzesi
Cavalieri affluiano ad alte feste.
Più non vedrai delle sue torri a sera
Uscir giulivo il cieco vecchio Aroldo,
Caramente appoggiando un braccio e l'altro
Sovra Ioffrido e Clara, ed il canuto
Ciglio volgendo con amor, ma indarno,
Ai dolci rai del tramontante sole.

Que' figli suoi nascean gemelli, e santa
 Tenerezza li univa. Or sola e mesta
 Clara accompagna il cieco padre a sera
 Fuor della torre, perocchè il gagliardo
 Fratel devote ha l'armi alla difesa
 Del pio Tommaso suo ramingo prence
 Contro i nemici della patria terra.

Rosseggiava bellissimo un tramonto
 Sulle nevi lontane, e stupefatto
 Pareva il sol che dal romito albergo
 A salutarlo non venisse il vecchio.
 Ahimè, quell'era di sventura un novo
 Spaventevole dì! Schiudesi alfine
 La porta del castello, e con veloci
 Passi agitatamente escono Aroldo,
 Clara e più servi; nè il canuto ciglio
 Ai soavi del sole ultimi rai
 Volger si cura. Che avvenia? — Dal campo
 Infausto messo è giunto. Il pro' Ioffrido
 Contro l'usurpator del saluzzese
 Seggio osando tropp'oltre avventurarsi
 Nel calor della pugna, il circondaro
 L'empie straniere spade, e prigion cadde.
 Speme di riscattar sì cara vita
 Nutre il barone antico; e vuole ei stesso

Trar supplichevol senza indugio al truce
 Fortunato invasor, che se talora
 Immolar gode i miseri captivi,
 Talor si placa a ricca d'oro offerta,
 Molto dovendo da sua iniqua sede
 Oro il tiranno effonder sulle bande
 Dell'alleato provenzal monarca.

Giunto al margin vicino ove al tragitto
 Nel rigonfiato Pellice è apprestata
 La navicella, Aroldo porge il bacio
 Del congedo alla figlia. Allora al collo
 Gli s'avvinghia la pia. — Sola a mie stanze
 Non riederò, buon genitor; pupilla
 Esser della tua fronte a chi s'aspetta
 Se non a me? Forse pietà maggiore
 Assalirà dello sdegnato sire
 Il cor, s'umano ha cor, prona a'suoi piedi
 La veneranda tua canizie e gli anni
 Giovenili di vergine scorgendo,
 Che colla vita del fratel la vita
 Chiede del padre.

Vuole opporsi Aroldo,
 Ma mentre in barca ei scende, ella d'un balzo
 Già vel precede, e al consentir paterno
 Fa cogli amplessi violenza, e l'onde

Perigliose attraversano. Ma ov'era deliqua l'arti
 L'Angiol del vecchio afflitto e l'Angiol tuo, pro
 Generosa innocente? A voi non velo, misumit
 Fecer colle tutrici ale a celarvi a conty la rolti
 Alla vista de' prossimj ladroni, che olti
 Che irrompono co' brandi alla rapina: tu li on.

Voler divino ai nemi di sfortuna orcolle illo
 Lascia possanza sovra ingiusti un tempot; nullo
 Ma breve è il tempo sotto il solé, e arcanat
 Nei patimenti una virtù Dio pose, all'ottimo
 Ch' anco i giusti migliora e a sè li innalza.

Sbandato di predoni era un drappello, e illo
 Che della guerra col favor raccolto, ombra in no
 S'era d'Itale spiagge e di stranieri, all'it
 A rubamenti ed omicidii, altero. E non
 Linguaggio alzando di zelanti eroi, p
 Campioni della patria e di Manfredone, a
 S'azzuffan del baron coi fidi servi, n
 E nell'orrenda mischia ad uno ad uno il
 Dal soverchiante numero feriti, n
 Vengon que' servi, e de' vincenti in man
 Son le ricchezze che a comprar la vita
 Destinava del figlio il cieco sire.

Intero un dì per boschi e per dirupij
 Ei trascinato colla figlia venne, col qua

Ma il manto della notte ai duo infelici
 Prestò propizie tenebre, e dal mezzo
 Del briaco drappel de' masnadieri
 Quietamente si trassero alla valle.

Come lontani fur dall'empia frotta,
 E ardiron favellare, il cieco strinse
 La figlia al seno, e grazie alte le rese
 D'averlo addotto a salvamento, e lei
 Per l'accorto suo senno e per la dolce
 Filial carità ribenedisse.

— Or dove, o padre, senza aita alcuna
 Ci avvieremo?

— O Clara mia, remoti
 Siam dal nostro castello, e a ritornarvi
 Il tempo mancherà; son preziosi
 Tutti gl'istanti; acceleriamo il passo
 Verso il campo nemico, appo le triste
 Di Saluzzo rovine. Or senza doni
 Compariremo anzi al tremendo sire,
 Ma sincere promesse il piegheranno
 A moti di clemenza. Inoltre ho fede
 In mia canizie e in queste spente occhiaie
 E nel pianto che versano, e ben anco,
 Figlia, nel tuo.

Pensava Aroldo ospizio

Prender non lunge, ove la figlia al raggio li rudi
 Della luna scorgea l'amica torre
 D'un consanguineo sir. Ma là giugnendo,
 Odon che il giorno pria furibonda oste
 Era quivi passata e avea deserta
 La rocca e trucidato il castellano,
 E devastato a' villici i tugurii:

Il negro pan de' villici dispersi
 Piangendo rompé colla figlia Aroldo;
 E beono alle lor tazze. Indi sen vanno
 Per tutti i casolari, invan cercando
 Palafreno o giumento: avean le schiere
 De' nemici avidissime votate
 In que' lochi ogni stalla.

— Ahi, dilungati
 Vieppiù ci siam dal tetto nostro, o padre!
 Or dove andrem?

— Pedon la via si segua
 Sino al mattin: buio non è, dicesti.
 Fa cor; preghiamo camminando, e al guardo
 D'altri ladron te, mia dovizia or sola,
 Te il ciel pietoso asconderà.

Sì disse,
 E di padre l'affetto e di sorella
 Lena lor porge insino all'alba. Il campo

Mostrossi allora al pauroso orecchio
 Della fanciulla pria che agli occhi
 — O padre,
 Odi tu, disse, odi tu roco un suono
 Simile al suon della bufera o a quello
 Di molte acque correnti?

Il vecchio capo
 Ei soffermò, ed immemore un istante
 Delle sue angosce, alzò la barba e rise.

— Oh di qual gioia quel fragor m'empiea
 Negli anni miei di gloria! È il campo, o figlia!
 Noto è ad orecchio di guerrier quel suono,
 Come voce di sposa al suo diletto.
 Un dì così fremente io il bellicos
 Aere appena sentìa, sovra il mio scudo
 Battea forte l'acciario, e dai precordi
 Metteva un gridò che atterria da lungi
 Del nemico le scolte. E i miei congiunti
 Dicean: « Voce è d'Aroldo, oggi si pugni,
 Chè dove è Aroldo, è la vittoria ». Or fiacca
 È questa voce, e più la destra, e al breve
 Giubilo del guerrier, tosto succede
 In me a quel suono il trepidar del padre!

Proseguirò alcun tempo, e quindi Clara,
 Che sinò allor soavemente a' detti

Del genitore avea frammisti i suoi, e l'ardore
 Incominciò a interrompersi, e rispose al figlio
 Dar che, non conscio l'intelletto, un moto
 Parean sol delle labbra. A poco spazio, si vide
 Vedea della distante oste per l'aurea clinica
 Quasi di nave altissimi duo pini, po' salvan l'aria
 Elevarsi e ondeggian, poscia fermarsi
 Come al suolo confitti. E secondata l'aria
 Venia quell'opra da un clamor che il primò
 Clamor non era, ma or fischiante or rotto—
 Da infami ghigni o da cupo silenzio. Ma il goffo
 A' sensi suoi creder dovea? Le cime, e i tronchi
 Parean gravate del duo legni, e il pondo
 Che le gravava non scerneasi. Udito il tumulto
 Spesso Clara ha di barbari, supplizi, e orrore
 Ove ad appesa vittima lo strale, o l'ottusa
 Drizzano i bersaglieri, ed ottien palma
 Quei che divide dalle iciglia il teschio in due parti
 Di tai supplizi un questo fora? Oh dubbio
 Peggior di morte! E chi alla sbigottita
 Dice s'uno colà de' morienti, e per sempre
 L'amato suo fratello ora non sia? Chi offende
 Chi le dice, se il passo al genitore, o se
 Vietare a forza ella non debba? Ah! lassa!
 E se il padre trattien, non di Ioffrido,

Che forse ancor sull' albero non pende,
 Cagionerà la morte? Ad ogni costo
 Vadasi al fatal loco! Il piè, tremando
 In ciò pensare, affretta. In man la mano
 Della meschina Aroldo tien. — Di gelo,
 Fra sè diceva, è questa man, siccome
 Quella ch' io strinsi di sua madre al letto
 Ove s' estinse. Indi il vegliardo scuote
 Il capo, quasi scuotere volesse
 Un malaugurio, e non potea. — Di morte,
 Figlia, i negri m' inseguon pensamenti.
 Abbi pietà di mia vecchiaia, e i cari
 Detti mi porgi che tue labbra seiorre
 Uniche san, quando scorato è il padre.
 Nata ne' giorni di sventura, e in erma
 Torre cresciuta, ove sorelle e madre
 Vide spirar, sollecita a sinistri
 Presentimenti schiuder l' alma, è fatto
 In lei religion? Si raccapriccia
 In udir che s' affaccin alla mente
 Del genitore e in quest' istante i negri
 Pensamenti di morte. A lui si volge,
 Apre le labbra — e i consolanti detti

Ch' uniche sciorre un dì sapean , non trova :
Non trova , ed ah ! la prima volta è questa
Che inobbedito di suo padre è il cenno.

— Più de' pensier miei tristi or malaugurio
M' è il tuo silenzio , ei dice.

— E lo spavento
In lei crescendo , e a' raj primi del sole
Splender veggendo le volanti frecce
Improvviso s'arresta. — Oh genitore !

Non c' inoltriam : non odi tu le strida

Degli assassini ?

— Il figlio , il figlio mio

Forse a morte strascinano : affrettiamci .

— Deh , padre , ferma ! a' piedi tuoi ten prego .

Io stessa innanzi andronne , e se Ioffrido

In vita è ancor , di novo al fianco tuo

Tosto mi rendo , ma te . . . oh ciel ! raddurre

Te vivo a casa allor io possa almeno

— Sciagurata , che parli ? Orrende cose

Forse tu vedi e a me non dici . Ovvero

Fra quelle voci che il mio antico orecchio

Non distinte percuotono , tu scerni

Voci di morte e del fratello il nome

Che vedi tu ? Che al giovenil tuo orecchio

Porta il tumultuoso aere d' atroce

— Nulla, o buon padre. Ma t'arresta; pensa
 Che se tu, giunto appo i nemici, udissi
 L'orribil caso... tu m'intendi... allora
 Orfana forse rimarrei nel campo.

— Me perder temi, e non t'avvedi, insana,
 Che scellerata è tua pietà. Egli muore, e tu
 E tu qui mi rattieni? Il varco sgombra,
 Tel comando, obbedisci.

All' inusata, e quindi
 Ira paterna impaurissi Clara;
 S' alzò. Con passi rapidi il cammino
 Misura il cieco, e strascinata quasi
 La giovinetta il segue. Erasi spersa
 La turba intanto, che cingea i duo pini,
 E presso a questi il padre e la sorella
 Arrivan di Ioffrido. Ella più volte
 Erse il ciglio tremando, e insanguinate
 Scorse due salme, e incontanente a terra
 Ritrasse il guardo. E non varria sovr' esse
 Fiso tenerlo ad indagar; chè franta
 Han la coppa del cranio, e dal mozzato
 Lor semblante piovea cèrebro e sangue.

Ma quell' orrida vista e lo spavento
 Forza a' ginocchi tolgonle ed al core:

— Padre! dic' ella, padre!... E qui stramazza

A' piè d'Aroldo.

E mentre ei brancolando
 Col caro pegno tra le braccia fugge
 D'in mezzo della via, però che udito
 Brigata di cavalli ha scalpitante
 Di qua dal campo alla sua volta, e ignaro
 Ad un de' lati fermasi, ove un tronco
 D'albero sente; innanzi a lui lo stiolo
 Giunge de' cavalieri. Era Manfredò,
 Che di baroni provenzali cinto
 Per intenti di guerra ivà il terreno
 Intorno visitando. Una fanciulla
 Scorge egli tramortita ed un vegliardo;
 E voltosi ad Aroldo, acerbamente
 Così gli grida: — O discortese e stolto;
 Perchè nel sangue d'un fellone e sotto
 Il patibolo tratta hai quell'afflitta,
 Cui toglie i sensi il raccapriccio?
 — Oh sire!
 Oh novo sire di Saluzzo! esclama
 L'antico cavalier, cui non intera
 L'aspra parola del crudel pungea,
 Nota è ad Aroldo ancor la voce tua:
 Aroldo io son dalle romite torri
 Che si specchian nel Pellice. E l'illustre

Tuo genitor te adolescente spesso
 Adduceva a mie sale, e co' miei figli
 In un calice sol beevi a mensa.
 Ah per memoria del tuo estinto padre
 Oggi pietà di me ti prenda! Il figlio
 Ch' unico maschio avanza a mia vecchiaia,
 E cadde tuo prigion; deh non rapirmi il suo
 Io non leggeri doni a te in riscatto
 Dal mio castel portato avea, ma iniquo
 Predatori per via m' hanno assalito.
 Alle mie braccia il caro figlio rendi,
 E qual tributo m' imporrà ti solvo;
 Pareggiasse ancor de' miei campi avito
 L' intero pregio.

— O sciagurato Ardido,

Di qual osi tributo or favellarmi,
 Se finor tutto mi negasti? È tardi?

— Tardi, o sire, non è. Seguita il vero,
 Fu dal bollente figlio mio l' insegna
 De' prischi Saluzzesi e di Tommaso,
 E la vittoria a tua prodezza arride.
 Ma tu il fervido oprar del giovinetto
 Dona pietosamente al supplicante
 Suo genitor che in venti pugne il sangue
 Versò pel nobil padre tuo, quand' esso

Con tanta gloria signoria qui tenne.

— È tardi, o vecchio, e duòlmene. In te accògli
Tutta la forza ond' è capace il core
D' un cavalier. Sovra quel legno pende
Un trafitto cui grazia altra non posso
Conceder più che di ritorlo ai corvi,
E consentirgli de' suoi cari il pianto.

Disse, e accennando che una guardia il morto
Dalla croce calasse e all' infelice
Lo rimettesse, cogli sproni un tocco
Diede al cavallo e col suo stuol disparvé.

Clara i sensi racquista, e oh di dolore
Qual novo orrendo palpito ! Era dunque
Il fratel suo quel miserando ucciso !
Eccolo tolto dal funesto legno ;
Ed ella il raffigura a cicatrici
Che sul petto ei portava. Oh come il vecchio
E l' angosciata giovin su quel corpo
S' abbandonan piangendo ! Ella in un lino
L' infranta testa piamente avvolge,
E chiede aiuto ai viandanti. A dolce
Carità si commove una famiglia
Di Saluzzesi agricoltori, e dato
Viene un carro con bovi, onde al lontano
Castello il morto cavalier si tragga.

II. *Il baron, in persona di un altro
 personaggio, si presenta al baron.*

Or da quel giorno d'ineffabil lutto,
 Rivolghiamo la mente oltre a sei lune,
 E la mesta mia cantica, i solinghi
 Pianti dell'orbo vecchio e di sua figlia
 Commiserando, svolga altra vicenda.

Era una sera : alle vetuste mura
 Del baron s'appresenta un fuggitivo,
 A cui ferite e febril sete esausta
 Miseramente avean la voce. Aroldo
 Piena di vino gli mandò una coppa
 Con questi detti : — Al focolar t'accosta
 Sin che apprestata sia la cena, e al sire
 Perdona del castel s'ei di sue stanze
 Non uscirà, dove cordoglio il tiene.

Clara portò que' detti, e il fuggitivo
 Che al maestoso inceder cavaliere
 Parea e mendico a' finti panni, il volto
 Pria si coverse, indi con pronti passi
 Balzar tentò fuor della soglia, a guisa
 Di mortal che, caduto in impensato
 Orribile periglio, aneli scampo.
 Ma nella mossa impetuosa a lui
 Manca il fievole spirto, e piomba a terra.

Clara il soccorre, il mira, ed alla negra
Ricciuta barba e al crine ella il ravvisa.

Chi era? Chi?... *Manfredo!* il già possente
Desolator della sua patria! il ladro
Che alla corona del nepote osava
Stender la man sacrilega, e sul capo
Inverecondo imporsela, e i diritti
Calpestar più sanciti, e di Saluzzo
Dirsi benefattor, serva a stranieri
Brandi facendo la natia contrada!

Fortuna alfin l'abbandonò: fuggiasco
Da compiuta sconfitta è l'empio sire,
E per sottrarsi agl'inseguenti ferri
Ei s'è imboscato in varii lochi, e ignote
Calcò deserte rupi. Indi pel sangue
Nella pugna perduto e per la rabbia
Gli s'era da brev'ora intorbidato
Sì fattamente il lume del pensiero,
Che mal sapea dov'ei movesse, e giunto
Era ai campi d'Aroldo altra credendo
Sponda toccar. Qui più dal dolce tempo
D'adolescenza riportate mai
Non avea l'orme, ed alberi e tugurii
Mutato avean l'aspetto della terra.

Sol quand'ei vide Clara, appien le soglie

Raffigurò d' Aroldo, e se bastata
A lui fosse la possa, ei rifuggia.

Manfredo! e senza guardie! e semivivo,
Sotto il tetto dell' uom cui trucidato,
Non in battaglia, ma in supplizi ha il figlio!
Clara il conosce, e mentre a lui gli spirti
I famigli richiamano, ella corre
Alle stanze del padre, e già già quasi
A lui così sciamava: — Esci, un prodigio
Ad ammirar del Dio delle vendette:
Sull' ossa di tuo figlio a spirar viene
Il suo assassin!

Ma in quell' istante gli occhi
Della donzella alzaronsi a parete,
Onde pendea dell' Uomo-Dio morente
Effigie veneranda, e a quella vista
L' irrompente parola in cor rattenne.

Religioso fremito la invase
Dinanzi a quell' effigie.

— Oh mio Signore!
Quai voci arcane alla tua ancella parli?
Tu irreprensibil fosti e sì infelice!
E a quei che t' uccidean pur perdonavi!
Or chi sa? Forse il dolce mio fratello
Pe' falli suoi fuor dell' eterna reggia,

In carcer sotterraneo, o d'inquieti
 Elementi per l'alte aure ludibrio
 Sta ancor penando, e a liberarlo vane
 Fervon le preci, e in loco d'esse un atto
 Di virtù nostra è d'uopo! O fratel mio!
 Forse quest'atto or chiedi. Ah, virtù somma
 È il perdonar! Cert'è che in cielo entrando
 Tu perdonar, tu e noi, tutti dobbiamo
 Come a noi perdonato ha il Redentore!
 Ma padre è Aroldo: esser maggior potria
 Delle forze d'un padre il dare aita
 D'un caro figlio all'uccisor. La lancia
 Ei no giammai non bagneria nel sangue
 D'uom che toccò la mensa sua... Ma pure
 Chi può segnar dove talor trascorra
 Nella foga dell'ira un core offeso?
 Chi mi consiglia? Ah tu, gran Dio, tu solo!

Disse, e prona curvossi, e lungamente
 Con ambascia pregò. Temea d'orgoglio
 Esser tentata; innanzi a Dio teme
 Calunniar la santa alma del padre.
 Ma nella mente repentino un raggio
 Di fidanza pienissima le splende;
 E ratta sorge e dice: — Ah sì, fratello!
 Questo è il momento in che del ciel la porta

A tue brame si schiude ; io di tua gioia
Sento il riflesso , e quella gioia è Dio !

Un servo entrava : — Damigella , o carco
D' inaudite peccata , o fuor di senno
È lo stranier . Che far dobbiam ? D' Iddio
Parla tra sè com' uom cui prema occulto
Di vendette terribili spavento ,
E di qui vuol fuggir .

— Tosto bardata
Per lui sia mia cavalla .

Il servo parte
Maravigliato , ed obbedisce . Intanto
Antico armadio la fanciulla schiude ,
Ed indi tratto un de' paterni manti ,
Al leve suo tesor poscia s' affretta
D' auree monete , e in una borsa il pone .

Così ver l' agitato ospite mosse ,
E que' doni offerendogli — D' Aroldo
Questa , gli disse , è la vendetta , o sire .

Fremea la generosa in lui mirando
L' uccisor di Ioffrido e il formidato
Di Saluzzo oppressor , ma pïamente
Frenò il ribrezzo , e dal balcon la corte
Del castello accennando , a lui soggiunse :

— Ecco a' tuoi cenni un corridor : se lena

Ti basti, fuggi, e t'accompagni il cielo!

Clara sparve, ciò detto. E l'infelice
Tiranno — Angiol! gridò. — Poi diè dal core
Uno scroscio di pianto. Ed allor forse
Pentimento verace a lui fu strazio,
Le proprie atroci colpe rammentando,
E rammentando il giovine Ioffrido,
E quel misero cieco che appoggiato
Ad un alber credeasi, e gli grondava
Sovra la testa, ah!, di suo figlio il sangue!

Frettoloso Manfredò i doni tolse,
L'inaudita pietà benedicendo;
D'Aroldo cinse su le spalle il manto,
E quindi a pochi tratti il vide Clara
Dalla fenestra, che, al cortil venuto,
Con sembiante commosso intorno intorno
Iva gli occhi volgendo, e verso il cielo
In atto di preghiera ergea le mani,
Poi le briglie toccava ed era in sella.

Fermato ivi un istante, ad alta voce
Mise queste parole: — Aroldo! Aroldo!
Tu sol Manfredò hai vinto. Io del perduto
Seggio e de' vituperi onde vo sazio,
Consolarmi potrò; non potrò mai
Consolarmi d'aver tua nobil alma

Col più truce rigore insanguinata.

Udì il vecchio baron quel forte grido ,
E balzò dalla seggiola esclamando :
— Figlia ! il nemico nostro ! il maledetto
Uccisor di Ioffrido !

E sul rugoso
Pallido volto del canuto il foco
S'accese del furore. A' piedi suoi
Clara gettasi allora, e gli palesa
Ciò che d'oprar le ispirò Iddio.

— No, Iddio
Questo non t'ispirò ! prorompe Aroldo ;
Manfredo è un empio ! ei di dominio sete
Portò infernal su queste invase terre ,
Che al suo nepote, a lui sovrano, tolse !
Infame della patria e del suo prence
Manfredo è traditor. Per sollevarsi
Sulla sede non sua, trasse alleati
E Provenzali e Càlabri e venduti
Guelfi di tutta Italia allo sterminio
De' nostri feudi e delle nostre plebi ,
E incenerì Saluzzo ! . . . e il figlio mio ,
Il figlio mio su scellerata croce
A' carnefici suoi diede bersaglio !

Lunga e tremenda di rammarco e d'ira

Fu l'eloquenza dell'antico. A lui
Clara abbracciava le ginocchia, e santi
Detti porgea con supplice dolcezza :

— Le iniquità punir sol puote Iddio ;
Noi non possiam sul misero fuggiasco
Punirle coll'acciar : solo a punirle
Una guisa n'è data, ed è il perdono.
Calmati, o genitor ; pensa che o degno
Per penitenza diverrà Manfredo ,
O, rimanendo iniquo, a lui carboni
Saranno inestinguibili sul core ,
Giusta il dir dell'Apostolo, i rimorsi
E fra l'alme perverse il danno eterno.
A Dio il giudizio ! a noi l'umil dolore ,
E il benefico palpito e l'eccesso
Della pietà non sol sugl'innocenti ,
Ma pur sui rei, perocchè tutti d'uopo
Del perdono di Dio morendo avremo !

— Oh mia figliuola ! sclama alfine Aroldo ,
Ti benedico ; santamente oprasti !

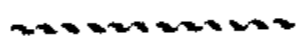
L'alza, al petto la stringe, e lagrimando
Mercè le rende che alla prova il senno
D'esacerbato padre ella non mise.

Un dì alle torri del baron fu visto
Giungere di Manfredo un messaggero

Da lontana contrada, e apportatore.
Venìa di ricchi doni. Eran tre lune
Che pace avean l'ossa d'Aroldo, e muto
Era il castello, ed in vicino chiostro
Cinta di sacre lane, i dolci salmi
L'orfana, per la cara alma del padre
E del fratel, tutte le notti ergea.



ROCCELLO.



Cantica.

M' era sembrato si potesse fare una specie di romanzo in due o tre volumi, dipingendo un generoso cavaliere italiano del secolo decimoquarto, il quale visitasse una dopo l'altra le varie dominazioni in cui stava divisa la nostra penisola, e così si disingannasse di molti sogni. Provatomi a tal lavoro, incontrai troppi scogli, stante l'obbligo che ha di svolgere con minutezza molti argomenti chi assume lunga prosa relativa a punti storici. Convertendo il soggetto in cantica, tutti i quadri si sono impiccioliti; ma forse così il lettore non avendo tempo d'annojarsi, potrà meglio afferrarne le armonie morali.

Ogni cosa veduta dal mio Roccello nella Italia de' suoi tempi è esattamente storica.

ROCCELLO.

Nec memor eris iniuriae civium tuorum.
(*Levit.* 19. 18).

Oh sospirato d'indulgenza alterna
Malagevol ritorno, allor che fiamma
Di discordia civil tocche ha l'irose
Schiatte de' forti ! Nè bastò la fuga
Delle guelfe di Napoli bandiere
E del lor collegato empio Manfredo
A raddur tosto pe' Saluzzii lidi
L'armonia del perdono e delle paci.
Aperti scherni ed avventate punte
Di calunnia secreta e più crudele

Affliggean le famiglie, e singolari
 Ne seguiano certami e violenti
 Scoppi a vendette. Il buon Roccel, perduti
 Ambo i vecchi parenti, e contristato
 Dallo spettacol di cotanti sdegni,
 Caduta in troppe a lui sembrò bassezze
 La stirpe umana entro la patria terra.

Di Milan sorrìdeagli e de' Visconti
 La rimembranza, ed a Milan s' avvia
 Vagheggiando col fervido pensiero
 I costumi leali e generosi
 Della città lombarda. — Oh dell' estinta
 Mia genitrice amata culla! Oh pie
 Torri de' suoi congiunti! Oh come tutta
 Combacian quest' amante anima i fatti
 De' cavalieri che in Milano io vidi!
 Là s' albergo pur v' hanno alcuni indegni,
 I degnissimi abbondano: là i cuori
 Intemerati a cuori intemerati
 Unir si ponno e confortarsi. Un tempo
 Anco Saluzzo e le sue valli amene
 Eran così; mietute ha cruda guerra
 Le magnanime vite, e brulicante
 Vil di rettili resta oggi semenza.

Scotea le spalle il suo scudier Gilnero

Dietro a lui cavalcando : — Illustre sire ,
Trista per ogni dove è l'agitata
De' mortali progenie , e sol da lunge
Sfavillan di virtù le stranie rive.

— Gilner , tu ignori l'età nostra : eccelse
Speranze arridon per più genti , e il loco
Onde arridono più , certo è Milano.

Grandi cose avverran : d'uopo il mio core
Ha di batter fra giusti e fra gagliardi.

— Signor , di giusti e di gagliardi copia
Non nutre alcun terren.

— Grandi ti dico
Avverran cose in questo secol. Rozza ,
Ignara del presente e del futuro
È la nostra Saluzzo ; io nella sede
Degli operanti e de' veggenti spirti
Nato a viver mi sento.

— Udite , o sire . . .

— Taci.

E Gilner tacea ; ma affettuose
Occhiate indietro qua e là gettava
Ai Saluzzesi campanili , ai poggi
Che dalle mura estendonsi con tanta
Varietà e vaghezza di contorni
Per le verdi convalli , ed agli acuti

Gioghi che più remote alzan le teste
 Coronate di neve. A quell'aspetto
 Sin da' prim' anni a lui sì caro, il mesto
 Scudier sospira e brontola : — Contrade
 Si cerchin pur simili a questa ! Il mondo
 Alquanto anch' io stolidamente ho corso :
 V' è un sol Monviso sulla terra, un solo
 Gruppo di monti come quello, un solo
 Pian che s' agguagli di Saluzzo al piano.
 Su via, vediam quel de' Lombardi. Un tempo
 So che di maestose ombre penuria
 Patìa pe' molli prati, e su quel guazzo
 Giacean fetide nebbie. Or sarà, certo,
 Ricco di piante al par di questo, e scarso
 Di pantani e di febbri ; e trasportate
 Le bige nebbie si saranno oltr' Alpe.

— Gilner, non adirarmi : e quando cieco
 Ti parvi di mia patria alla bellezza ?
 Non questa fuggo, ma color che iniquo
 Su terra sì gentil traggon respiro.

Brontolava sovente il buon seguace,
 E gemiti mandava, e sovra gli occhi
 Talor di furto colla destra il pianto
 Mal compresso tergeva ; e se Roccello
 Vedea quel pianto, commoveasi anch' esso

Ma celava del dolce animo i sensi,
 E si fea beffe di Gilner. — Cinquanta
 Anni, e sei debil come donna!

— Ingrato

A mia terra non son, dicea con ira
 Il rozzo Saluzzese: amo ed onoro
 Tutte le sponde sue, tutti i suoi rivi,
 Perchè infinita all'alma mia recaro
 Per molt'anni letizia! Un Saluzzese
 Che s'innamori di straniere spiagge,
 Sire, oltre voi, lo cercherete indarno.

In tali avvicendati impeti il suolo
 Di Piemonte magnifico varcaro
 I duo peregrinanti, e nella Insùbre
 Signoria de' Visconti eccoli alfine.

Bello l'aspetto della reggia altera
 Ove rinnovellato han de' Lombardi
 La monarchia i Visconti, esterminando
 La invecchiata repubblica! E del forte
 Imperante Luchin bella col saggio
 Fratel Giovanni l'armonia perpetua,
 Mentre Giovanni dall'Olona il lituo
 Stendeva episcopal per così vasta
 Region cisalpina! Ambo i fratelli
 Sprona eccelso desio: giustizia, freno

Alle gare de' grandi e alle plebee ,
Accrescimento di virtù guerriera ,
Civil, religiosa. Ogni sublime
Italo ingegno è loro amico : il sommo
Petrarca istesso ad Avignone omai
Vuol Milano anteporre. Oh bella, oh piena
Di nobili destini una contrada
Signoreggiata da potente senno ,
Il qual sue lance dilatando astringe
Popoletti ad unirsi, e così sempre
Prosperità, studi e fortezza aumenta !

In tal guisa Roccel soleva dapprima
In Milano esclamare. Esilarati
Venian gli spirti suoi dalle splendenti
Feste del prence in Lombardia primiero ,
Che a lui dal seggio sorridea, siccome
A tutti sorridea gli ospiti illustri ,
Anelando in occulto alle sue mire
Ambiziose partigiani farli.
E ricolmo di grazie iva Roccello
Dalla moglie del prence incantatrice ,
Isabella del Fiesco, emula a grandi
Regine della terra in gemme ed auro
E di corte eleganza e di conviti.
Tali accoglienze un fascino alla mente

Poser del saluzzese ospite, a segno
 Che men trista gli parve una sciagura,
 Il non trovar tra' Milanesi amati
 Alcuni volti consanguinei. Morte
 Ed esilio colpite avean più teste
 Ne' giorni infausti in che Luchino ad uno
 De' suoi proprii fratelli, al bellicoso
 Marco, troncò le trame e in un la vita.

Roccel creder non può che nell'orrenda
 Storia del fratricidio il gran Visconte
 Da tiranno operasse. Ode assai bocche
 Giustificarlo ed attestar che il sire
 Dannò, costretto da giustizia e rischio,
 L'empio fratello, e in condannarlo pianse.

Sol dopo trenta giorni al buon Gilnero
 Badò Roccello alquanto. — Il cor, signore,
 Quei gli dicea, voi nella reggia aprite
 Alle voci di tali infra i Lombardi,
 Cui prodiga Luchino ogni onoranza:
 Io parlo al popol. Di Luchino il regno
 Regno è di frodi e sangue. Il trucidato
 Marco avea queste colpe: alti pensieri
 Pel comun bene e invitta spada e senno.
 Tolta la vita all'innocente prode,
 Vite molt'altre caddero. Il terrore

Per le vie di Milan muto passeggia ,
E questa in ogni dove or celebrata
Prosperità, è menzogna. A signoria
Dritti non ha Luchino, e dove manca
La possanza de' dritti, usasi il ferro.

— Fole, Gilnero mio.

— Fole? E l'indegna

Di Luchino alleanza oggi col rio
Filippin de' Gonzaghi, uom che fregiato
Della corona mantovana obblia
Ogni fè signorile, e omai s'agguaglia
Con sue perfidie ai masnadier più vili?
Udiste pur di Filippin l'infame
Sovr' Obizzo degli Esti tradimento,
Promettendogli il passo, e su lui quindi
Con oste scellerata prorompendo
Che fe' de' pellegrini ampio macello?

Vero, inaudito, orribile misfatto
Mentovava Gilnero, e collegato
Col truce sire infatti era il Visconte.

— Taci, dicea Roccello al temerario
Ragionator. Ma breve tempo quegli
Ammutolisce e a mormorar ripiglia :

— Luchino un grande cavalier? Luchino
Degno di regio serto? Il salvatore

Ei dell'itale glorie? Alma villana
 Mascherata da re! Col fratricidio
 Non si pianta un impero a' di cristiani.
 Indarno ei rapinava una dop' altra
 Città qui intorno tante, e si curvaro
 Alla vipera alzata in sanguinosi
 Stendardi Alba, Cherasco, Asti, Alessandria,
 E intero omai s'arroga egli il Piemonte.
 Gloria oggidì al ladrone, e doman forse
 La fune al collo! Eroe lo chiaman oggi;
 Doman da quei che gli movean più laudi,
 Si scaglierà sulla sua tomba oltraggio!

— Taci! era il grido di Roccello ancora.

Ma ruminava ei di Gilnero i motti,
 E scrutando iva poscia altri pensanti;
 E a poco a poco discoprìa infelice
 La città Milanese, e fremebonda
 Di rancori indelebili e di trame.
 Vide egli stesso di Luchin nel tetto
 Paure e inimicizie ed immolate
 Nobilissime fronti; e vide il sommo
 Vate Petrarca abbreviar l'ospizio
 Largito a lui dal protettor Visconte;
 E dalle labbra di quel sommo intese
 Questo secreto, spaventevol detto:

— Qui sovrasta ogni di spada o veleno !
La bellissima Ligure Isabella ,
De' Milanesi ammaliante donna ,
Al Veneto san Marco un voto sciorre
A que' tempi volea. Glielo consente
Il signor suo. Con sontüosa , immensa
Di liete dame e lieti cavalieri
Cavalcante brigata ella al devoto
Viaggio move (1). Italia mai non ebbe
Lusso più vago di monili e insegne
E vesti ed armi e splendidi corsieri ,
Ed arpe e trombe e canti. Anco Roccello
Quelle pompe seguì , vago ad un tempo
Di visitar la veneta laguna ,
Ed ansio nel cor suo di trarsi a lochi
Men da rammarchi e tirannia infestati.

— Nasconder non tel vo , fido Gilnero :
Con letizia abbandono or quelle mura
Che più non son la mia gentil Milano
Degli anni andati , quando tanti avea
La genitrice mia concittadini
A lei pari in contento e cortesia.

(1) Vedi il libro del SANTAROSA , intitolato *Scene istoriche del Medio Evo.*

Spenti sono i migliori, e succeduta
 È qui razza di mesti e di discordi
 Ch' ogni dì più contristeriammi. Or voglio
 Questa regal magnificente corsa
 Assaporar per via; fermo in Vinegia
 Prendere ostello intendo poi: Vinegia,
 La città senza esempio! il più bel frutto
 Dell'italica mente! il seggio dove
 La maestà si ricovrò latina!
 Barbara cosa è tutto il resto: i soli
 Veneti han leggi e libertà e senato
 Come i prischi Romani, e ad emularli
 Chiamati son per l'universa terra.

— Vedrem, dicea Gilner, vedrem codesta
 Città di fetid'acque e di palagi
 Piantati nella melma! E veneranda
 Nazione certo ne parrà una ciurma
 Di possenti pirati, usi a galere
 E traffichi e saccheggi, ingentilita
 Men fra cristiani che fra turchi e mori!

Ma giunsero a Verona, e qui la moglie
 Del temuto Luchin maravigliose
 Accoglienze gioconde ebbe dai duo
 Scaligeri fratelli ivi regnanti,
 Mastino e Alberto: illustre coppia e forte

D' unanimi signori, anch' essi audaci
In desiderio di supremo impero.

Il saluzzese cavalier si piacque
Su' bei liti dell' Adige, e più lieta
D' ogni altra corte or giudicando questa,
Disse a Gilner: — Se poi Vinegia a noi
Stanza grata non fosse, io, vedi, ho fermo
Di trarmi a queste sponde. Il sai, prosapia
È d' eroi la Scaligera, e la insidia
Qui della serpe *Viscontèa non cova*.
Dante Alighier, quel lume delle genti
Che passato e presente e avvenir seppe,
Com' esul fu dalla sua ingrata terra
Qui portò i passi, ed altre itale reggie
Non onorò sì lungamente. È fama
Che l' ispirato ingegno presagisse
A questa prode casa alte fortune.
In Mastino ed Alberto io veramente
D' anime grandi e voci e modi scerno.

— Signor, non volge lungo tempo, il guardo
Accarezzante e astuto del Visconte
Appariavi innocenza di colomba.

— Taci!

— Que' nomi di Mastino e Cane
Che di Verona usano i prenci, un segno

Mi par di minacciosa indol cagnesca,
 Più che di santa carità e di pace.

Proseguirò il viaggio, e finalmente
 Videro la laguna e di san Marco
 Le mura incomparabili. Il superbo
 Doge e il Senato e innumerevol folla
 D' uomini e donne illustri a Dea simile
 Tenner la bella di Milan signora,
 E d' onoranze piè la inebbriaro.

Fulgeano i giorni dell' Ascensa e il ricco
 Sfoggio di tutte merci e tutti giochi,
 E in Vinegia fervea gente di cento
 Itale spiagge e greche e saracine;
 E il portentoso Bucentor dai mille
 Remi indorati recò il doge in trono
 Sulle sparse di fiori onde spumanti,
 Ed allor dalle dita il doge trasse
 L' anel, gettollo, e si sposò col mare.

Più d' Isabella forse inebbriato
 Da sì vaghi spettacoli era il core
 Immaginoso di Roccello. — Oh primò
 Popolo di quest' orbe! Oh manifeste
 Testimonianze d' opulenza e regno
 Che crebbe e cresce e crescerà! Oh ridenti
 E colte labbra anco del volgo! Oh dolce

D' amor linguaggio e d' intima blandizie,
 Costringente a fiducia ! Oh maga stirpe,
 Che da pantani eleva case e templi,
 Ed eserciti crea, manda, alimenta,
 E miete palme, e serto a serto aggiunge !
 Qui respirar vogl' io ; qui mi vo scerre
 Gentil compagna, e padre esser di prole,
 Cui toccar possa virtù chiara e gloria.

Brontolava Gilner, ma — Taci ! taci !
 Gridò con più vigor l' acceso sire ;
 Veneto voglio farmi, allo stendardo
 Sacrar della repubblica il mio brando
 Mescer di prode Saluzzese il nome
 Ad immortali Adriaci nomi. In guerra
 Sta Vinegia co' Dalmati : sottratte
 Al cenno suo di Zara son le torri,
 Per impulso degli Ungheri ; ma il forte
 Leon non perde sue conquiste mai.

Ciò meditava il cavaliere, e intanto
 Fama gli arriva di severe, atroci
 Opere de' reggitori. E Zara ed altre
 Città soggette fremono di leggi
 E di capricci d' avidi mercanti,
 Fattisi quasi prenci. Entro la stessa
 Celebrata laguna, appo quel vampo

Di libertà e di riso e di saggezza,
 S'odon sommessamente acerbe storie
 Di tribunal secreto e di profonde
 Fosse per vivi seppelliti, a piedi
 Della reggia de' dogi; e su tal reggia
 Mentovavansi bolge arse dal sole
 Sotto infocati piombi, e là espiati
 Venian da illustri vittime delitti

Che il volgo mal sapea, che il volgo indubbio
 Osava por. Malediche, oltrespinte
 Eran tai voci del terrore; e niuno
 Forse dalla republica viva tolto
 Dal dolce liberlaer, se d'esecrandio
 Fatti non reo. Ma all'alma di Roccello —

Que' vivi seppelliti e quelle bolge
 Che son corona a tal palagio, un sogno
 Angoscioso divennero. Imprudenti
 Quesiti usò su quelle storie, ed ecco
 Farglisi incontro, un dì, cortese fanto —

De' vigili patrizi imperadori
 Il qual l'avverte pronta esser là nave,
 E l'affretta a salirvi, e gli pronuncia
 Sotto pena di scure, eterno bando.

Non è a ridirsi il sogghignare amaro
 Del fremente Gilner. Giunti alla riva,

E risaliti sull'arcion, guardossin il sen del re,
 Intorno intorno lo scudier, poi volto a destra,
 Ver la città dell'acque, alzò la destra quind' un
 E a mezza voce fulminò parole
 Di maledizion. Non l'interruppe signor all'ora
 Con dirgli « Taci » in sulle prime il sire,
 Ma diessi poscia ad acquetarlo, e un tal detto
 — Eh via! —
 Non t'infiammar con tal corrúccio il sangue.
 Tedio noi già prendeà di quelle meste
 Gondole e de' canali impegolati,
 E i piedi nostri e de' corsier le zampe
 Nascean per batter sul terren le impronte.

— M'era dolce, o signor, che di quel lézzo
 Ci traessimo alfin, ma volontarii,
 Non come coppia di birboni espulsi
 Ed espulsi da chi? Da insolentita
 Di possenti usurai turba corsara

— Oibò, Gilner! qualche rigor molestò
 Ponno i Veneti oprar, nè però cessa
 Delle lor leggi il venerevol lustro
 Fu colpa mia; chè di maggiore ossequio
 Era a tai leggi debitor. Creduto
 M' hanno inimico, e pur, tu vedi, in ceppi
 Non siam ne' pozzi o nell' aeree buche.

— Meglio infatti così! sciamò Gilnero;
Ma dove andiam?

— Mel chiedi? Al cor mio nota
Città non è che in leggiadria e costumi
Cavallereschi agguagliasi a Verona:
Da lei scostarmi io non doveva; e l'orme
Sacre di Dante ivi mi legan.

— Parmi
Che qua e là, come le nostre, erranti
Vagasser l'orme di quel vate, ognora
Fiori di senno e carità cercando,
Ed abbrancando non que' fior, ma spine
E morte fresche e laidi insetti e rospi.
Ma l'esul Fiorentin dritto al compianto
Avea d'ogni gentil, chiuse dall'arme
Veggendosi le valli, ove ne' campi
Degli avi suoi vissuto fora, amando
Se non tutti i mortali, almen taluno
De' servi e cani delle sue pareti.
Noi, sir, compianto non mertiam, fuggendo
Senza esilio que' lochi ove la polve
De' padri nostri giace, ove ogni zolla
Rammenta di que' padri angosce o gioie
Ad essi sacre, e non men sacre ai figli.

— Taci! disse Roccello. Ed ambidue

S' asciugaron le ciglia.

Entro il regnetto

Della prosapia da Carrara i passi

Misero i viaggianti, ed ivi i dotti

Portici Padovani appena tocchi

Venner dal cavaliere, a questo un fante

Cortese come il Veneto affacciassi.

— Illustre sir, picciolo prence è il nostro,

E l'ira di san Marco evitar debbe:

A voi di là bandito i Padovani

Dar non possono ospizio: nscir vi piaccia.

Sulle cavalcature i Saluzzesi

Risaliron mirandosi, e Gilnero

Vermiglia come brage avea la faccia.

— Spero, disse a Roccel, che da ogni lido

Sarem cacciati come ladri, e grazia

Poca non fia se n'è sparmiato il laccio.

Ma novamente in breve eccoli a riva

Stanziati dell'Adige, il fremente

Gilnero sbadigliando, e il lieto sire

Gioie di cavalieri assaporando

Ora a torneamenti, or a pompose

Sere di corte, ove su nobili arpe

La scaligera gloria i troyadori

Su tutte glorie esaltano, e obbliato

Non è l'ospizio e l'amistà che v' ebbe
Il ramingo signor de' patrii canti.

Ma dopo il giro di due lune, oppressi
Cittadini conobbe il Saluzzese,
Che si dolean secretamente: il tempo
Esser dicean per sempre estinto, in cui
Davver fioria Verona, uomini insigni
Recando in seggio. Or tralignato il seme
Stimavan de' lor prenci. Or su Verona
Primeggiante vedean di giorno in giorno
Vieppiù Milano: or non fulgea più raggio
Di grandezza ai nepoti; ora infamato
Iva il nome scaligero da paci
Ed alleanze instabili e bugiarde,
E pazze guerre e di giustizia spregio.

S'attristava Roccel considerando
Come per ogni umana gente, accanto
A superbe allegrezze e a larghi incensi
Tributati al natio suolo beato,
Ferva di sconsolate alme il dolore,
Ch'ivi non veggion fuorchè fango ed onta.

— Dunque, ei dicea (non a Gilner, ma chiuso
Entro se stesso), a che vogl'io contrade
Trovar migliori di Saluzzo? Inferma
L'umana razza non è tutta al pari?

Vana apparenza ognor non sono il lustro
E l'albagia de' più cospicui lidi?

Vana apparenza non è tutto, i retti
Pensieri tranne e le magnanim' opre?

Meditava ei così, ma fantasie
Più splendide e men vere indi volgea,
Che bello il secol gli pingeano, e bello
Il vincolarsi all'inclito destino
De' prenci più operosi e più possenti:
Alte dal secol suo cose aspettava,
E da Verona or presagianne il cenno.

Del bando a lui da' Veneti scagliato
Voce traspira intanto, e da maligni
O sospettosi inventansi novelle
Sulla cagion del fatto. Ei di Luchino
Viené estimado esploratore astuto,
E cessano per lui gli accoglimenti
Nelle sale de' sommi ed il sorriso
Delle dame scaligere. Egli espulso
Per comando non vien, ma dai serrati
Cuori si scosta disdegnoso e parte.

Invan Gilnero, il curioso adunco
Naso arricciando, investigar tentava
Dal taciturno signor suo le cause
Del pronto dipartir. — M'era avvezzato,

Sire, a quelle bell' onde, a que' bei colli,
Aquel sublime anfiteatro, a quella
Cavalleresca, franca indol soave
Della incorrotta Veronese stirpe.
E da lei ci togliam? Sire, io non penso
Che pur qui v'abbian detto: « Ite in mal' ora ».

— Temerario!

— Ma dunque!..

— Ognor vaghezza
Di Fiorenza ebbi, e visitarla or voglio,
E so ch' ella Verona in pregio vince.

— Bel pregio, parmi, esser madrigna atroce
A quel re de' poeti, onde cotanto
Italia e tutta umanità s'onora!

— Dell' Alighieri a' tempi incrudeliva
Parte malvagia entro Fiorenza; or pio
Vi campeggia stendardo, e all' Alighieri
Culto, siccome a patrio angiol, si rende.

Mossi i duo Saluzzesi ecco alla volta
Delle tosche amenissime colline,
E toccan pria le fertili campagne
Dell' Abdüano, e non si ferman, tanta
Ira colà nutrono i petti al nome
Di Filippin di Mantova tiranno;
E varcan per Ferrara, egregia sede

D' Obizzo Estense, ma laddove il ferro
 Sempre sovrasta del vicin Gonzaga
 E del Visconte, e queta alba non sorge ;
 E varcan per Bologna, ove l' acciaio
 Stendon robusti i Pepoli, ma dove
 Da' nemici de' Pepoli ogni notte
 S' alza tumulto, e pallidi il mattino
 I passegger pacifici bagnate
 Veggion di sangue cittadin le vie,
 Od appesi alle forche i ribellanti.

— Salve, Fiorenza ! un dì sciamò Roccello
 Con ardente esultanza, allor che alfine
 Vide sulla pendice i generosi
 Tetti della repubblica più ardita
 Che in cor d' Italia splenda. A te serbata
 Di tutta Etruria è signoria sicura,
 Dacchè il ciel maledetta ha l' esecranda
 Torre di Pisa, ove perian di fame
 I figli d' Ugolin : Pisa, già donna
 Di tanti mari e terre, oggi da guelfi
 E ghibellini lacera e da nuovi
 Ospiti protettori ogni dì spoglia.
 Salve, o patria di vati e di guerrieri,
 Che non han pari altrove ! Oh, finalmente
 Avrà qui posa il mio agitato spirto,

Avido d'alti fatti e di verace
Gara per dritti e libertà ed onore!

—Ma parmi, o sir, che, non ha molto, un grido
Universal vilissima chiamasse
Questa prosapia di toscani eroi,
Curva a lambir d'un cavalier francese
L'orme sanguigne.

— Oibò, Gilnero! Il tristo
Gualtier duca d'Atene avea la stolta
Sua gallica arroganza ivi recato,
Soggiogarli sperando; e più rifulse
Di Fiorenza il valor! più la concordia
Contro a straniere tirannie! Di laude
Più che mai degna è questa illustre terra.

Così in Fiorenza entrarono, e tre giorni
Roccel d'amor s'inebbriò e d'ossequio
Per quelle mura, per quel ciel, per quelle
Argute faccie, per quel dolce vezzo
D'un idioma che le grazie vince
Pur de' veneti suoni, e per palagi
E chiese e monumenti, ove di grandi
Anime tante la memoria vive:
E d'amore e d'ossequio inebbrïossi
Per le repubblicane alto-sonanti
Paterne leggi, onde con bello orgoglio

Favellava ne' trivii anco l'artiero.

Volgea la terza notte, i Saluzzesi
 Desta ad un tratto un rombo, ed era a guisa
 Di nembo e terremoto. Ed ecco rugge
 Di strida l'aura, e splendono attraverso
 La fenestra giganti orrende fiamme
 Divoratrici di civili alberghi.
 S'alza Roccel, s'alza Gilnero : ascolto
 Porgono all'empie voci, e gridar morte
 Odonò a' guelfi e morte a' ghibellini,
 E viva i buoni popolani, e viva
 Le patrizie famiglie! Intanto ferve
 Carnificina sino all'alba; e poscia
 Ecco feste e clamori di vittoria,
 Ed a suono di trombe un proclamarsi
 Felicità, cui mischiasi condanna
 Di scure o strozzamento a' reggitori
 Che regnavano ier, se alcun di loro
 Fia che al notturno scempio anco sopravviva
 Ed insiem si proclama uno stupendo
 Magistrato di plebe imperadrice,
 Tutto saggezza e libertà e confische,
 E carità di patria e manigoldi.

In tal trionfo di giustizia e senno
 Roccello e lo scudier venner percossi

E ingiuriati e rapinati, e a stento
Salvo recar lunge dall'Arno il capo.

Frenar Gilnero, or chi potea? — Villana
Di beccai libertà! sozza di schiavi imponi tu
Sollevati repubblica! Ed è questa
Dell'itale divine arti la terra?
La degna patria d'Alighier? la gente
Che se vivo il dannò, morto l'adora?
Oh! nella schietta saluzzese lingua;
Razza di!

— Taci; andiamo. Oggi qui palma
Pur troppo han colto i rei. Se piace a Dio,
Roma ci appagherà.

— Roma? Neppure
Il Padre Santo più v'alberga!
— I tempi
Trapiantavan la sede in Avignone,
Ma al Tebro, il sai, riede Clemente alfine.

— Quando vedròlo, il crederò: promesso
Da molt'anni è il ritorno; ad impedirlo
Troppi s'adopran fra romani istessi.
Lasciamo, o sire, i vani sogni. Il mondo
S'approssima al suo fin, tutto è rapina,
Fraude, eresia, bestemmia; e più si muta,
Più si peggiora. Un angolo men tristo

In quest' ampia penisola rimane
All' alme generose, ed è Saluzzo :
Colà si nasce ancor come nasceste ,
Come nacqui io : garrula gente, ardita ,
Prona ad afferrar brandi e a menar busse ,
Ma larga di compianti e di perdoni.

Rivolto a Roma, non badò Roccello
Al consiglier che lo seguìa cruccioso ;
E più cruccioso, imperocchè per via
Cose orrende s' udian dell' empia stirpe
Onde in Ravenna uscita era Francesca ,
La trucidata in Rimini infelice.

Regnava Ostasio, e morto questo, il serto
E i mutui di s' insidiaro i figli
Con nere trame, ed un de' tre sgabello
Fece a sua gloria i duo fratelli in ferri.

Odonò i viatori anco tragedie
De' Malatesti a Rimini imperanti ,
E de' tiranni di Forlì Ordelaffi ,
E de' Trinci in Foligno, e delle venti
Schiatte di masnadieri insignoriti
Di Romagna e di Marca e dell' antico
Patrimonio di Pier. Mille fiata
Più di pria sanguinose eran le genti
Di quel latino suol, dacchè lontana

La tiara gemea quasi captiva.

Sconfortato Roccel da tante voci
 Di sciagure e di colpe, arrivò un giorno
 Alle sette colline, e messe appena
 Nella sacra città l'umili piante,
 Andò ne' templi a lagrimar. Chi puote
 Non lagrimar mirando Roma e tali
 Di sua crollata possa orme famose,
 Ed orme di miracoli e martirii,
 E pur troppo fra i santi anco frammiste
 Alme d' Iscarioti e di perenni
 Del Figliuolo di Dio crocefissori!

E assai giorni Roccello e il suo scudiero,
 Le romane basiliche ammirando
 E le mille rüine e le vetuste
 Effigie e le colonne e gli obelischi,
 Alternar gioia e lutto ed ira e scherno
 E penitenza e preci, ogni pensiero
 Della terra obbliando oltre a' pensieri
 Che in lor destava la città reïna,
 Afflitta sì, ma ognor reïna al mondo
 Per memorie e speranze e immortal ara.

A far vieppiù maravigliosa e grande
 La città de' portenti, ecco a tai giorni
 Sorger Cola di Rienzo, uom che insanito

Pareva e saggio, e invaso da potenza
 Non si sapea se inferna o celestiale.

Abbietta di prosapia, alto d'ardire,
 Vissuto in gravi studii, amico a' sommi
 Di dottrina e di cor, predicò, volle
 Che da Avignon la Pontificia Sede
 Sul Tevere tornasse, e poichè udita
 Non fu sua voce, sguainò la spada,
 Quasi guerrier profeta, e intitolossi
 Tribune e sire e correttor dell'orbe.

Tal fu l'audace senno o gl'incantesmi
 Del plebeo fatto eroe, che al suo comando
 Patrizi e popol si curvarò, e plausi
 Ebbe da re lontani, e il suo stendardo
 Parve a Petrarca stesso il destinato
 Per ristaurar giustizia e fede e pace.

Ratto elevossi e ratto cadde, e ratto
 S' elevò ancor l'incomprensibil forte,
 Adorato e imprecato. Oh quante in esso
 L'alma fidente di Roccel sognava
 Forze divine! Or nella vera patria
 Ei si credea de' generosi, e patria
 A se medesimo Roma indi eleggea!
 Sublimi, eterne gli parean le leggi
 Di quel re popolano: alme d'eroi

Pareangli tutti, e sommi ed imi, in Roma.

E che a Roccello non pareà?... Gilnero

Zufolava fremendo e intercalando :

— Cola di Rienzo il tavernar! costui

Aver senno da Cesari! Albagia

D' uom che impazzì su que' vetusti libri

Di cui la gente il dice dotto, e brevè

Reca stupor! nè ghignerem dimane.

E la dimane da Gilner predetta

Spuntò non tarda. Il dotto imbaldanzito

Sol ne' volumi conoscea la grande

Arte del regno, e in suoi pensier foggiava

Uomini antichi, ed ignorava il core

De' respiranti, e gioco alto imprendèa

Da giocator frenetico. Trasparve

Tra' suoi lampi d'ingegno al mobil volgo

La stoltezza di Cola, e fin que' lampi

Gli si negaro, e l'appellar buffone,

E riser di sue leggi e dalle spalle

Strappargli vòller di tribuno il manto,

Ed ei chiamò i suoi fidi alla battaglia,

E quei che fidi ei riputava, il ferro

Volser sull'idol loro e il laceraro!

In quella orrenda civil pugna, il folle

Parteggiar di Roccel per l'assalito

L'espose a risse ed a coltelli. A stento
 Si strascinò ferito alle ospitali
 Soglie d'un chiostro, e le pietose cure
 Di Gilnero e de' frati il serbàr vivo.

Il magnanimo infermo cavaliere
 Più dì e più notti delirò, imprecando
 I nemici di Cola e Cola istesso,
 E le promesse e le speranze e l'ire
 Del suo secol maligno, e ciascheduna
 Delle da lui percorse itale spiagge.

Gilner l'interrompea: — Saluzzo in vero
 Non è paese come questi, e vale
 Tutte le Rome della terra: ad ogni
 Paio di birbi abbiàm cinquanta onesti!
 Ad ogni donna vil, cento zitelle
 E cento mogli che son perle! Andate
 Dove volete, una Saluzzo è sola!

L'infermo cavalier ne' suoi delirii
 Tai di Gilnero udendo amate voci,
 Non discernea chi il parlator si fosse,
 E a lui diceva: — Oh! chi se' tu, cortese
 Venerando filosofo, che alfine
 Sveli al mio indagatore, avido spirto
 La contrada cui tende ogni mia brama,
 La contrada de' buoni?

— Io son Gilnero ,
 E a Dio piacesse ch' io vi fossi ognora
 Sembrato un venerando ! Io vi consiglio
 Di risanar dalle ferite e in uno
 Dalle vostre follie. Cercando eroi
 Si trovan coltellate, e si consuma
 Inutilmente sanità e danaro.

— Dunque ?

— A Saluzzo tornerem.

— No: vista

Non ho Napoli ancor, la fortunata

Monarchia di Giovanna: ah troppo dure

Son le maschie superbe anime, e solo

Dove bella Reina un popol regge,

Imperar ponno amore e pace e gloria.

Ito a Napoli fora il cavaliero,

Ma mentre ei stava risanando, crebbe

Contro Giovanna in tutta Italia il grido,

Aver dessa aguzzato i brandi infami

Che la francar dall' abborrito sposo,

Ed esser già del novo sposo stanca,

Ed avvilirsi in empî amori, e tutto

Esser rivolte ed omicidii il regno

Ed alterne vendette e sacrilegio.

— Dunque ? risdisse al buon Gilner.

— Saluzzo !

Ripigliò questi.

E uscirono del chiostro ,
 Mercè rendendo alla ospital famiglia
 De' fraticelli. E uscirono di Roma ,
 E verso le dilette Alpi lontane
 Venner ricavalcando. Ardui perigli
 Incontran mille, ma le sponde un giorno
 Ritoccan del Piemonte, e omai vicina
 La maestà riveggion del Monviso ,
 E le pendici amene, innamoranti
 Del marchesato. Oh grande, oh incomparata
 Gioia a chi mosse ramingando in cerca
 D' egregi umani e di felici terre ,
 Ed incontrò per ogni dove umani
 Da colpa travagliati e da sventura ,
 E ritornando alle natie convalli
 Gli amici primi si ricorda, e i fatti
 Gloriosi degli avi e l'indol cara
 Della fraterna stirpe ! Invaso il seno
 Da quella nova gioia avea Roccello ,
 Nè il suo Gilner con palpiti men dolci
 Salutava l'Eridano ed i poggi
 Di Taurino eleganti e la pianura
 D'arbori e prati e campi e ruscei vaga;

E i monti di Saluzzo , e finalmente
Saluzzo istessa.

— Ah vi siam giunti ! esclama
Quegli e questi a vicenda ; e il cavaliere ,
Fervido sempre , altissime , abbondanti
Mette dal cor voci di laude al loco ,
Al principe , alle leggi , a' consanguinei ,
Al volgo , agli usi , alla favella , a tutto.

— Temprate il foco del contento , o sire ,
Dice il savio Gilner : senza magagne
Non evvi terra , ed ha le sue pur questa.
Ma poichè pieno è di magagne il mondo ,
Indulgete de' vostri avi alla terra
Più che ad ogni altra , e piamente a lei
Sacrate il senno ed i tesori e il brando.



LA
MORTE DI DANTE.



Cantica.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHILOSOPHY

1998

Non ho mai capito in qual modo Dante, perch'egli fra i magnanimi suoi versi ne ha alcuni iratissimi di varii generi, sia potuto sembrare ai nemici della Chiesa Cattolica un loro corifco; cioè un rabbioso filosofo, il quale o non credesse nulla, o professasse un cristianesimo diverso dal Romano. Tutto il suo poema a chi di buona fede lo legga, e non per impegno di sistema, attesta un pensatore, sì, ma sdegnoso di scismi e d'eresie, e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine. Giovani che sì giustamente ammirate quel sommo, studiatelo col vostro nativo candore, e scorgerete che non volle mai esservi maestro di furori e d'incredulità, ma bensì di virtù religiose e civili.

LA MORTE DI DANTE.

Lavamini, mundi estote!

(Is. I).

E perchè l'arpa mia — debil, ma vaga
Di ritrarre in devoti, alti racconti,
A conforto degli altri e di me stesso,
Gioie e dolori di supremi spirti —
Perchè in sue melodie qualche felice
O mesta ora de' sommi itali vati,
Qualche virtù del cor, qualche sublime
Effondimento de' lor sacri ingegni
Non ridirebbe? Oh quante volte ad essi

L

M'è grato alzar gli ossequiosi sguardi
 Come figlio a parenti, investigando
 Lor nobile natura, e divisando
 Quasi funerea su ciascun di loro
 Scior tal pietosa cantica di laude,
 Che, senza nè adular que' generosi,
 Nè tacer pur di colpe ov' ebber colpe,
 Sia gentile tributo alle lor tombe!
 Non avrai tu, per tragich' ira primo,
 Possentissimo Alfieri, onde reliquia (1)
 Sì preziosa a me largì Quirina,
 Tu che maestro all' arte mia più cara
 Sì fortemente in giovinezza amai,
 Tu che ad Italia ed a' nativi nostri
 Pedemontani lidi onor sei tanto,
 Non avrai tu dalle mie labbra un carme?
 L' avrai. — Nè per Parini anco fia scevra
 Di parole d' amor l' alma di Silvio;
 Nè per Monti e per chiari altri intelletti
 Di non remoti dì. — Ma se più d' una
 Cantica aspettan molte ombre di vati,
 Più l' aspettan le antiche. — Oggi tu, Dante,

(1) L'orologio d'Alfieri mandatomi in dono da Firenze nel 1833
 dalla signora Quirina Magiotti.

All' anima mi parli. E tuoi divini
 Versi non sèguo), nè dipingo i giorni
 Del tuo esular: di te la morte io canto.

Splendeva all' Alighier l'ultima aurora,
 E sulle coltri sue muto ed assorto
 Ne' pensieri santissimi ei giacea;
 Munito già del Dio che alle fedeli
 Alme è quaggiù ineffabile alimento.

Umile fraticel presso gli stava,
 Or con brevi parole or collo sguardo
 Le divine speranze rammentando;
 E presso al letto, e qua e là per l'ampia
 Sala, in piedi o sedenti, erano il vecchio
 Guido sir di Ravenna e i figli suoi,
 Ed assai cavalieri. Impallidite
 Presso alla porta si vedean le facce
 De' giovincelli paggi e delle guardie.

Dopo i riti adorabili, in silenzio
 Stette gran tempo l'Alighier, ma gli occhi
 Significavan prece e consolante
 Vista di cose celestiali e amore.

Poi si riscosse, mirò intorno, e grato
 Salutevole cenno ai circostanti
 Volse, e coll'imperar della possente
 Sua volontà rinvigorì lo spirto,

La voce, i guardi, e levò il capo, e disse:

— Sia benedetta la pietà di Guido
 Ch' ospital posa al mio morir provide!
 Sia benedetto, o amici tutti, il dolce
 Vostro compianto, e benedetto ognuno
 Di que' che al tosco esule vate il tristo
 Pellegrinaggio consolâr d'onore
 E d'applausi magnanimi — e di pance!
 Ma non però il mio benedir ti manchi,
 Patria crudel che a me noverca fosti,
 Ed io qual madre amava ed amo! Andate
 Le mie voci a ridirle e il mio perdono,
 E i miei consigli e il lagrimar di Dante
 Sulle materne iniquità e sventure!

Qui pianse e tacque. Indi il febril tumulto
 De' generosi suoi dolori il senso
 Addoppiò della vita entro il suo petto,
 E la parola gli tornò sul labbro
 Non tremula, non fiacca. Ognun si stava
 Rispettoso ed attonito, ascoltando
 Di quel gran cor gli oracoli supremi.

— Dite a Fiorenza, e in un con essa a quante
 Son dell'amata Italia mia le spiagge,
 Che s'io censor severo e fremebondo
 Ne' miei carmi di foco ira esalai,

Men da rabbia dettati eran que' carmi
 Che da desio perenne e tormentoso
 Di ritrarre e caduti e vacillanti
 D'infra il sozzame lor di melma e sangue.
 E se nell'ira mia sfolgorò vampa
 D'orgoglio e d'odio, or ne' pensier di morte
 La condanno e l'estinguo, e prego pace
 A' miei nemici sì viventi ancora,
 Sì nella notte dell'avel sepolti.

Tacque di novo, e sollalzato meglio
 L'infermo fianco, assisesi, ed eresse
 La fronte, e colla palma la percosse,
 E disse: — Io veggo l'avvenir!

Nell'ossa
 Degli uditori un gel di reverenza
 Rapido corse e di spavento.

— Io veggo
 In quel lezzo di fango e di macelli
 Volversi le repubbliche di questa
 Agitata penisola, e gli scettri
 De' Visconti e Scaligeri, e le inique
 Insegne vostre, o guelfi e ghibellini,
 E bianchi e neri, e quanti siete, o falsi
 Promettitori di virtù e di gloria!
 Giù que' brandi sacrileghi e que' nomi

Di maledizione e di discordia !
 E giù quelle speranze, ah! da me pure
 Nutrite un dì, nelle straniere spade !
 Gloria non sorge da esecrande leghe,
 E da trame e da perfidi pugnali
 Innalzati col vanto inverecondo
 Del patrio ben, nè da fraterne guerre.
 Cessate i mutui di vittoria sogni
 Per primeggiar sull'abborrita parte,
 Chè vane son fuggevoli vittorie
 Onde un nemico trae letizia e lucro,
 E la patria dissanguasi e s'infama.
 — Chi è quel grande che non par che curi
 Nè la bassezza della propria stirpe,
 Nè gli altrui ferri, nè i diritti altrui,
 Nè il mobil genio delle stolte plebi,
 E sale in Campidoglio, e de' Romani
 S'intitola tribuno, e or par del santo
 Seggio il forte campione, or l'irrisore?
 Insano ! Ei grida libertà e ritorno
 D'Itala imperiale onnipotenza
 A rialzar per l'orbe ogni giustizia,
 Ed, ingiusto ei medesimo, irrita Iddio,
 E le folgori scoppiano, e quell'alto
 Simulacro d'eroe crolla, ed è polve !

— Chi son color che un idolo si fanno
 Dell' Angioïna Gallica burbanza
 Da Carlo in trono appo il Vesevo assisa,
 E la dicon sublime esca a future
 Italiche armonie di leggi e forza
 E civiltà! Strappatevi la benda:
 Straniero è il Gallo! sua virtude è oltr' Alpe,
 Qui pianta è che traligna, e non soave
 Olezzo, ma fetor manda e veleno!
 Qui tutela è bugiarda e si converte,
 In laido furto ed in più laido oltraggio!
 Qui farmachi alle piaghe offre, e vi sparge
 Aceto e sale, e ficcavi gli artigli,
 E de' ruggiti degl' infermi ride!
 Onoriamolo oltr' Alpe, o quando inerme
 Visita le latine illustri terre,
 Non quando s' arma ed amistà ne giura!
 Lui quasi imbelli pargoli maestro
 Non invochiam, non invochiamlo padre:
 Adulti siam se ci crediamo adulti!
 E ad esser tai, non fremiti, non risse,
 Non sommosse vi vogliono, ma senno,
 E fede ai patti, ed indulgenza e amore!
 Tacque come spossato e intenerito
 Un' altra volta l' Alighier. Poi lena

Ripigliando sciamò : — Quanto sei bella
 Fiorenza mia ! Quanto sei bella , o Italia ,
 In tutte le tue valli , ancorchè sparse
 D' ossa infelici e di crudeli istorie !
 E che monta che in genti altre sfavilli
 D' eccelsi troni maestà maggiore ,
 Mentre per varie signorie te reggi ?
 Chi può sfrondar della tua gloria il serto ?
 Chi a te delle gentili arti l' imperò
 Involar mai ? Chi scancellar dal core
 D' ogn' uom che beve al nascer suo quest' aure
 La gioia d' esser Italo ? la gioia
 D' esser nepote dell' antica Roma
 E figlio della nuova ? Abbian fortune
 Luminose altri popoli : in disdoro
 Mai non cadrà la venerata terra
 Che domò l' universo , e dove eretta
 Dall' Apostolo Pier fu la immortale
 Face che tutti a salvamento chiama !
 Ma bastan forse aviti pregi ? Il grido
 Non vi colpì de' miei robusti carmi ?
 E ch' altro , poetando io per lung' anni ,
 Vi dissi , Itali , mai , fuorchè d' apporre
 Nobiltà a nobiltà , virtù a virtude
 Innanzi al mondo , e a voi medesmi , e a Dio ?

Oh gioventù d'alte speranze, i gioghi
 Del vizio esècra e non i santi gioghi!
 Le gare tue sien di pietà le gare
 E degli esimii studi, onde ammirato
 Il viator che d'oltremonte viene,
 T'onori e dica: « Ben ne' figli brilla
 De' prischi forti la mental potenza! »

Ahi! delle giovin'alme i novi errori
 A che biasmate, o corrucciosi vecchi,
 Maledicendo al secolo perverso?
 Che opraste voi per migliorarlo, e prole
 Ad Italia lasciar che alteramente
 Fosse sdegnosa di licenza e scismi,
 E santamente amasse ara, scièntia,
 Cavalleresca fede e patrio onore?
 Provvedete a' crescenti! egregia scola
 Sien le famiglie a' nati; egregia scola
 Patrizi e dotti alla ignorante plebe;
 Egregia scola per città e convalli
 La sapiente carità de' cherici!
 Ah sì! primiero, o Sacerdoti, esempio
 Siate tra voi di pace e bei costumi!
 Non sia drappel ch'altro drappello imprechi!
 Umiltà vi congiunga imi con sommi
 Sotto l'imper benedicente e sacro

Dell' Apostol supremo ! Ognun di voi
Decoro sia del tempio , e sparga incanto
D' innocenza e di grazia : allor null' uomo
Luce di verità cercherà altrove !

D' Alighier le profetiche rampogne
E il supplice sospir profondamente
Commovean gli ascoltanti. E più commossi
Fur quando l' egro venerando vate ,
Dopo quella versata onda robusta
D' autorevoli detti , e quell' ardente
Sguardo che nuncio ancor pareva di vita ,
Più languid' occhi intorno volse , e sparve
Il foco onde suffuse eran le gote ,
E i fianchi più nol ressero , e la sacra
Testa cercò dell' origlier l' appoggio ,
E la palpante man tremula corse
Al crocefisso , e lo portò alle labbra.

Presso all' infermo palpitâr concordi
Gl' impauriti cuori , e mal frenate
Voci s' udir di pianto. Il vecchio Guido
Mirò i piangenti ed accennò silenzio ;
Ma involontaria dal suo ciglio eruppe
Sovra Dante una lagrima , e il poeta
Sull' ospite magnanimo la grata
Pupilla alzando , gli serrò la destra.

Un de' figli di Guido al suol prostrossi.
Presso al letto, sclamando : — Eterno Iddio,
Prendi l'inutil vita mia ! conserva
Quella del re degl'itali intelletti !
Tutti gli accenti suoi son luce e scampo !
Tutta la vita sua fu impareggiato
Rimbrotto ai vili e sprone ai generosi !
Un uom divino egli è !

— Giovine insano !

Disse con voce moribonda il vate :
Deh , sii miglior di me ! Mia forza imita ,
Non l'ire mie superbe.

— O padre Dante ,

Ripigliò quegli, se i miei dì non ponno
Invece de' tuoi dì farsi olocausto ,
Consiglia, impera ; dimmi : ov' è la insegna
Nel secol mio più santa ? ov' è la insegna
Cui darà palma Iddio sovra gl' iniqui ?
Ov' è la insegna destinata a cose
Sulla terra sublimi ? Io vo' seguirla !

E il vate a lui : — Non chieder tanto : il ferro
E la mente consacra al natio prence ,
Al natio lido , e lascia a Dio l'arcana
Delle sorti bilancia : ogni stendardo
Che non sia traditor guida a virtude.

Disse, e pose la man sovra la testa
Del fervido garzon. Questi aspettava,
Tutti aspettaván che parola ancora
Benedicendo da quel labbro uscisse :
Irrigidita era la man, gelata
Nelle fauci la lingua, estinto l'occhio . . .
L'alma di Dante era salita al Cielo !

FINE.

INDICE

DELLE CANTICHE.

Raffaella	Pag. 9.
Ebelino	35.
Ildegarda	81.
I Saluzzesi	121.
Aroldo e Clara	219.
Roccello	247.
La morte di Dante	285.

Con permissione.

PRESSO GIUSEPPE BOCCA

LIBRAJO DI S. M.
